BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
60 C
32

Digitized by Google

Digitized by Google

N. 8.

LETTERE INEDITE

DEL

P. PAOLO SEGNERI

D. C. D. G.

RACCOLTE E PUBBLICATE

PER CURA

DI GIUSEPPE BOERO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

NAPOLI
PRESSO G. NOBILE LIBRAIO-EDITORE
Via Concezione a Toledo n. 3.
1848

La presente Opera è messa sotto la salvaguardia delle Leggi vigenti, avendone l' Editore acquistata la proprietà del Manoscritto da' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù. Verranno perseguitati in giudizio i contraffattori della medesima.

G. Nobile

AL REVERENDO PADRE

ISAIA CARMINATI

DELLA COMPAGNIA DI GESÚ

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Scrissi l'anno scorso a Vostra Riverenza, che io andava raccogliendo alcune lettere inedite del nostro p. Paolo Segneri, con intendimento di poi pubblicarle, quando ne avessi un numero sufficiente da poterne formare un volumetto. Or avendone in brevissimo tempo riunite insieme tra dagli originali dell'Autore, e da copie autentiche, che noi qui conserviamo, più di centoventi, aggiuntevi altre sei già stampate, e alcune poche ricevute da varî luoghi, mi rendo finalmente alle istanze degli amici, e senza più aspettare le mando fuori alla luce.

Io spero, che saranno graditissime sì per

la bontà della materia, sì per la purezza della lingua; e potranno, se mal non mi appongo, giovare non poco agli studî della tenera gioventù, trovandosi in esse accoppiate maravigliosamente le tre doti di eleganza, di chiarezza e di semplicità, tanto necessarie nello stile epistolare. Holle distribuite e ordinate, non secondo la varietà degli argomenti, ma secondo la successione degli anni, perchè veggasi tutta la serie della vita e delle azioni di questo apostolico uomo, sempre inteso a procurare la maggior gloria di Dio, e l'eterna salvezza de'prossimi. Perciò anche mi è sembrato bene di premettere una bellissima lettera, che a richiesta del gran Duca di Toscana scrisse il p. Gio. Pietro Pinamonti sopra le virtù del p. Segneri, del quale egli fu tanti anni compagno nell'opera delle Missioni, e quindi testimonio di veduta, e di certa scienza di ciò che in essa racconta.

Non si maravigli poi V. R., se io, senza dargliene prima avviso, intitoli al suo nome questa. Quel pochissimo che so e posso in fatto di belle lettere, tutto lo riconosco da V. R. che mi fu guida e maestro nello studio e nell'intendimento. Ond'è, che non osando offerirle per gratitudine niuna cosa mia, come troppo indegna di comparire sotto il purgatissimo suo occhio, ho pensato di dedicarle in iscioglimento de'gran debiti, che le profes-

so, questa raccolta di lettere, che per la celebrità dell'Autore tanto da lei venerato e pregiato, non può non esserle sommamente cara.

Gradisca dunque di buon animo insieme col dono l'affetto anche del donatore, che a' suoi santi sacrificî si raccomanda, e umilissimamente la riverisce.

Di V. R.

Roma nel Settembre del 1847.

Infimo servo nel Signore
GIUSEPPE BOERO
Della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LETTERA

Al Padre Rettore del Collegio di Firenze dal Padre Giovanni Pietro Pinamonti *sopra le virtù del Padre* Paolo Segneri.

Molto Reverendo Padre in Cristo.

Nella gran perdita che ho fatto in questi giorni per la morte del Padre Paolo Segneri, può credere V. R. che io non ho maggior consolazione che la memoria viva delle sue virtù: e perchè so che V. R. è venuta in gran maniera ancor ella a parte del mio travaglio, ho caro che venga a parte del mio conforto; onde le scriverò colla maggior brevità possibile alcune cose più notabili, che mi sovvengono adesso di quest'uomo apostolico. Si compiaccia V. R. dopo aver letta questa mia lettera, di presentarla a quel Personaggio che ella sa, per cui servire ed ubbidire ho preso principalmente a scriver questa.

Dunque circa l'anno 1662 oppure 63, mentre il Padre Paolo predicava per l'annuale in Perugia, si ritirò, come si suole, a far gli esercizii spiri-

tuali. In questo tempo, non mi ricordo in qual meditazione, sentì nel suo cuore una di quelle voci del Signore che fanno liquefar l'anima, e la rendono maneggevole all'esecuzione di tutti i divini disegni, e la dispongono a ricevere grandi favori. *Anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est.* La voce del Signore fu questa: *Voglio che ci amiamo insieme.* E dall'effetto si conobbe, che avea parlato Iddio, perchè il Padre si trovò subito cambiato tutto in un altro, e di buon Religioso, che era sempre stato, si può dire cambiato in un santo. Dispose tosto una gran riforma e miglioramento della sua vita, e ridusse il tutto a cinque capi: Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esami; ed affinchè non si partissero dalla sua memoria questi propositi, prendendo le lettere capitali di ciascheduna parola, ne formò questo vocabolo *Prope*, che senza essere inteso dagli altri servisse di stimolo a lui, e scritto di sua mano lo pose in luogo visibile della sua camera. Di poi cominciò subito a metterlo in effetto, spropriandosi di tutto quel che poteva, e privandosi affatto di tutto quello che gli era superfluo nella camera, di libri, imagini, e cose simiglianti, e privandosi anche di ciò che altri avrebbe giudicato necessario in riguardo a'viaggi, che ogni anno faceva per predicare a città molto distanti nel cuor del verno. Intorno a questa virtù egli ebbe sentimento particolare, e ne discorreva meco fin da principio spesse volte. Questo spirito di Povertà s'andava di tanto in tanto più ravvivando, e però, sebbene ha goduto sì lungamente i favori de'Principi grandi, se n'è sì poco prevaluto per la sua persona che nella camera sua dopo

morte non s'è trovato ne meno quello, che non disdirebbe ad un de'nostri semplici sacerdoti.

Intorno all'orazione cominciò ad averne un dono molto singolare, e ricevea in essa delle sublimi intelligenze circa alcuni passi della Scrittura Sacra, e circa gli altri misteri, che prendeva a considerare di mano in mano, e questi gli hanno data quell'esperienza e quella luce che ha mostrato nei libri dati fuori di tal materia, e nella guida interiore di varie anime incontrate ne' monasterii ed altrove, e grandemente favorite dal Signore con questa e simil sorte d'orazione più elevata.

Quanto alle penitenze domandò allora al suo confessore la licenza di poterne far tante, quante egli stesso prudentemente giudicasse di poter sopportare senza pregiudizio delle forze necessarie per il suo impiego e con questa licenza prese a farne molte, come dirò.

Per eseguire poi i suoi propositi intorno al ritiramento ed all'esame severo di tutte le sue azioni, cominciò a leggere le vite de'Santi, e v'impiegava in leggerle molte ore del giorno, ed in esse si può dire, che abbia imparata la maggior parte della scienza di spirito, che ha mostrato nella sua vita, ne'suoi libri, e nel governo di alcune persone grandemente perfette. In questo tenore di vivere perseverò un anno e mezzo che si fosse, disponendosi a divenire un istromento sì grande della gloria di Dio, come è stato. Nell'anno 64 del corrente secolo, per quanto posso rinvenire, concepì un gran desiderio di darsi alle missioni, e sul fine di detto anno ebbi io questa fortuna tanto poco conosciuta da me, e tanto poco meritata d'essergli compagno in alcuna delle istesse missioni nella

Diocesi d' Arezzo, dopo le quali dovendo l' anno seguente impiegarsi stabilmente in questo santo ministero, mi chiese poi a superiori per compagno stabile, e l'ho seguitato sino a tutto l'anno 1691, che è stato per lui l'ultimo termine di questa sorte di fatiche, le quali egli per altro bramava di terminare solo con la sua morte. E per questo capo ancora ricevette con gran mortificazione l' onore per se stesso tanto stimabile d'esser chiamato da nostro Signore per suo predicatore, e nel mezzo de'maggiori favori ricevuti da sua Santità avrebbe sempre cambiato volentieri la sua vita presente in quella delle missioni, come era solito a dirmi, dichiarandosi spesso che mi portava grande invidia perchè poteva seguitarle. Nel decorso dunque di tanti anni avendo ammirato in lui molte cose, le ridurrò per brevità a queste tre virtù: Penitenza, Purità, ed Umiltà.

La sua penitenza è stata grande, e sommamente ingegnosa per ritrovar maniere per tormentarsi, ed aggiungendo alle antiche di mano in mano le nuove sino all' ultimo di sua vita. Se non era impedito da' viaggi faceva d'ordinario più d' una volta il giorno la disciplina, oltre quelle che faceva nel tempo delle missioni. Su gli ultimi anni la faceva ogni dì tre volte, la mattina, il giorno e la sera: ed è avvenuto talora quì in Roma, che mandato a chiamare a Palazzo per un palafreniere, il portinaio non gli ha potuto portare prontamente l'ambasciata, perchè parte per essere il Padre un poco sordo, e parte per il rumore delle percosse che si dava, non udiva poi l'altro rumore che il medesimo portinaio faceva picchiando forte alla porta della sua camera. In queste flagellazioni

recitava divotamente e replicatamente le parole del *dies illa* cominciando da quelle *Rex tremendae Majestatis* sino a quelle del penultimo ternario *Gere curam mei finis*, tanto che giungeva in questo tempo a darsi due mila colpi, ed in alcune occorrenze passava anche molto questo numero stesso. Alle volte si batteva a sangue conficcando nelle discipline delle spille, e delle stellette, ed anche con le discipline ordinarie talora pure s'insanguinava, ma parte perchè gli durassero più lungamente questi stromenti penitenziali, e parte perchè non s'inzuppassero del medesimo sangue, costumava d'immergere le discipline nella cera bollente e così provvedea all'uno, ed all'altro.

Non si sodisfaceva poi in questo genere del suo braccio solo, benchè rigoroso, ma quando avea comodità di luogo più rimoto e di persona più confidente, si faceva battere spietatamente, qualche volta legato alla colonna d'un letto per imitare più vivamente Gesù Cristo nelle sue pene, e qualche volta con le mani legate dietro a guisa d'un reo condannato alla frusta. Ed incontrando talora qualcheduno, o poco discreto, o che voleva compiacerlo, è giunto a segno d'indebolirsi sotto le percosse e di non potervi più reggere. Di queste medesime discipline a sangue, si valeva sul principio delle missioni per ammollire qualche vendicativo più duro, chiamandolo in una stanza, dove scoperte le spalle diceva di voler fare penitenza per lui, e rare volte gli avvenne che al primo veder del sangue non corresse ognuno di quelli ostinati a fermargli la mano, ed a promettergli di far tutto come voleva. Un di costoro che lasciò battere il P. Paolo languente, ed insanguinarsi senza

volergli cedere, resosi alla fine ne concepì gran dolore, e glie ne chiese più volte perdono, e gli stava poi sempre d'intorno in quelle missioni. Un altro che rimase sempre duro, e stancò senza frutto il suo braccio e la sua carità, parve poi che pagasse caro questa durezza, mentre di lì a non molto imprigionato per sospetto d'un omicidio, se ne morì in una carcere senza volersi in alcun modo confessare prima della sua morte. In successo di tempo, perchè il lacerarsi così alle spalle l'avrebbe reso inabile a far le discipline ordinarie che faceva insieme con gli altri nelle missioni battendosi con lastre di ferro, trovò questa invenzione di conficcare molte punte in un sovero, ed in simili occorrenze chiamando in disparte quel che voleva ammollire, si apriva la veste, e scoperto il petto cominciava a percuotersi ed a ferirsi col medesimo successo detto di sopra. Di questa sorte di stromenti n'è rimasto più d'uno, ma uno in particolare tutto pieno di sangue, di cui si serviva ultimamente e con meno riserbo fuor del tempo della missione lacerandosi il petto e le braccia, e ponendosi in questo modo avanti ad un Crocifisso per chiedere perdono de' suoi peccati, e per muoversi in quell'atto a maggior compunzione. Si prevalse anche per alcuni anni di questa sorte di stromenti nell'ultima processione solenne di ciascuna missione, finchè poi ammalatosi gravemente in Piacenza, gli fu vietato il servirsene così spesso e così liberamente, parendo a'medici troppo arrischiato per la sua sanità lo spargere ogni otto giorni tanto sangue, quanto spargeva in questo caso.

Intorno all'asprezza del letto cominciò nel tempo

Digitized by Google

stesso della suddetta sua riforma a dormire sopra le nude tavole, e toltone il tempo della missione, l'ha seguitato sempre sino a quest' ultimo anno quì in Roma, quando per la sua debolezza fu consigliato, e gli fu ordinato di prendere il materazzo. Nelle missioni poi non potendo egli praticare questa austerità, costumò lungamente dormir sulla paglia; ma perchè gli ospiti si metteano in pena di trovargli sacconi puliti, si lasciò consigliare ad intermettere ancor questo. Altre volte costumò di dormire sopra un cilizio di peli steso come uno sciugatoio sopra un lenzuolo, ma questa penitenza gl'impediva poi tanto il sonno necessario a ristorarsi che gli convenne dismetterla.

Sono circa tredici anni, per quel che ho potuto risaper io, che fuori della missione non ha usato portar camicia, ma s'involtava in un pezzo di panno ruvido di quella sorte, che i vetturali adoprano a coprir le some, e quando era un poco consumato e però meno ispido, lo cambiava in un altro nuovo. Onde dopo la sua morte si sono trovati tre di questa sorte di vestimenti interiori, che lo coprivano tutto sino al ginocchio, toltone le braccia, le quali in tutte le stagioni portava coperte solamente con la solita veste di saja. Questa sorte di penitenza è nel P. Paolo più considerabile, perchè era sensitivo in gran maniera del freddo, tanto che ho saputo confidentemente da lui, che sul principio della sua riforma in Perugia, dopo che si era battuto a lungo la mattina a buon'ora, nel rimettersi addosso la camicia fredda, piangeva alle volte per la gran pena che vi provava. Tuttavia in questo ancora tanto si vinse che giunse a rivoltarsi di notte tra la neve, ed io credo che l'abbia

fatto più volte, ma nel cortile del Collegio di Piacenza so che lo fece. Così pure costumava di mezzo inverno chiudersi in camera, massimamente dopo la santa Messa, e spogliatosi nudo se ne stava così tremante a chieder perdono a Dio, come egli diceva, de'suoi peccati gravissimi e si bagnava tutto il volto di lagrime.

E perchè le invenzioni ordinarie non soddisfacevano a pieno la brama che aveva di maltrattarsi, e avea letto nella vita di un Santo, che si soleva sospendere per le braccia con una fune, cominciò dal tempo in circa dell'anno 75 del corrente secolo a praticare questo tormento attaccandosi con una fune a mezzo le braccia e sospendendosi per essa con tutto il peso del corpo sin che poteva reggere al dolore. Parte di queste funi si sono trovate dopo la sua morte nascoste nella sua camera in luogo appartato. Per simil modo, e con simile spirito di penitenza costumò di prendere gli avanzi delle torce, e legar insieme più candele, e accesele si faceva gocciolare quella cera bollente sulla carne in più bande per molto tempo, scottandosi così con gran pena. Di queste da me ancora vedute già nella sua camera e da lui poi nascoste mi è riuscito di trovare qualche parte avanzata a tal uso, ma non mi è riuscito di trovare qualche pezza di quelle che gli servivano a nettarsi dal sangue, giacchè quelle più sollecitamente le gettava via, perchè non manifestassero ad altri la sua penitenza.

Quello che poi vedevam tutti delle sue asprezze era l'andar egli nelle missioni a piedi scalzi, ma non tutti sapevano quanto vi pativa. In prima gli convenne camminare molte e molte volte, e lun-

Digitized by Google

gamente ancora sopra il terreno coperto di brine, e sopra il ghiaccio, e sopra la neve nel verno, e passar in tali stagioni a guazzo fiumi freddissimi tra le montagne. Ma senza di queste, l'andare a piedi nudi era per lui gran pena, perchè come mi disse più volte, non vi faceva mai l'abito, ed essendo pesante di corporatura e facendo spesso viaggio per vie molto alpestri, e seminate di sassolini minuti, ogni passo gli costava molto, tantochè allora penava a far un miglio in un'ora. Tuttavia come era giunto al luogo della Missione si scordava di tutto e si poneva subito a trovar i posti da predicare, come faceva, all' aperto, e dar ordine alle altre cose. In questa forma di viaggiare, crederei io che raguagliatamente avesse fatto 300 miglia per ciascun anno ne'sei mesi che d'ordinario si tratteneva a far l'istesse missioni; e sebbene non sempre le strade erano aspre ad una maniera, tuttavia patì molto in questa parte, come io ho detto. Ad un tal modo di camminar co' piè nudi, si sentì egli fin da principio un impulso grande internamente per imitare Gesù Cristo, gli Apostoli, e S. Francesco Saverio, laonde ancorchè i primi quattro anni delle sue apostoliche fatiche, finito il viaggio, costumasse di ricalzarsi, da poi per quel diletto che provava l'anima sua in quell'abito, stava sempre scalzo. Sono più di quindici anni per quanto io posso raccogliere, che non ha adoperato le calzette, ma è stato tutto l'inverno sempre colle sole scarpe fatte fare in tal modo da lui, che fossero un poco più alte del consueto, e coprissero qualche poco di più sopra il collo del piede per non essere osservato, come si può vedere in quelle che sono rimaste.

Per tanto l'interrompere le fatiche delle medesime missioni, non era a lui di riposo, ma piuttosto di maggior peso, non solo per il lungo tempo che dava allo studio, senza uscir di casa se non per necessità, ma perchè ogni anno andava crescendo sempre qualche nuova invenzione di penitenza all'antiche. Però oltre una crocetta di legno armata di sei chiodi che portava lungamente rivolta contro del petto fin da principio, ed oltre i cilicii e di peli e di punte, che adoperava su questi ultimi anni, con undici pezzi dell'istesso cilizio di ferro si cingeva i fianchi, le braccia e le cosce in più parti, onde quei che si sono trovati nella sua camera sono lunghi palmi 35 e mezzo, e sono a più ordini, sì che le punte per conto fattone arrivano al numero di circa 3600.

Finalmente so che pure per soddisfare a questa brama di far penitenza, si è rivoltato nudo nelle spine e ne è uscito tutto insanguinato, e so che ciò fece nella certosa di Lucca dove eravamo andati a far gli esercizii spirituali; ed i PP. ci aveano data una cella per uno, ed egli si servì di una siepe di rose che era nel suo giardinetto per lacerarsi a questa foggia, anzichè mi persuado che egli abbia fatto questo medesimo, dov' egli poteva trovare l'istessa opportunità, e sì perchè in questo genere non si appagava così alla prima.

So che V. R. per quella prudenza che è tanto sua propria, non potrà lasciare di dare il giusto peso a duesta sorte di vita sì aspra menata dal P. Paolo per tanto tempo, ed inasprita sempre più sino all'ultima vecchiaia con nuove e nuove fogge di maltrattarsi. Ma io la prego a riflettere di vantaggio che questa medesima vita era accoppiata

con le fatiche di uno studio tanto indefesso; onde non troverà molti simili a lui in ambedue queste cose, perocchè in fine anche tra i Santi rari sono quelli, che come S. Girolamo, abbiano tenuto il libro ed il sasso e con una mano abbiano atteso a scrivere e con l'altra a percuotersi.

Nè sia chi si creda che il P. Paolo poco si affaticasse in dare alla stampa le sue opere, toltone quelle che scrisse sopra l'orazione, nelle quali sperimentò gran facilità: sì che nel primo libro di simil materia non impiegò più di cinque settimane, e come mi disse poi, gli pareva d'essere portato nel comporre, e più volte aprendo casualmente S. Tommaso e S. Agostino gli pareva che le cose che cercava gli venissero incontro; toltone dico questa sorte di libri, negli altri stentava assai, nè si contentava per poco, cassando, e tornando a scrivere più volte quello che scriveva, come si può vedere negli avanzi che sono rimasti, e come richiedeva necessariamente la maniera del suo dire.

Vero è nondimeno che le sopradette austerità del corpo, accompagnate con tanta fatica della mente non erano quello, che io ammirava maggiormente nel P. Paolo. Quello che mi ha cagionato più meraviglia in questo genere, è stato quello spirito, e quello affetto col quale quasi animava queste sue penitenze; perchè pareva che per esse esultasse sensibilmente a segno che in tante persone di gran virtù, che ho conosciute intimamente ne' monasteri e nelle missioni, non ho trovate se non due da paragonare col P. Paolo in questa parte, perchè ragionare con lui di simili asprezze e il dargliene qualche prova, era un porgergli

materia di giubilo e di ricreazione non ordinaria. Ed in tal proposito mi disse una volta, che quando s'incontrano anime infiammate da grande spirito di austerità, i confessori non fanno bene a negar loro ogni sorte di penitenza a titolo di sanità, perchè più tosto, senza un tal santo sfogo, la sanità ne patisce.

La seconda virtù che ho ammirato sempre nel P. Paolo è stata una purità angelica. Quando cominciai a seguirlo come compagno era egli d'età intorno a trent'anni, nel suo maggior vigore di forze affabile, amorevole, e tenero grandemente di cuore. Così pure per l'impiego delle missioni conveniva che trattasse con gente d'ogni sorte, e tra le altre con molte Dame, che gli mostravano una stima singolare e molte volte confidavano a lui la loro coscienza e prendevano da lui consiglio. Ed oltre a ciò l'ultimo giorno della benedizione solenne della missione rimanevano d'ordinario tutt'insieme per qualche tempo a parlargli. Tuttavia in queste e simili altre occorrenze non pareva che il P. Paolo fosse composto della creta comune, perchè gli oggetti pericolosi non solo non lo mettevano in pena di combattere, ma pare che non avessero forza nemmeno per comparirgli d'innanzi con qualche specie loro propria. Mi disse una volta che il vedere simili persone ornate gli destava nel cuore questo sentimento: *Oh che bel sacrificio farebbero esse al Signore, se disprezzassero e abbandonassero tutto quello, che hanno per amor suo.* Mi persuado che questa sorte di tempra, che non poteva essere in lui naturale, gli fosse dal Signore comunicata dopo i sopranominati esercizii spirituali, quando si diede

più di proposito all'orazione, e per li favori, e per le consolazioni che vi godette, finì di staccarsi da questi affetti terreni, ed acquistò questa libertà di cuore grandemente necessaria e convenevole all' apostolico ministero che era per esercitare sì lungamente.

Finalmente la terza virtù che più dell' altre del P. Paolo mi ha sempre cagionato grande stupore, è stata quell'umiltà singolare, per la quale dentro di se con ogni sincerità si teneva per un gran peccatore e n'era intimamente persuaso; benchè fosse entrato nella Religione prima d'aver ben compiti 13 anni, e fosse stato allevato prima d' entrarvi nel seminario romano con molta divozione; onde abbandonato il mondo avanti di conoscerlo gli era stato sì facile nello stato religioso di perfezionare tant' altamente questa sua innocenza. Di quì procedeva che dagli onori sì straordinarii fatti alla sua persona, e alla sua virtù in tanti luoghi, non se gli attaccava niente; anzi i medesimi onori gli eran materia di maggior confusione, e mi diceva spesso queste parole con gran sentimento; *Oh se mi conoscessero! Che vergogna sarà la mia nel giorno del giudizio! P. Pinamonti ci conosciamo*, e sospirava. Con questo medesimo spirito prendeva, ove gli riuscisse, varie opportunità di umiliazione. Più volte si fece calpestare il collo, il corpo e la faccia, facendosi dire intanto parole di suo dispregio. In un collegio, dove è stato per qualche tempo, essendo egli solito come ha fatto sino a quest'ultimo di alzarsi di letto molto prima degli altri per sodisfare alla sua divozione e penitenza, andava poi a svegliare un fratello coadiutore suo confidente, che anch'esso si alzava

presto, e gli baciava più volte i piedi e dinanzi a lui si umiliava in più modi.

Ma perchè gli onori sono una prova anche più sincera dell'umiltà, che non è il dispregio, converrà dire brevemente di qual sorte fussero questi onori, per intendere di qual sorte fosse la sua umiltà in mezzo ad essi. Dunque fin dal principio che si diede a far le missioni nel modo che le faceva, del qual modo si può dire egli il primo inventore, non ebbe altro titolo nè altro nome più conosciuto che del *P. Santo*; li popoli s'inginocchiavano in terra quando passava, nettavano le strade per le quali doveva venire a loro, spazzandole anche per più miglia lavorandovi attorno in tempo della notte precedente, e talora spargendole anche de'fiori. Giunto che fosse, se gli affollavano intorno, procuravano con industria di aver di nascosto qualche cosa del suo, come sarebbero gli avanzi del pane suo, che davano poi agl'infermi con gran fede. Beato chi poteva avere una delle medaglie che distribuiva, e perchè egli ne soleva dare una a chiunque de' giuocatori, se dava le carte e se prometteva di abbandonare quel vizio, cominciavano molti che appena conoscevano le medesime carti a presentargliele per ottenere con ciò una medaglia di simil sorte. La sua corona di spine che teneva in capo nel tempo dell' ultima processione e benedizione, era non solo chiesta un pezzo prima a un sacerdote, che serviva, ma anche è stata materia di lite grave, pretendendola più d'uno ad un tempo. Comunemente si contavano gli anni dall'anno che il Padre avea fatto in quella banda le missioni, e dicevano le madri, a cagion d'esempio; questo mio

figliuolo nacque l'anno che il Padre Santo ci predicò, oppure nacque tanti anni dopo. Ed in riguardo suo aveano concepito sì alta stima dei nostri Padri, che due di loro che andavano per sanità a bagni di Lucca poco dopo la missione, mi dissero d'avervi incontrata molta gente che si era inginocchiata nella via al loro passaggio. Quando il P. Paolo si partiva da un luogo, consueto era l'accompagnarsi la sua partenza con molte lagrime, e dicevan dolenti, Dio sa quando verranno mai più Padri Santi, e però non solo molti degli uomini, ma delle donne medesime, tornavano da lontani paesi a ricevere un' altra volta la sua benedizione, sì che le chiese che erano l'albergo delle povere donne erano piene di notte, e vi si trattenevano impiegando molto tempo in orazione per comunicarsi la mattina ed esser solennemente benedette poi il giorno. Questa e altre sorti d'onori erano comuni a tutt' i popoli, che s' incontravano in varie Diocesi, ed era cosa di meraviglia come passandosi da paese a paese, ad un tratto come sarebbe dalla Toscana in Lombardia, senza che un popolo avesse nuova dall'altro, tutti nondimeno si accordassero ne'medesimi sentimenti, e nelle medesime dimostrazioni di riverenza verso del Padre. Quelli che si avvantaggiavano in questa parte erano i popoli meno rozzi e più capaci, e che pareva che meno si dovessero muovere degli altri. Quando il Padre Paolo doveva cominciare le missioni della Diocesi, e dell'una e dell'altra riviera di Genova, vi furono persone di giudicio e di prudenza, ben pratiche di quel che fosse la gente avvezza al mare, che gli faceano funesti pronostici intorno

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

al riuscimento ed al frutto delle sue sante fatiche. Tuttavia in niun' altra banda è stato maggiore e più sensibile questo frutto; ed era uno stupore il vedere con qual attenzione l'udivano predicare e come tornavano da lontano a riudirlo, e come mettevano in lui tutte le differenze loro. Quì fu più che altrove il chiamarlo a piena voce il Padre Santo, e trattarlo da tale tagliandogli di nascosto mentre predicava sul palco la veste, e servandola come reliquia a segno, che gli convenne poi tenere in quel tempo qualche suo confidente che lo difendesse, non potendosi più resistere a dargli nuova veste o a racconciar quella che gli era deformemente tagliata. Mi raccontò una delle prime Signore di Genova, che una donna della sua casa le portò un giorno involto in una carta un pezzo della veste del P. Paolo, e le disse: *questa è una reliquia del Padre Santo, ed a lei ne farò parte e non ad altri;* e gliene dette un pochetto. Questa riverenza non era solo del popolo, ma egualmente della nobiltà, e più della nobiltà più pia, quale singolarmente deve essere tenuta la nobiltà di Genova, che nelle missioni gli erano sempre intorno e pareva che non si saziassero di trattare con lui e di formarne, quanto più con lui trattavano, una stima più alta. Pertanto concorrendo tutti e maggiori e minori in tenerlo per uomo di Dio ed in riceverlo come tale, si ridussero le cose a segno che l'ultimo giorno delle missioni fatte d'intorno a Genova, o bisognava collocare il P. Paolo in mezzo d'alcuni soldati, oppure metterlo in una sedia coperta, e così condurlo in quella banda, dove era necessaria la sua persona per aggiustar le cose prima di cominciar

la processione; perchè altrimenti non poteva camminare, e tutti lo serravano o se gl' inginocchiavano d'avanti per baciargli i piedi, e gli toccavano la veste con la corona, e lo riducevano a termine di non poter operare. In Genova stessa, benchè non avesse fatta la missione nella città, fu costretto dovendo andar a palazzo andarvi chiuso in una lettiga, ed ingannare il popolo che lo aspettava dinanzi alla porta del nostro collegio per vederlo; altrimenti non gli sarebbe riuscito il potervisi condurre a piedi, mentre così chiuso, alcuni ancora che se n'erano accorti, seguitavano la lettiga, e dicevano alla gente, vi è dentro il Padre Santo.

Io però che sono stato sì lungamente spettatore di queste cose ho tra di me più volte fatto in questo proposito tre riflessioni, le quali mi rendevano certo della virtù grande del P. Paolo. La prima è questa: egli era uomo di tanto sapere, di tanto credito, di tanta esperienza in varii maneggi, per quanto ha veduto una buona parte dell' Italia nelle innumerabili paci che egli ha concordato nelle sue missioni, dove in otto giorni non solo con la stima della sua persona, ma anche con partiti opportuni aggiustava differenze lungamente tentate in vano da altri, e d' ordinario non si partiva da un paese senza aver ivi terminato prima tutte le controversie. Quanto però era egli abile per questi capi a dar consiglio ad altri, tant'era amico di richiederlo da altri per se in tutte le cose d' importanza, nelle quali non si fidava nemmeno di un solo, ma voleva il parere di più d'uno per regolarsi bene; e soleva dire spesso che tutto il riposo del suo cuore appoggiava sul consigliarsi, e ripeteva quelle parole del savio: *Fili sine con-*

silio nihil facias et post factum non poenitebit. Con ciò si assicurava di non errare, al più errando materialmente, e con l'intelletto più d'altri che suo, perchè per la sua volontà era tanto amico del giusto, che non pareva capace di far torto a veruno; e con ciò parimente mostrava la sua grande umiltà non fidandosi di niuno meno mai che di se stesso, e non s'inoltrando mai negli affari più ardui senza la guida.

L'altra riflessione è, che egli non ha mai cooperato a promuovere ne' popoli questa utilissima stima che ne aveano, come ho detto, non lasciandosi indurre nè meno sotto il pretesto della gloria di Dio, come pareva pur facile ad avvenire; e però se egli avesse atteso a benedir l'acqua per gl' infermi ed altre cose simili benchè sante, non sarebbe tanto da stupirsi del credito che alzava di se e della sua virtù; ma egli fuggiva a tutto potere tali dimostrazioni, e solamente condiscendeva anche di malavoglia a benedire gl' infermi con la reliquia di S. Francesco Saverio. Nè solo ciò, ma ostentava ancora quel che presso altri meno prudenti poteva diminuirgli la stima. Così trovandosi a ragionare con alcune Dame di Genova raccontò li trattamenti signorili che gli erano stati fatti in quella missione, e disse che era rimasto sommamente obligato alla bontà d'uno di quei cavalieri, il quale ne'caldi eccessivi di quella stagione l'aveva provveduto abbondantemente di neve, senza mirare che questo poteva alterare, o diminuire appresso a quelle signore la stima del suo rigore, ancorchè egli non solesse in quel tempo bere quasi altro che acqua. Vero è che questa medesima sincerità osservata da qualcheduna di loro di maggiore spi-

rito e giudizio servì per confermarle il concetto di Santo, vedendo non solo che egli non procurava di mantenersene in possesso, ma faceva sapere spontaneamente quell'istesso che poteva recare a ciò pregiudizio. Così pure in questo proposito essendo il P. Paolo di robusta complessione, e di gran calore, e facendo grandi viaggi e predicando per due o anche talora tre ore il giorno, niuna cosa poteva meno sostenere che il digiuno. Tuttavia non occultava mai a veruno questo suo bisogno, nè temeva che se ne scandalizzassero, ma procedeva con gran libertà di cuore in prendere tutto quel cibo che sperimentava essere necessario a mantenere le sue forze. Nè in questo caso nè in altro simile mai adoperò veruna industria, e più volte esortato quando cominciò ad invecchiarsi, a non voler andare a piedi, nè scalzo per vie lunghe e disastrose, ma servirsi d'un cavallo e smontare e scalzarsi nel luogo vicino alla missione, rispose sempre costantemente; *Dio mi guardi da questa ipocrisia, o per tutto il viaggio andrò calzato o per tutto scalzo;* e in questa conformità, quando sull'ultimo si ridusse a far a cavallo la via erta di qualche monte, saliva su in presenza degli altri, e col cavallo se ne ritornava a casa senza riguardo. Più tosto per contrario dopo essere andato scalzo sino alle porte della città costumò di calzarsi per entrarvi dentro, se pure in essa non faceva allora la missione; nè avea difficoltà d'entrarvi ancora talvolta in una carozza a sei, come gli avvenne non di rado in Genova, in Modena, in Parma, e singolarmente in Brescia favorito così dal Cardinale Rossetti, il quale notò anch'egli questa maniera d'operare per un atto di

gran virtù, e ne parlò magnificamente in lode con alcuni de'nostri Padri.

Finalmente quel che in questa materia m' ha reso stimabile a gran segno l'umiltà del P. Paolo, è quel che ho accennato di sopra e che ora spiegherò meglio, cioè a dire che in tutte queste dimostrazioni di riverenza sì universali di tanti popoli, sì costanti per quasi 30 anni di tempo praticate verso di lui, anche da persone stimabilissime, Dame, Cavalieri, e Principi sovrani, il P. non solo non cambiasse il vile concetto, che aveva di se, ma più tosto l'accrescesse per tal maniera, che, mentre tutti lo chiamavano il P. Santo, e mentre i librai andavano alle missioni vendendo le sue opere, e quella laude spirituale che si cantava al principio, dicendo essi ad alta voce: *Chi vuol comprare la laude del P. santo*, egli all'essergli riferite queste cose non si movesse punto, se non solo per bravare, e per impedire, come si trattasse di un' altra persona e non di lui. Tutto questo procedeva dalla cognizione fondata del suo niente, e de' suoi mancamenti, per la quale più volte piangendo mi ha detto: *Padre mi salverò* e per la quale parlando al Signore gli diceva spesso: *Dum veneris judicare noli me condemnare*, morendo si può dire con questo sentimento in bocca; giacchè l'ultime voci che articolò sensibilmente furono queste: *Abyssus abyssum invocat*, *abyssus miseriae invocat abyssum misericordiae.* Quindi ancora nelle missioni, ove predicando veniva a questo punto d'esser lui il peccatore che impediva il frutto delle missioni co'suoi peccati, gli scorrevano subito in copia le lagrime dagli occhi, e tutto si commoveva e con lui si commoveva

tutta l'udienza, in vederlo in quell'atto piangente per tal maniera, che questo spettacolo solo più che ogni altra predica bastava per ottenere da popoli ogni cosa. Nè solamente in tal occasione publica s' inteneriva egli a lagrimare di cuore figurandosi d'essere un grande peccatore, ma talora anche meco ne'ragionamenti privati, come si toccava questo tasto; e rare volte cred'io, che gli sia avvenuto nella santa messa dopo il *Domine non sum dignus*, di non versar lagrime sulla patena, onde al segno che vi rimaneva, soleva io conoscere celebrando dopo di lui, di qual calice, di quale patena si fosse egli servito per celebrare.

Tutte queste cose ponderate da me più volte nel mio cuore m' hanno sempre persuaso fin dal principio, che il P. Paolo fosse uomo di virtù singolare, e mi hanno reso credibile che potessero essere vere alcune di quelle meraviglie che raccontano di lui. Perchè alcune, come di sanità ricuperata, venivano raccontate anche da'religiosi, e da' sacerdoti prudenti. Ed oltre a ciò i popoli aveano in lui una fede così grande, che non par da dubitarsi che il Signore non concorresse con essa a qualche effetto straordinario. E mentre in luoghi così diversi, e così distanti s' accordavano le genti a riferire simili grazie, non pare possibile che tutte si accordassero senza sapere l' una dell'altra in una cosa falsa.

Quest'è la breve notizia di quel,che ora mi sovviene così all'improviso, sopra la virtù del P.Paolo Segneri da trasmettersi a quel Personaggio per mano di V. R. Voleva essere più breve, ma la copia e la dolcezza della materia m'ha trasportato. In tanto preghi per me affinchè meglio mi sappia

prevalere dopo la morte del Padre Paolo degli esempi lasciatici di quel,che me ne sia saputo prevalere mentre era vivo, e senza più parole, umilmente la riverisco. — Roma 19 Dicembre 1694. — Indegno servo in Cristo Gian Pietro Pinamonti.

Digitized by Google

LETTERE DEL P. PAOLO SEGNERI.

I.

Al M. R. P. Muzio Vitelleschi — *Generale d. C. d. G.* (1).

Da' primi giorni che la divina Maestà per sua misericordia infinita degnossi sceglier me per suo servo nella S. Compagnia di Gesù, per cumulo de'suoi favori, e delle felicità mie volle ancora con raddoppiate inspirazioni significarmi, che, se per le mie colpe non me ne fossi reso affatto indegno ed inabile, mi chiamava in luogo, dove attendendo di proposito alla salute da'poveri barbari, potessi con qualche particolar segno d'amore, conforme è lecito all'umana meschinità, pagarle una piccola parte degli oblighi infiniti, de' quali le divento ogni giorno più debitore. Udii ben allora la voce, che forza era di udirla, arrivandomi con particolar forza al profondo del cuore, ma essendo io quale sempre sono stato in rispondere alle divine inspirazioni trascuratissi-

(1) Questa è forse la prima lettera che possiamo avere del P. Paolo Segneri. Scrissela egli nella tenera età di soli diciassette anni; ed è, come ognun vede, piena di sentimenti maturi, robusti, fervorosi, uniti e concatenati fra sè, ed esposti con tal veemenza d'affetto, e vigor d'eloquenza, che a questo primo saggio ben dava egli a divedere il grande uomo che sarebbe poi col tempo riuscito nell'arte oratoria. Dio, che lo avea destinato a bene dell'Italia, non mise in cuore a'Superiori di mandarlo all'India, nulla ostante il supplicarneli che fece altre volte, come apparirà dalle tre lettere susseguenti, fedelmente trascritte dall'originale che ne abbiamo.

*

mo, in cambio di mostrarmi con la santità de' costumi grato di così straordinario favore, son vissuto tanto tepidamente, che non una ma mille volte ho meritato pagar la pena dell'ingratitudine mia, restandone per sempre privo. Ma avendo poi visto con estrema confusione, e rossore quanto pietosamente si sia portato meco quel Dio, al quale ho mostrato io tanta empietà, e che non solo non abbia estinto in me quell' ardore, ma l'abbia ogni giorno più acceso con nuovi motivi e nuove inspirazioni, non ho potuto tenerlo tanto racchiuso nel cuore, che finalmente prostrato a' piedi di sua Paternità non sia forzato a palesarlo più con lagrime, che con parole. Le giuro per quella fede, che, come figlio benchè indegno, son tenuto di mostrare a lei come Padre, che sotto il cielo niuna cosa più bramo, nè maggior grazia posso ricevere dal suo paterno affetto, che il potere un giorno (avventurato giorno) adempire questo obligo che devo alla divina Maestà, e voltate le spalle a tutto ciò che la sorte, o qual si sia altra cosa mi potesse promettere, corrermene là dove esiliato da tutti, fuorchè da Dio, possa mostrarmi vero soldato di Cristo, e vero figlio di Ignazio. So bene che non mancherebbe chi preoccupandomi a tali richieste mi si opporrebbe con dirmi, che posso mostrarmi tale anche in luogo, dove al pari dell'Indie vi è occasione di attendere alla conversione, e salute dell'anime, e che senza passare gli oceani, vicino ancora alle patrie si ritruovano quei deserti solo fecondi di pene, e di strazi. O Dio! vorrei poter con parole spiegar ciò che mi suggerisce ad obbiezioni tali l'affetto. Dunque quando sì spesso con replicate voci sento

chiamarmi da Dio a quelle parti, per dottrina di questi gli ho da rispondere : Caro mio Dio perdonatemi, che io o non posso o non voglio potere: periscano pure per me le migliaia de' barbari senza aver nè pur uno che porga soccorso a tanta loro miseria, senza neppur conoscere che voi li creaste con le vostre mani, e che li ricompraste col vostro sangue: che se pure ho da udirvi, voglio io porre i termini alle vostre dimande, nè voglio ubbidir a voi dovendo lasciare la patria, i compagni, gli amici: mi formerò anche, se sia bisogno, l' Indie dove non sono, per non andare a quelle dove voi mi chiamate, e fingerò di trovarmi fra deserti solo fecondi di patimenti, quando mi troverò ne'giardini fioriti.

Ah che per me non mi da il cuore di rispondere con sì esecrande voci ad un Dio, che tanto ha patito per me, che per la mia salute sopra un patibolo ha sborsata sino l'ultima stilla del suo preziosissimo sangue. Non mi da il cuore ad ogni communione che faccio (che da quando mi ritrovo in questa Santa Compagnia non mi ricordo averne fatta alcuna senza udir le solite voci di Dio) non mi dà, dico, il cuore di rispondere a quel Signore, che tengo allora racchiuso nel petto, che per gli oblighi immensi che gli devo, non voglio rendergli quel poco o niente che posso. E poi dato (che mai piaccia a Dio) che io arrivassi a tale cecità da lasciarmi persuadere da tali persone, che sarà finalmente di me? Viverò dunque con questo eterno rimorso, che per colpa mia periscano tante anime infelici, la salute delle quali forse pendeva dalla corrispondenza mia a questa vocazione celeste? Morirò sopra un letto da uomo io, che forse

sopra una croce poteva spirare da Apostolo? Anderò al cospetto di Dio, de' miei gran Padri S. Ignazio, e Francesco: Con Dio mi scuserò dicendo che per pigrizia mia rifiutai uno sì particolare favore; a S. Ignazio mostrerò questa veste, che abbia a scoprire, e far comparire più la mia colpa; a S. Francesco Saverio (il quale, avendomi messo nella Compagnia con modo particolare il giorno della sua festa, tengo mi abbia impetrato da Dio tal vocazione) non saprò che rispondergli, solo ripieno di rossore sentirò dirmi, che non mi conosce per figlio, e che meglio di me avrebbe potuto eleggere un altro. Ma dove scorro più oltre scordato di me stesso, e trasportato solo dall'affetto, forse più libero di quello che converrebbe? In mano di sua Paternità sta il concedere a me questa grazia, della quale, come dissi, non posso bramare non che ottenere maggiore. Per tutti i capi, io lo confesso, ne sono indegnissimo; ma, o Dio, e che grazia son degno io di ricevere? Tanto sarà maggiore l'obligo, che sarò tenuto portare a sua Paternità, quanto minori sono i miei meriti, che la persuadono a consolarmi.

Mi annumeri pure nell'ultimo e più abbietto luogo di quelli che ha eletti per queste Missioni veramente apostoliche, che purchè mi vi annumeri, mi terrò sempre sopra ogni cosa beato. — Dal Colleg. Rom. 5 Luglio 1641. — Paolo Segneri *della Compagnia di Gesù.*

II.

Al medesimo.

Con l'occasione della venuta del P. Procuratore dell'Indie vengo a supplicare V. P. della grazia già più volte chiestale, cioè d'essere ammesso nel numero di coloro, che saranno eletti per la fortunata Missione dell'Indie. Vengo però con quel timore con cui mi persuadono dover venire le mie gravissime colpe, ed il poco spirito con il quale ho sin'ora vissuto nella Compagnia. Ed in vero diffiderei affatto per questo capo di ottenere la grazia, se non isperassi che lei fosse per perdonarmi pietosamente i miei difetti, ed usar meco quella paterna bontà, che mai ho meritato. La prego per tanto, che sì come il Signore si è degnato non ostante la ingratitudine usatagli conservar in me sempre viva la vocazione all'Indie, che dal bel principio della mia prima probazione (come altre volte le ho detto) volle concedermi, così lei voglia ora non ostante il mio poco merito darmi di poterla adempire. Le forze per la Dio grazia mi servono ottimamente, l'età è tale che può facilissimamente assuefarsi alle fatiche della Missione; nel resto se non sarò buono ad altro, sarò almeno buono a servire agli altri Missionanti, ad istruire nella fede i più rozzi, ed a patire qualche cosa per Cristo, a cui tanto devo. Non aggiungo altro, perchè non so con quali parole esprimere vivamente il desiderio che ho di ottenere da V. P. questa grazia. Iddio sa se mai ho bramato in questa vita cosa più ardentemente di questa, e se per altro viva volentieri,

che per conseguirne un giorno l'adempimento.— A dì 18 di Maggio 1643. — Paolo Segneri *peccatore.*

III.

Al medesimo.

Il timore che ho di essere come inabile rigettato dalla Missione fortunata dell' Indie, è causa che con nuove istanze venga ad importunare V. P. per il conseguimento di essa.

Ed in vero non conoscendo in me merito alcuno, per il quale ella possa muoversi ad adempire pietosamente i miei desiderî, non vedo come ciò poter ottenere, se non *propter importunitatem.* Alla quale se con la presente occasione si degnerà di condescendere amorevolmente, come suole, le giuro che ne manterrò eterni gli obblighi a V. P. Imperciocchè avendo già con l' animo rinunciato ad ogni altra cosa, non vedo poter in questo mondo ottener cosa o di maggior mio bene, o a me più cara di questa. Ed ò quanto mi stimerei fortunato, se ella, come si compiacque ammettermi nella Religione di cui è Padre, quando e per l'età, e per ogni altro talento inabile niente lo meritava, così si compiacesse ora scegliermi per questa Missione alla quale ella providamente presiede, benchè ne paia ragionevolmente indegno per ogni capo. Spero nella sua paterna bontà che userà meco quella misericordia, che mai ho meritato. Nelle sue mani sta il rimuovere gl' impedimenti tutti, che mi si ponno opporre; ella può purchè voglia con una sola parola appagare i lunghi desiderî di tanti anni, ella concedermi quella

benedizione la quale può farmi in tutto il resto di mia vita beato, e la quale a'suoi piedi prostrato sto umilmente attendendo. — Roma 2 di Giugno 1643.—Paolo Segneri.

IV.

Al M. R. P. Gosvino Nikel.—*Generale d. C. d. G.*

Prostrato a' piedi di V. P., la quale riconosco in terra per mio vero e principal Padre, la supplico pel sangue di Gesù Cristo, e per li meriti della Santissima Vergine, a volermi concedere quella grazia, la quale ora le chiederò. Questo è appunto l'anno decimosettimo da che io vivo nella Religione, da me non mai meritata, ma concedutami per singolar favore di S. Francesco Saverio, il quale mi ci condusse il giorno della sua festa, quando appunto io meno me lo aspettavo, o me lo speravo. Dalla mia prima probazione sino a quest'ora, egli medesimo, come io credo, mi ha tenuto sempre acceso nel cuore un vivissimo desiderio di seguitarlo nella missione dell' Indie; ma per le mie innumerabili imperfezioni, per l'ingratitudine, e per la rilassazione, con cui sono vivuto nel divino servizio, per li peccati da me sempre moltiplicati in cambio di sminuirli, io non sono stato mai fatto degno di ricevere tanta grazia. La domandai più volte in età più giovane, e mi fu risposto che prima era conveniente di finir il corso di tutti gli studi. Dipoi non avendo io speranza di conseguirla lasciai di chiederla. Ora finalmente io non posso resistere più ai continui stimoli ed

alle veementi chiamate che Dio mi manda; e queste medesime prendo per certi augurî di dover esser esaudito da V. P. Sono appunto in età di trent'anni finiti, perch'io nella Religione entrai molto giovane per dispensa e per grazia del P. Muzio Vitelleschi allora Generale. (1) Ho da due anni finiti tutti gli studî, e sì come sempre ho agitati per l'animo tali pensieri, V. P. può persuadersi ch'io non mi muovo senza considerazione molto maturata, e senza risoluzione molto costante a chiederle questa grazia. Una sola cosa veggio potermi essere d'impedimento, ed è quand'ella chiegga perciò informazion più minuta de' miei costumi. Ma io medesimo sono il primo a confessarle che in riguardo di questo capo io ne sono indegnissimo: e però s'ella si vuole regolare da questo, posso deporre ogni speranza, ed ogni animo. Nondimeno mentre non ostante tanti miei personali demeriti, Dio mi ha chiamato e mi chiama continuamente con tanta forza, perchè non doverò confidare, ch'egli sia per muovere il cuore di V. P.? Torno per tanto a pregarla ed a supplicarla per quell'amore ch'ella porta all'anima d'un suo miserabile figlio, che mi voglia con la prima occasione concedere tanto bene, ed io al-

(1) Nacque il P. Segneri il dì 22 di Marzo del 1624, ed entrò nella Compagnia il giorno secondo di Decembre del 1637, essendo in età di tredici anni e otto mesi. Il P. Giuseppe Massei nella Vita che scrisse del Segneri racconta che *in riceverlo nella Compagnia si suppose che avesse alquanti mesi sopra gli anni che veramente aveva, sì che scoperto poscia l'errore, e non essendo egli per anche in età da obbligarsi alla vita regolare, bisognò trattenerlo finchè gli giungesse il debito tempo.* La quale narrazione non è del tutto esatta; avendo noi quì dal medesimo P. Segneri, che egli fu accettato molto giovane per dispensa e per grazia del P. Vitelleschi Generale.

l' incontro quanto mai farò o valerò, e specialmente quanto mai patirò per amor di Dio, tutto riconoscerò da lei, e a lei renderò nella maniera che mi sarà possibile. Padre mio benignissimo, non mi scacci da'suoi piedi, ch'io lagrimando le stringo, non mi neghi questa grazia, non mi privi di questa benedizione.—Di Firenze il dì 11 d'Aprile 1654. — Paolo Segneri *della Comp. di Gesù.*

D.V.P. alla quale giuro, quant'ho affermato di sopra, tutt'essere semplicissima verità.

V.

Al Padre N. N.

Ho stimata mia singolare consolazione l'essermi potuto trovar presente a tutte le divozioni praticate da due Padri della Compagnia di Gesù nella Missione ch'han fatta per quella parte di Val d'Arno che cominciando da Miransù, termina in Castelfranco: e come so che V. R. ancora ha desiderio particolare di udire simili cose, ho deliberato di mandargliene un breve ma disteso racconto: con avvertirla però, che troppo gran differenza è tra'l vedere queste cose e l' udirle; onde io medesimo che ne sono stato continuamente testimonio di vista non me le so rappresentare al pensiero con quella vivezza con cui l'occhio le rimirava (1).

(1) Nell' anno 1653 il Vescovo di Fiesole avendo ottenuti otto Padri della Compagnia di Gesù, che facevano in Firenze il terzo anno di provazione, mandolli a coltivare con le sante missioni le terre e i villaggi della sua Diocesi: ciò che essi fecero con frutto inestimabile di que' popolani. A' Padri Paolo Segneri, e Carlo Bonamoneta toccò una parte di Val d' Arno

Partirono questi due Padri dal Noviziato che hanno in Firenze il Venerdì avanti la Domenica *in Albis*, e con un bastone in mano e con un fardelletto sopra le spalle s'incaminarono a piedi verso la Pieve nominata di Miransù. Parve che Dio in questa prima loro uscita volesse provare un poco la loro confidanza: avvenga che dopo dodici miglia che fecero di camino per un'erta faticosissima, su la quale si condussero per errore di chi aveva insegnata loro male la strada, quando poi furono giunti non trovavano casa che volesseli ricettare. Era il Pievano assente per avventura dalla sua Pieve: ond'esclusi da questa, convenne che per l'altre chiese e case sparse sopra quella montagna, andassero per amor di Dio chiedendo ricovero. Finalmente essendo già sopravvenuta la notte furono, benchè con qualche difficoltà ricevuti da un sacerdote onorato, il quale dal veder le loro patenti cominciò ad assicurarsi che que'due Padri non fossero due vagabondi. La mattina di buon ora i Padri mandarono a sparger per que'contorni di casa in casa la notizia dell'Indulgenza ch'erano venuti loro a portare: e non è credibile con che giubilo e divozione i popoli l'ascoltassero. Frattanto tornò il Pievano, e la mattina seguente che fu la Domenica *in Albis* si diè nella sua chiesa principio alle divozioni con

descritta in questa lettera, il cui originale è tutto di pugno del medesimo P. Segneri. Sia per modestia, o per altra cagione a noi ignota, egli finge d'essere intervenuto solamente come spettatore della missione, e compagno de'missionari; mentre è certo ch'egli fu uno de'due operai, e parte principalissima di tutta l'opera. Non è quì luogo di recarne le pruove, potendosi agevolmente dedurre dalla narrazione medesima.

una predica. Dirò quì il tenor che i Padri han tenuto per ciascun giorno in simili divozioni.

Hanno eglino costumato di trattenersi quattro o cinque giorni per Pieve, affine di operare con quella qualunque dimora, un poco di bene più stabile e più sicuro. In questa Pieve convocavansi i sacerdoti e i popoli delle chiese ad essa soggette: a'quali facevasi la mattina dal pulpito una predica lunga un'ora, ed il giorno dopo desinare prima insegnavasi la dottrina cristiana, dipoi esponevasi il Santissimo Sagramento, avanti al quale tutt'inginocchiati recitavano la corona delle piaghe, framezzata da cinque affettuosi colloqui che faceva uno de'Padri. Riposto il Santissimo Sagramento saliva un altro di loro sopra d'un tavolino, e quivi faceva un'altra predica di mezz'ora tutta adattata al moto ed al pianto che vedeva essere ogni giorno grandissimo; e dopo questa precedendo egli con un Crocifisso in mano conduceva gli uomini in qualche compagnia vicina a fare la disciplina. Questa era la pratica d'ogni giorno.

Ma in quello che celebravasi la comunion generale molto più soleva operarsi conforme poi narrerò. Ora per tornare alla Pieve di Miransù, il primo dì finita che fu la divozione delle piaghe, montò uno de'Padri su'l tavolino per intimare penitenza universale a tutti que' popoli. Vi montò per tanto a piedi nudi; e con una fune che posesi al collo, e con una corona di spine che si calcò su le tempie, mosse gli uditori a lagrime sì dirotte, che ben presto nella disciplina seguita appresso cominciò a vedersi il fervor della compunzione. Non fu possibile, che, quantunque di notte, volessero alcuni tornare alle loro case senza pri-

ma essersi confessati. Onde da que' primi semi si scorse subito il frutto che la Dio grazia doveva nell'avvenire raccorsi tanto abbondantemente.

I giorni seguenti subito cominciaronsi ad aggiustare molte discordie: e fra l'altre fu composta fra quattro persone una pace molto considerabile, tentata in vano per più d'un anno da molti: e perchè stavano anche accesi i processi delle risse e delle offese seguite fra loro, convenne fare una scrittura autentica della pace per presentarla in Firenze ad un Tribunale. Il moto e la disposizion seguita ne'popoli i giorni innanzi, prometteva per l'ultimo giorno, dedicato a S. Marco, una comunione numerosissima. Ma tutta la notte e tutto il giorno seguì una pioggia così dirotta, e così continua che rubbonne tutto il concorso. Onde si comunicarono poco più di secento persone. Vero è che diedero queste grande edificazione, mentre co'loro Curati vennero processionalmente dalle loro chiese quali due, e quali tre miglia lontane, non ostante che piovesse attualmente di modo che arrivarono tutti molli. Non minor edificazione fu il giorno veder gran parte di questa gente confinata in chiesa dall'acqua, dimorarvi divotamente molte e molte ore per assistere a quelle divozioni alle quali erano stati invitati. Ma di queste divozioni convenne per cagion della pioggia tralasciar le più principali. In quelle che si fecero dentro la chiesa, fu tanto il pianto, tanta la commozion di que'popoli, che ben dimostrarono quello che avrebbon fatto se fossero potuti uscir fuora a formare la processione di penitenza, altrove poi praticata, ed ivi solamente disposta.

Dalla Pieve di Miransù partirono i Padri il

giorno seguente verso una chiesa che ha titol di Prioria, ed è nominata S. Cristofono in Perticaia. Deve ella sapere però che simili chiese sono tutte chiese in campagna, dalle quali le case de'popoli sono per lo più disgiunte tutte e lontane. Nondimeno tutt' i dì precedenti alla comunione, quantunque fossero di lavoro, ebbero i Padri sempre pienissima quella chiesa nella quale celebravano la Missione. Certo non potea non compungersi chi mirava tanti poveri contadini, tralasciata ogn'altra faccenda, stare aspettando cinque o sei ore continue per aver tra la calca adito a confessarsi. Ma molto più conveniva compungersi a chi gli udiva confessarsi con lagrime sì divote, e con propositi sì ferventi. Si comunicarono quì il giorno primo di maggio mille ottocento persone: le quali per essere la maggior parte molto discoste dalle lor case, si trattennero dopo la comunione per que' campi intorno alla chiesa a mangiare quel poco ch'eransi recato seco a tal fine. Il qual costume essendo stato poi ritenuto anche nelle gite seguenti, si poteva in quell'ultimo giorno dar principio per tempo alle divozioni.

Riuscì nel dopo desinare la chiesa di S. Cristofono incapace alla moltitudine: onde per predicare convenne mettere un tavolino sopra la soglia della porta, affinchè egualmente potessero parteciparne e que' che eran dentro e que' che rimanevano fuora. I singhiozzi, i pianti, le grida che seguirono in questa predica non si possono esprimere di leggieri. Fecela il Padre come sempre a piedi nudi; e stringendosi con funi, battendosi con catene, e incoronandosi con le spine eccitò tutti a somiglianti fervori di pe-

nitenza. Si videro però gli uomini e le donne scalzarsi pubblicamente ad una semplice voce che il Padre disse intimando la processione. Indi essendo ripartite fra tanti molte corone di spine, a gara se le calcavano su le fronti, finchè vedendosi già disposti, il Padre che avea fatta la predica incaminossi col crocifisso, e fu accompagnato da due mila persone, che or cantavano le litanie, or gridavan misericordia. Prima precedevano gli uomini, poi le donne: fuor di questo non osservavasi altro ordine, ma quella confusione medesima di persone tutte penitenti e modeste, generava un orrore divoto. Tornato in chiesa il Padre che avea fatta la predica, rimontò sopra'l tavolino per dare col crocifisso la benedizione mandata dal sommo Pontefice nella bolla dell'Indulgenza. E mentre benediceva ad uno per uno varii ordini di persone e le lor case e i loro campi e i loro beni, il pianto era sì comune ed in chi parlava ed in chi sentiva, che bisognava di tanto in tanto fermarsi. Dopo questa funzione si condussero gli uomini a far la disciplina che per la moltitudine della gente convenne ripartire in due volte. Nel cominciare la disciplina cominciarono tutti da se medesimi a gridare misericordia, e altro salmo che questo non si potè più cantare.

Qui ancora i dì precedenti alla comunione si aggiustarono molti interessi, si composero molte paci. E la mattina della comunione medesima volle l'ospite de'Padri tenere a desinar seco tre persone rappacificatesi e abbracciatesi in somigliante occasione, per essere stata l'inimicizia loro, come ognun dice, la più principale che fosse per quei paesi. Tra' molti de'sacerdoti medesimi erano ivi

succeduti varii disgusti: onde per dar buon esempio alla moltitudine nel tempo della predica si abbracciarono tutti in chiesa fra loro publicamente; ed uno non contento di ciò, pregò un de'Padri che chiamasse ancora in sua camera tre persone con le quali egli aveva avute fierissime inimicizie, e quivi venuto si buttò ginocchioni a lor piedi dimandando pèrdono con molta sommissione e con molte lagrime, quantunque egli fosse assai superiore ad ognun di loro e per dignità e per natali. Non minor maraviglia diede uno per altro capo. Era questi un cert' uomo fiero ed altiero, che da moltissimo tempo non era mai comparso in chiesa alle prediche; ed ultimamente in intendere il vicino arrivo de'Padri avea spergiurato publicamente, che se fosse venuto Cristo, non sarebbe andato a udirlo. Non so come poi si lasciò pur condurre mercè le diligenze segrete usate a tal fine da persone zelanti: e udita la prima predica tornò poi sempre da sè a tutte le divozioni, intervenne alle discipline, si confessò, si comunicò, e con maraviglia di chiunque lo conosceva comparve anco alla processione con una corona di spine in capo.

Per queste cose affezionatisi a'Padri singolarmente alcuni de'principali fra que'contorni, deliberarono di seguirli, sì come fecero, in tutte le loro gite, affine di assistere loro nelle funzioni, ed aiutarli nelle fatiche. Però preso animo, se ne andarono i Padri da S. Cristofono a Pelago luogo unito, ma piccolissimo. Ivi erano attesi con singolar desiderio: e perciò tutti gli abitanti calarono ad incontrarli insieme col loro Pievano, inginocchiandosi tosto che li vedevano, senza che i Padri nè con cenni nè con preghiere

potessero ritenerli. Quì per l'incapacità della chiesa e per la moltitudine del concorso fu necessario far quasi tutte le ordinarie funzioni in una spaziosissima piazza. In questa piazza predicossi sempre in quei giorni precedenti alla comunione ad un uditorio di più di mille persone, quantunque il luogo nè faccia appena trecento. Il frutto noto fu l'aggiustare molte discordie, ed il levare da'popolani le carte con cui giocavano. Il martedì che fu a'6 di maggio si fece la comunione generale. Però convenne alzare in piazza un altare sotto un portico decentemente ornato a tal fine; intorno al quale comunicaronsi più di due mila persone. Di queste vennero alcune processionalmente co'loro Curati, e vennero tutte scalze, benchè venissero d'alcune miglia lontano. Era quel giorno feriale, nondimeno fu solennizzato da tutti senza che niuno aprisse mai la bottega. Il dopo desinare non so come crebbe di lunga mano il concorso. V'erano assolutamente in piazza più di quattro mila persone. A queste fu, conforme il solito di tal giorno, fatta prima la dottrina cristiana, dipoi esposto il santissimo Sagramento avanti il quale per maggior disposizione alla penitenza furono dal Padre fatti i colloquî in abito confacevole ad eccitarla. Seguì a questi la predica nella quale oltre le funi, le catene, e le spine di cui sempre valevansi detti Padri, pigliò chi la fece un piatto di cenere, e tutto se ne coperse il capo e i panni. Mosse questa vista a lagrime tal che ognuno dimostravasi impaziente di conformarsi a simili esempi. Però comparvero subito sei fratelli di una Compagnia, co'piè scalzi, e co'cappucci calati per distribuire

a chi croci, a chi spine, a chi cenere. Ed era tanta la premura e la calca per aver qualcuna di queste cose che non può credersi. Si scalzarono ad un tratto quasi tutti quei che non erano già scalzati, e incaminata la processione andava innanzi un de' Padri col Crocifisso in mezzo a due torce accese. A' lati del Crocifisso andavano due giovinetti con un bacile in mano per uno pieno delle carte recate da'giocatori. Seguivano poi gli uomini alla rinfusa, ed appresso veniva l'altro Padre in abito somigliante di penitenza, se non che trascinava inoltre una catena legata a' piedi, ed una croce pesante sopra le spalle. Appresso seguitavan tutte le donne, spargendo pianti, e cantando le litanie. Ritornati che furono tutti in piazza, montò il primo Padre su 'l tavolino col Crocifisso. Avanti il quale essendo collocato un focone pien di granate, e di stipe, l'altro Padre pigliò tosto in mano una torcia, e alzatala alto, disse alcune parole opportune a quel sacrifizio che dovea farsi. Quindi fatto versare le carte dentro il focone, diede lor fuoco e ne maledì la memoria. Seguirono poi le benedizioni e la disciplina con più compunzione che mai. La disciplina fu tutta quella sera fatta in più volte, benchè in luogo molto capace: e fu sempre tanta la calca che conveniva tener quattro con le mazze alla porta per reprimer la moltitudine; e le donne perchè non potevano entrare si trattenevano là d'intorno a piangere e a singhiozzare di modo che si confondevano insieme i pianti di quei di dentro con quei di fuora. Ha questo popolo dato a'Padri speranza di un bene molto durevole, perocchè tra l' altre cose hanno presa tanta venerazione a

quella lor piazza consacrata con tante opere di pietà, che molti giorni dopo la comunione si sono recato a scrupolo di giocarvi alla palla non che alle carte.

Lo lasciarono poi i Padri contenti per quindi trasferirsi alla Pieve di Pitiana, dove dopo le solite funzioni de'dì precedenti fatte sempre con perpetua pienezza di popolo e sentimento di divozione, si comunicarono a' dì 11 di maggio circa mille ottocento persone, venute molte da lontano cinque o sei miglia, e la maggior parte anco scalze. Non vi furono dieci persone che tornassero a desinare alle loro case, ma tutte contente di quel poco sostentamento che si eran seco portato sollecitarono con impazientissimo desiderio le solite divozioni del giorno. Multiplicò per tanto il dopo desinare la gente a doppio. Però si ordinò così, che le donne stessero tutte in chiesa, e gli uomini tutti fuora. Su la porta della chiesa si fecero le funzioni, e specialmente quella del predicare. Quando si venne ad ordinare la solita processione si vennero a rinnovare i soliti pianti. Inalberossi per tanto dall' altare maggiore una grossa croce nell'atto, che fu invitata ed abbracciata dal Padre che predicava, per portarla sopra le spalle; e fra tanto dispensatesi come sopra le croci, la cenere, e le corone di spine, più di tre mila persone accompagnarono il Padre che precedeva. Finite che la sera poi furono l' altre ordinarie funzioni, rimaser que' popoli tanto inteneriti dalla compunzione e soprafatti dal pianto, che andando a trovar i Padri si gettavano loro al collo senza potere formar nè pure una sillaba per la veemenza delle lagrime e de' singulti. Molti s' inginocchiavano

per baciar loro a forza i piè nudi, e le vesti lacere; ed appena con l'aiuto d'altri, i Padri potevano ritenere indietro coloro che si affollavano a questo fine.

Da Pitiana i Padri andarono a Leccio, popolo che non accoglie di comune se non sessant' anime. Ma perchè sapevano essi quanto seguito si potevan promettere da que' popoli dove erano stati una volta, giudicarono necessario d' ergere ancora quivi un altare in un luogo aperto, conciosiachè troppo era angusta la chiesa. E non s'ingannarono, avvengachè quantunque in giorno feriale intervennero alla comunione della mattina più di mille dugento persone, alle funzioni del giorno più di due mila. E certo era cosa di meraviglia vedere così quì, come altrove, tornare alcuni la seconda, la quarta, l' ottava volta, facendo ancora a piè nudi strade lunghissime. Nel che si segnalò la pietà d' una donna assai benestante che avendo istantemente chiesta al marito questa grazia di ritornare a tutte le comunioni, arrivò sin a far sempre a piedi e per lo più scalza or otto, or dieci, ed or quattordici miglia ricusando sempre la commodità del cavallo sopra il quale il marito l'accompagnava. L'esempio della qual donna ben conosciuta ed avvertita da tutti dava ad ognuno assai da stupire, e ancor da compungersi. Quí non furono meno universali i fervori di peniteuza, ed i pianti di compunzione; benchè furono solo un picciol preludio di quel che poi dovea succedere nella seguente Pieve di Cascia.

Andarono i Padri a questa con isperanze grandissime, avendo udito la celebrità di quella chiesa, l'aspettazion di quel popolo. E perchè appunto

in quel giorno si tenea mercato in un borgo quivi vicino nominato Regello, andò un de' Padri a predicarvi in mezzo alla piazza; ed avendo cominciato a dimandare le carte, e i dadi di cui era assai fornito quel luogo, glie ne furono recate di molte l'istessa sera. Nelle funzioni precedenti al dì della comunione ebbero sempre pienissima quella chiesa famosissima in que' contorni per la sua vastità. Il giorno dell' Ascensione celebrossi la comunione che ascese al numero di quattromila settecento persone. Venivano per lo più tutti questi distinti in più compagnie tutte scalze, tutte coronate di spine; ed una di queste aggiunse inoltre al principio dieci coppie di giovani i quali portavano una gran croce di travi grosse per uno sopra le spalle. Il giorno fu singolarmente famosa la processione pe'l numero e per l'orrore. S'andò dalla Pieve a Regello distante un miglio, e quando gli uomini erano già giunti al borgo, le donne non erano ancor uscite di chiesa. S' incaminava innanzi una croce seguitata da'giovani sopradetti scalzi ed incatenati, che portavano su le spalle que'gran crocioni. E perchè erano de'giovani più vivaci che fossero in que' paesi, diedero molto stupore ad ognuno. Quindi venivano quattro gran bacili di carte, appresso tutti gli uomini in forma di penitenti. Dipoi sei bacili di nastri e di fiori, e di altri somiglianti doni d'amanti impuri; e indi le donne non solo scalze, ma con le trecce disciolte e sparse di cenere. Di cenere venivano ancora sparsi i medesimi sacerdoti, tra'quali singolarmente spiccava il signor Pievano cintosi tutto di catene e di funi, che recava nell'ultimo fra due torce un miracolosissimo crocifisso. Nella piazza

di Regello fu squadronato tutto il popolo da alcuni uffiziali di guerra fra'quali era appunto un tenente il quale per compensare lo scandalo che in quella stessa piazza avea dato pochi mesi prima, quando v'era comparso proveduto d'armi e di sgherri per isfogare una sua vendetta, vi si fè allora vedere scalzo, umile, e lagrimoso, e non con altr' arme che di croci, di spine, di funi, di catene, di cenere, ond'era tutto coperto. Quì sopra d'un piccol palco preparato a tal fine, i Padri fecero il sacrifizio di tutte le carte, di tutti i dadi, e di tutti i nastri, i quali soli si riputò che ascendessero al valore di quindici piastre, e mentre gittavano tutte queste cose sul fuoco facevano che le donne e gli uomini stessi di loro bocca gridassero: maledetto, maledetto chi li ripiglia. Fu tale la commozione di questo spettacolo che molte donne non ancor risolute di consacrare a Dio quell'empie memorie, allora spiccandosi fra la turba andavano a gettarle sul fuoco con le loro mani. Ritornossi quindi alla Pieve, dove con occasione di dare l'ordinarie benedizioni, fu adoperato dal Padre quel crocifisso miracoloso, e gli fu con molta fiducia e con molte lagrime dimandata la pioggia tanto desiderata in que' giorni, e non ancora venuta. Volle Dio che subito si ottenesse la grazia, perochè quella sera medesima cominciò il cielo a rannuvolarsi, e 'l giorno seguente venne una pioggia sì copiosa e opportuna che più non poteva desiderarsi. Non è credibile quanto questo caso accrescesse la publica divozione. Tra tanto si terminò quella sera con gran fervori di discipline e di lagrime. Chi per flagello potè provedersi d'una catena l'adoperò senza risparmio e senza pietà. Ma questo avveniva

quasi ogni sera. Non si trovava ormai più maniera da far terminare le discipline; non bastava dar segni nè con la voce, nè col campanello, nè con la mano, ma bisognava minacciar d'aprir l'uscio, e cominciare ad aprirlo, ed allora quietavansi. Fu talora ritrovato taluno caduto in terra per le percosse; e que' sacerdoti, e que' curati attestavano che se la Missione fosse durata altre più sere per luogo, molti di que' contadini sarebbonsi storpiati. Uno che a caso venuto per curiosità il dopo desinare ad una delle chiese suddette, vide la processione, e intervenne alla disciplina, si riempì d'orrore sì grande che la sera tornato a casa fu assalito dalla febbre: e come prima potè levarsi da letto andò a trovare i Padri in un altro luogo, ed ivi confessossi e comunicossi: ed appunto era per più di venticinque anni vivuto in peccati de' più enormi che possansi immaginare, fino ad aver mala pratica con sua madre.

Ora per tornare alla Pieve di Cascia, quì degli aggiustamenti e delle paci non si tenne alcun numero. Basta dire che tanto quì quanto altrove non fu trattata nessuna concordia la quale per grazia di Dio non si conchiudesse. Si levarono molte usure con restituzioni di robba assai rilevanti. Fu chi liberalmente ancor condonò ad otto suo contadini, i quali gliel chiesero, tutto quel che gli avevano rubato senza curarsi precisamente saperne quanto nè come: e fu ancora chi pietosamente dotò tre fanciulle povere per disporsi meglio a partecipare con questo il tesoro dell'Indulgenze.

Partirono i Padri dal pian di Cascia per andare al piano di Scò. Ma se essi lasciarono i popoli,

i popoli non lasciarono loro. Concorsero però alle loro funzioni ancora in quest'altra Pieve. Dove con l'istesso fervore si ritrovarono tutti quanti comunicandosi in un giorno feriale più di due mila persone, e bruciandosi carte, dadi, nastri, pezzuole, vezzi, pendenti, ed altre infami memorie di donne e d'uomini amanti con tal fervore, che questi con le lor mani publicamente o le davano a' sacerdoti, o le gittavan su le fiamme. La processione de'penitenti crebbe nel numero e nella vastità delle croci recate sopra le spalle, e si conchiusero varie paci tra molti che per le antiche e manifeste discordie non si erano sagramentati la Pasqua. Tra questi uno che richiesto prima da molti a dare la pace, aveva giurato di voler prima andar all'Inferno che darla, e però non pensava più da quel tempo a confessarsi e a comunicarsi, fù quì il primo a offerirla, e fatta che l'ebbe, si gittò sopra il collo d'uno de' Padri piangendo, e baciandolo ed abbracciandolo come suo insigne benefattore.

Le medesime cose successero per ultimo in Castelfranco, ma con più frequenza e con più fervore che mai per la solennità della festa di Pentecoste, nella quale avanti un altare eretto nella pubblica piazza comunicaronsi quattromila dugento persone, la dove il Castello appena ne fa fra tutte dugento. Tornò tutto il pian di Cascia, e'l piano di Scò, ma tornarono processionalmente con l'abito più volte descritto di penitenti. Il giorno passarono anco seimila. Nella processione molti per maggior esempio di penitenza si legarono a due a due con le catene, stringendosene altre a' piedi, altre al collo, ed altre alle

braccia. E due venerandi preti misero anche i lor colli sotto d'un pesantissimo giogo, e così scalzi, ed incatenati si fecero trascinar da un bambino con una fune a guisa di due giumenti. Si fece il solito incendio di carte e di nastri più ricchi che in altri luoghi: e finalmente si terminarono tutte le divozioni con quel fervore che meritava il fin di tante opere, e la solennità di tal giorno.

Da Castelfranco tornarono i due Padri a Firenze sempre a piedi, come sempre erano andati, ed io che gli ho accompagnati fino all'ultimo loro termine, mi sono poi andato consolando più volte con la memoria della lor compagnia e delle loro fatiche.

Mi resta solo per ultimo di avvertirla che quanto ho detto è la minor parte del bene che Dio per mezzo de' Padri ha operato nelle lor gite: la maggiore non si può dire, perchè appartiene al foro tanto segreto e profondo della coscienza. Le confessioni generali che si son fatte arriveranno a qualche migliaia, e queste parte per divozione, le più per necessità. Si sono tolte di moltissime pratiche, con risoluzioni assai generose, e si è ingerito ne'cuori un orrore tale al peccato, che in quelli i quali anche dopo 15 e 30 giorni tornavano alla Missione in qualche altra Pieve, appena si trovava spesso materia d' assoluzione. L' unica grazia che i Padri hanno richiesta per tutto in ricompensa delle loro fatiche, si è che ognuno segua a confessarsi e a comunicarsi almeno una volta il mese, e tutti hanno promesso loro di farlo con publiche attestazioni. Onde si può sperare che almeno molti debbano ritrar da tali fatiche profitto non ordinario.

VII.

Al P. Gosvino Nikel *Generale. Roma.*

Con l'occasione delle prediche ch'io quì fo, mi viene occasione di aprire qualche Breve della Penitenzieria per servizio d'alcune anime che a me ricorrono. Io non ho finora questa licenza, però se V. P. si compiace di comunicarmela, procurerò di esercitarla a maggior servizio di Dio. Ed a' santi suoi sacrifizî umilissimamente mi raccomando.—Di Perugia il dì 5 di Settembre 1656.—Paolo Segneri.

VIII.

Al P. Cristoforo Segneri (1). *Ancona.*

Con ogni maggior prontezza mi è stato trasmesso da Montalboddo il fagottino colà inviato da Ancona per opera di Monsignor Rossi: e chi me l'ha trasmesso con una sua è stato il sig. Gio. Battista Boldrini. Vero è che nel fagottino manca la scatoletta desiderata dal P. Pinamonti, mentre

(1) Era questi fratello del P. Paolo, e religioso anch'egli della Compagnia. Dotato di vivacissimo ingegno, e di eccellenti disposizioni naturali per le lettere e le scienze, sarebbe riuscito a gran cose, se la delicatezza della complessione, e le continue malattie, che gli logorarono la sanità, non lo avessero costretto a troncare a mezzo il corso degli studî. Del che si duole il Card. Sforza Pallavicino in una sua scritta al fratello sotto il dì 18 di Maggio 1661. *Sento passione*, dice egli, *che la mala sanità di Maestro Cristoforo gl'impedisca la carriera degli studi.* Vedi lett. scelte del Pallav. Come 1825 pag. 307. Sopravisse alla morte del P. Paolo; e se non potè faticar molto per mancanza di forze, giovò non poco a que' di casa e di fuori con l'esempio della religiosissima sua vita.

*

V. R. in vece di quella gli ha mandata una palla. Dunque *la scattoletta* è una scattoletta tonda, di larghezza circa un palmo, e di altezza tre o quattro dita, entro cui sono varie pallette di sapone d'Atri. V. R. la troverà fra le robe costì lasciate facilmente nel sacco, e la manderà: ma basta ch'ella sia in Montalboddo dentro questa settimana che là saremo, volendola il P. Pinamonti mandar via per il sig. D. Giovanni che di là tornerà a Piacenza. E con raccomandarmi a' santi suoi sacrifizî umilmente la riverisco. — Rocca il dì 12 settembre 1657.—Paolo Segneri.

IX.

Al medesimo. Ancona.

Ho letta anch'io con mia consolazione la lettera di suor Maria Anna, la quale a V. R. rimando, perchè avendo io scritto a Roma l'ordinario passato, non avrò forse occasione di tornar a scrivergli così presto. Il P. Assistente disse al P. Provinciale, che si sarebbe risposto affermativamente alla lettera di Monsignor Sciamanna, come credo essere già seguito. Senza approvazione di questo è difficile fare la missione di Montalboddo, a cui sarei per altro prontissimo dalla mia parte. Ma di quaresima non accade pensarvi. Dopo quaresima v'è la difficoltà dianzi detta. Sì come poi la Diocesi di Spoleti porterà più anni, così conviene che Monsignor Rossi si provegga di altri per quella di Sinigaglia. Martedì passato diedi un'altra negativa risolutissima alla Città di Genova; che però non credo dovermi più di là venire altra

Digitized by Google

istanza. Il partito di far quella di Montalboddo, quando il P. Pinamonti ritorni a Roma, è più riuscibile, se Dio mi darà vita sino a quell'ora.

Mi rallegro con monsignor Rossi della sua bella orazione, e più della consolazione che costì dà insieme, e riceve. V. R. è nel suo centro. Il P. Zucconi Giovedì fece anch'egli la sua.

Servirò per quest'altra settimana il P. Acquaviva, giacchè in questa non mi è possibile. Il P. Zappaglia passò l'altro giorno di quà per Viterbo in grandissima diligenza. V. R. non mi scrive se ha ricevuti i cinque scudi, ch'io feci già per lei sborsare a chi ella mi comandò.

Noi avremo per Rettore quà il P. Massio fra breve tempo. Il P. Ottolini andrà Padre Spirituale in Collegio Romano a richiesta del P. Capini. La certezza intorno al P. Massio mi venne ieri dal Gran Duca, cui n'è stato dato innanzi cenno da Roma, com'è costume.—Firenze il dì 29 Novembre 1657.—Paolo Segneri.

X.

Al medesimo. Ancona.

Ecco annessa a V. R. la polizza di cambio che ella mi dice essere meglio che io le trasmetta subito. V. R. mi avviserà quando la riceve.

La sua non mi giunse a Fano in ora, perchè io il Venerdì ne partii su l'alba. Quì ho trovato questo Monsignor Vescovo pieno di compitezza. Io gli dissi subito come Monsignor Rossi volea far egli la carità di spesarci in queste missioni. Contuttociò iermattina ci mandò un nobilissimo re-

galo di polli, e frutta. Starà egli a tutte queste missioni. Verrà a quella di Montalboddo, dove si tratterrà tutto il primo giorno di essa, il secondo che sarà di venerdì andrà a Sinigaglia per le ordinazioni che ha da tenere ivi il sabato, e appresso ritornerà. Mi dispiace che V. R. non potrà esservi, ma supplirà per lei Monsignor Rossi. Preghi il Signore che i tempi si rasserenino, perchè così turbati ci fanno contrasto grande.

Quello che V. R. ha mandato in Montalboddo, basta che rimanga colà sino al nostro arrivo. Finita questa Missione spedirò a Montalboddo D. Giuseppe a preparar le cose: giacchè io non posso esser colà sino al mercoledì a cagione delle monache cui quì Monsignor Vescovo ha caro che si donino quei due giorni di lunedì, e martedì. dopo la presente Missione. Dica a Monsignor Rossi, che la prima figura tra gli Ecclesiastici si terrà colà dal signor Vicario N., Curato anch'egli. I deputati saranno qui dichiarati da Monsignor Vescovo, il quale a tale effetto mi nominò un sig. Gherardi, un sig. Rossi, e un altro di cui non mi sovviene il cognome: parmi Antonini. V. R. non si affatichi eccessivamente, e preghi per me. —Dalla Rocca il dì 11 di Settembre 1659.—Paolo Segneri.

XI.

Al P. Felice Barnabei, *a Milano.* (*)

Perchè sempre è bene star preparato a qualunque evento che Dio disponga di noi, ho giudicato di provedere opportunamente a quell'unico patrimonio che vien permesso dalla povertà

religiosa, cioè ai propri scritti, e così pensar che abbia a farmi delle mie prediche. Se io considero il loro merito veggo bene che esse dovrebbon morire con esso me, se non anche prima: ma non posso dar loro io medesimo questa morte, perchè mentre io vivo convien pure ch'io me ne valga; nè forse io lor dovrei darla ancorchè potessi, perchè conosco (se esamino sottilmente ogni mio motivo) che ciò tutto verrebbe dall'amor proprio. Mercè che essendo queste mie qualunque fatiche mal limate, mal ripulite, e ripiene di gran difetti, non vorrei che mai soggiacessero all'altrui sguardo, perchè non iscapitassero lette più ancor di quello che non han fatto sentite. Dall'altra parte, restando esse ad alcuno, non può avvenir che gli sieno del tutto inutili. Perciocchè, quantunque (oltre alle loro più intrinseche imperfezioni) sieno ancora in gran parte sì male scritte sì cancellate sì lacere che poco potrà capirsene, contuttociò ve ne sarà sempre pure qualche altro poco non sì malconcio, e questo potrà servire. Posto ciò, la mia intenzione si è (se i Superiori si compiaceran di approvarla, come io fin d'or ne li prego) che le mie prediche dopo la mia morte rimangano tutte a voi, sì per l'amore straordinario che sempre voi m'avete mostrato, come anche più perchè voi sopra ogni altro avete già pratica della mia maniera di scrivere, e delle mie forme di dire. Benchè sono certo che ci piglierete voi pure di molti abbagli, specialmente in alcune assai cancellate nè copiate con diligenza. Vi prego bensì che se Cristoforo mio fratello, siccom'io spero, sarà allor vivo, e ne mostrerà desiderio, voi le vogliate partecipare anche a lui. E quello

ch'io di lui dico, dico ancora del P. Pallavicino e del P. Mauro e di alcuni amici più stretti, a cui voi sapete non aver io mai nascosto nulla del mio per imperfetto che fosse. Nel resto io desidererei che fosser vedute poco, benchè mi avveggo certamente ciò nascere da ambizione. So anch'io i difetti che tutti vi han conosciuti, e ve li conosco: ma non sono a tempo di più emendarli, nè forse lo saprei fare. Se però, quando ne abbiate tratto per voi quel poco di buono che forse vi potrà essere, se voi le vorrete bruciare, farete quello che sopra modo io desidero: nè ci dovrete avere allora più niente affatto di scrupolo, perchè chi è mai che vieti bruciar le stoppie quando si è già da esse cavato il grano? Quello che voi non vedrete in esse di buono, niun altro ve lo vedrà, per molto che egli si fosse di voi più acuto; perchè più tosto l'amore farà travedervi, e ben correrete pericolo di stimar buono quel che è cattivo, ma non di stimar cattivo quello che è buono: che se io non vi obbligo precisamente a bruciarle, ma solo ve ne richieggo, la cagion è, perchè se Dio dopo la mia morte vuol darmi questa mortificazione che le mie composizioni così imperfette sieno vedute con poca mia riputazione da molti, questo ancora io voglio accettare e lasciare che appaiano i tanti aborti della mia penna. Pertanto io vi scrivo questa affinchè possiate dopo mia morte mostrarla ai Superiori, e così aprir loro la mia volontà, e pregarli ancora in mio nome ad acconsentirvi con ordinare che siano consegnate a voi le mie prediche e gli altri scritti, che saran trovati del mio: tra'quali dovrete incontrarvi alcune considerazioni spirituali scritte

a foglio per foglio, che benchè saranno distese o per dir meglio accennate assai grossamente, contuttociò conterranno per avventura assai buoni sensi, e sono a me le più care cose ch'io m'abbia: e questi fogli saranno per distinzione notati così A. B. ec. ad uno ad uno. Quando abbia tempo vi andrò forse anche di mano in mano facendo come un inventario delle prediche che io mi trovo, perchè questo ancora voi possiate mostrare per ogni evento. Ma a niuno affatto voi farete vedere nè farete sapere questa mia lettera finchè io viva: e ciò vi chieggo sotto ogni maggior sigillo. E pregate il Signore per me (1). — D'Orvieto il dì 24 Novembre 1660. — Servo indegnissimo nel Signore — Paolo Segneri.

XII.

Al Medesimo. Perugia.

Rendo grazie a V. R. del felice ritorno che mi ha pregato: perchè tale di verità l'ho ottenuto, in virtù delle sue preghiere, com'io voglio al certo sperare, da Dio prevedute. Mi duole ch'ella m'intorbidi un tal contento con le nuove ch'ella mi da di Monsignor Illustrissimo travagliato dalle sue gotte. Il Signore lo vuole di verità raffinare in qualunque genere nella scuola della pazienza, ch'è assai più alta di quante ne sono aperte in cotesta sì celebrata università.

Monsignor Perucci dice più cose, ora in iscrit-

(1) Questa lettera fu stampata in Reggio dal Torreggiani nel 1846.

to, ora in voce, le quali hanno bisogno di spiegazione. Se si piglia il ripiego in queste materie che V. R. mi scrive, non è cattivo, perchè screditate le proposizioni, qual dubbio c'è che restano anche i libri che le contengono? E questo basta. Ma quì sta il punto: che un tal ripiego si ponga in opera, perchè non sono credibili i giragogoli che si trovano a impedirne l'esecuzione. Tutte le parti della mia Manna si troveranno e in Venezia, e in Bologna, e in Firenze, e forse anche in Roma, dove da Venezia sono state inviate. La quarta mi è stato ora scritto che in Bologna vendevasi alla gagliarda. Non ho fatto io la spesa nello stamparla, ma l'ha fatta il libraio, e però io non son più ora in istato a poter disporre di questa come dell'altre. Intorno al punto controverso il bello sarebbe aver per la libreria tutte quelle scritture che sono uscite dalle penne di molti. Ma ci vorria troppa spesa a farle copiare. Io frattanto riverisco V. R. con tutti cotesti Padri e specialmente col suo compitissimo P. Rettore. La prego a portare a Monsignor Illustrissimo i miei riverentissimi ossequî, e senza più a'santi suoi sacrifizî mi raccomando.—Firenze il dì 21 di Novembre 1662. —Paolo Segneri.

XIII.

Al medesimo. Perugia.

Io non credea che dal Trasimeno potessero venir pesci quali nè anche si sperano dal Tirreno, che n'è sì ricco. V. R. mi fa veder maraviglie, e però non posso non rimanergliene sommamente

obbligato. Ma più assai le sono obbligato che pensi a me. V. R. avrà veduta proibita la lettera di risposta, quando si sperava di udirne qualche opportuno decreto contro i quietisti. La cosa è ita segretissimamente, come sempre si fa nelle artificiose, e prima si è fatta che indovinata. *Clavis aurea* fu appunto da me letta in tempo opportuno. È un libricciuolo dottissimo che si può ben proibire, ma non abbattere. Orsù riveriamo i giudizî occulti di Dio, e attendiamo a far bene più che si può questi pochi giorni, benchè ci aspettiamo del male (1). Quì si tiene per certo che il P. Morigia, approvator della mia concordia, e poi Vescovo di S. Miniato, debba ora divenire Arcivescovo di Firenze. Egli è un uomo meritevole di ogni bene per tutti i capi. Dispiacerà il non essere Fiorentino; ma questo credo aver mosso il Papa a concederlo più volentieri d'ogni altro. Prego a V. R. un felicissimo capo d'anno con molti appresso, come ancora al P. Rettore, e a tutti cotesti Padri: e mentre caramente la riverisco, si degni di pregare per me ne' santi suoi sacrificî.—Firenze il dì 26 di Decembre 1662.

D. V. R. a cui soggiungo che dopo averle io scritto ieri, ricevo oggi 27 la sua amatissima sotto i 23. Fatte le feste farò tosto cercare e legare i libretti desiderati, e gli manderò com'ella m'impone, giacchè hanno a servir per altri. A lei che posso io mandare? per amor di Dio mel significhi. Per ora le mando la copia d'una lettera

(1) Per li maneggi de'molti partigiani, che avea il Molinos, furono messe all'Indice le scritture del P. Segneri contro i quietisti; ma conosciutasi poi la verità, si diè a ciascuno ciò che di ragione si doveva.

cieca che mi è venuta da Roma con entrovi l'editto del S. Uffizio. Lo stile, e il solecismo che v'è la dimostra opera di chi ha mandate anche l'altre. Se manderà il danaro, com'ella dice, sarà ben mandato: ma perchè di più la cassetta? — Paolo Segneri.

XIV.

Al P. N. N.

Chi ama teme, ma chi sa spera ancora e sospende il giudicio finchè si sia chiarito appieno del tutto, affine di non affliggersi inutilmente in ogni occasione. Se a V. R. saranno giunte le mie risposte, che io sempre fedelissimamente e puntualissimamente le ho mandate, avrà a quest'ora veduto che se ella non ha ricevuto per un pezzo le mie lettere non è nato da mia indisposizione, ma dall'esser queste rimaste indietro nella posta, forse per non esser sicuro quell'indirizzo che ella mi aveva insegnato, cioè Torino per Chieri. Ultimamente gliene inviai una per mezzo del Nunzio, e questa le verrà per via di Milano, e così seguirò a far finchè ella mi scriva qual sia la via più sicura, perchè lo scrivere indarno è molesta cosa. Non accade però che V. R. ora mi torni a raccomandare di non farmi cogliere dalla vernata, perchè io non ho cagion di dolermi finora di questo cielo. Ho ben patito qualche maggior sordità specialmente nei dì di festa, ma questa è nata senza dubbio dal soverchio riscaldamento del predicare: che però il P. Vicario si è contentato di assolvermi dalla state. L'avvento e la quaresima non patisco tanto perchè non mi scaldo tanto. La

compatisco del non avere con chi comunicar le prediche che ella or va componendo: ma questo male le sarà universale in qualunque luogo, e convien contentarsi fin a tanto che l'approvazione degli uditori le giudichi, e mostri a lei ciò che in esse sia di lodevole o di vizioso. Io non ho fin quì trovato in queste materie ammonitor più perfetto dell'uditorio. Nel resto componga pure allegramente, e come ella si sente muovere speri bene. Il P. Vicario si contenta che io stampi que' Panegirici, i quali ora sto però ripulendo per dargli quì a rivedere. V. R. segua a darmi felici nuove di se, giacchè per altro pochissimo di felice or nel mondo si ode, almen da chi brama la gloria di Cristo e non la sua depressione. Ringrazio il P. Rettore con ogni affetto e Mons. Vescovo dell'onor che mi fanno, e la prego a ricordarmi lor servo, e non si scordi di me nei SS.S. (1). — Di Bologna il dì 22 di Agosto 1663. — Servo indegnissimo nel Signore — Paolo Segneri.

XV.

Al medesimo. Viterbo.

Io tengo V. P. nel numero di quegli amici, i quali so che mi amano daddovero. Però senza che ella nulla mi scriva, so quanto alle occasioni mi scriverebbe, se stimasse bene di scrivermi. Nella prossima notte procurerò di renderle la pariglia dal sacro altare. Frattanto la ringrazio di tutto cuore, e mi rallegro con V. R. del Vescovo

(1) Già publicata in Reggio del Torreggiani 1846.

suo cugino. Il P. Magni mi dà le nuove di Roma: ma non mi ha date quelle de'quietisti da lei mandatemi. E queste sono a me le più care. Io ho cominciato la stampa della nuova opera, ma mi si è ammalato uno de' compositori, e quì v'è scarsezza totale; onde temo di aver a camminare con passo lento. Per altro è sin'ora riuscita bene. V. R. la raccomandi al Signore, se è opera di sua gloria: e di cuore la riverisco. — Firenze il dì 24 di Decembre 1663.—Paolo Segneri.

XVI.

A Suor Umilia Garzoni Monaca di S. Nicolao in Lucca (1).

Per rispondere alle vostre pie dimande, vi dico, che potete esser certa, che nella santa casa non mancai, come io seppi, di pregare il Signore per voi, e così anche l'ho quì pregato alla tomba di S. Antonio, servo a lui sì caro. Voglio sperar che a quest' ora vi siano del tutto svanite quelle tentazioni di diffidenza, che v' ingombravano, e

(1) Delle molte lettere, che verranno appresso, dirette a Suor Umilia Garzoni, abbiamo una fedelissima copia cavata dagli originali dell'autore, che la medesima Religiosa mandò in Roma, dando espressa licenza al P. Giuseppe Massei scrittor della vita del p. Segneri, di servirsene, e pubblicarle, come più gli fosse in grado.

Tutto ciò si raccoglie da una sua lettera autografa, che ho tra le mani; della quale voglio quì trascrivere buona parte, affinchè si vegga quale alto concetto ella avesse della virtù del tanto suo caro p. Segneri. « Se bene, dice ella, ho tardato un poco a render risposta alla sua compitissima, è stato per riveder le lettere che potevo mandare a V. R. Ne posso mandare circa 60, ma se le potessi riavere, mi sarebbero grate,

che dopo un poco di nuvolo sarà ritornato il sole. Sapete che in ogni tempo bisogna cercare Dio al chiaro, e all'oscuro. Al chiaro ognuno sa farlo. Nel resto lasciatevi regolare in tutto dal P. Confessore, e non dubitate: questa è la vera via. Esercitatevi in atti continui di umiltà, e spessi di umiliazione, abbracciando volentieri quelle occasioni che Dio vi manda di patire presso altri qualche discredito,e dando a voi sempre il torto in tutte le cose. Oh quanto sarà questa per voi buona regola, se sempre più la praticherete! Nè crediate, che vi debba riuscir di malinconia, ma di gran contentezza, perchè vi servirà ad accrescere grandemente una stretta unione col Signore. Si avvicina per me il tempo delle fatiche: pregate Dio che tutte debbano riuscire a sua gloria. Vi prego a riverire umilmente il P. Confessore, e la Madre Priora; e il Signore vi benedica, e vi faccia essere tutta sua.—Padova il dì 10 Febbraio 1665. —Paolo Segneri.

per darle alle persone che me ne chiedono per divozione: se non si può, pazienza. Ne ho dato a tutte le Monache, e fuori di convento ancora, e ne ho bruciate molte. Io avrei molto che dire di lui; come di avermi profetizzato molti anni avanti che sarei Superiora; che sarebbe morto avanti a me; e molte altre cose che si sono avverate. Posso dirle che quando avevo la fortuna di averlo al Convento, e potergli parlare, mi sentivo tutta accender dell'amore di Dio... In somma è un gran Santo, ed io l'ho sempre stimato per tale..... quando hanno fatto la vita, la prego di mandarmene una; la pagherò tutto quello che costerà: e spero che il Signore l'abbia da palesare al mondo ec. Di S. Nicolao.—Lucca 27 Febbraio 1695. Serva Umiliss. e Obb. S. Umilia Garzoni Peccatora ».

*

XVII.

Alla medesima Lucca.

Non potei i giorni passati rispondere alla carissima vostra per le grandi angustie di tempo, in cui mi pone l'esercizio della quaresima, e pregai il P. Pinamonti a supplir per me. Ora aggiungo questa, perchè usciate d'ogni sollecitudine, e sappiate che le vostre mi son giunte, come a quest'ora da qualcun'altra mia replica avrete scorto. Godo che Suor Rita abbia sortito quella morte sì placida, che ben le si potea augurare, e che su quell'ultimo si ricordasse di me. Così sia io degno, che ella se ne ricordi ora in cielo. De'vostri vantaggi poi mi rallegrò, e vi do il buon pro de'SS. Esercizj spirituali, e di tutto il resto. Oh quanto ho bisogno di chi supplisca per me, che non fo nulla di bene. Impiegatevi pur tutta ad amare il Signore, che egli lo merita. Nel resto parmi, che tutte le cose vostre vadano bene. Quanto al corpo ricordatevi, ch'egli è servo, e però bisogna fargli le spese; basta che non s'insolentisca, e che non s'inalberi contro a chi egli deve ubbidire, cioè contro lo spirito. Trattatelo da servo, e ciò basta. Vi prego a salutar tutte quelle, che di me si ricordano, ed a scusarmi, se così tardi rispondo, perchè anche tardi assai questa vostra mi capitò. Il Signore vi benedica. — Padova il dì 7 Marzo 1665.

XVIII.

Alla medesima-Lucca.

Già avete ricevuta altra mia dopo quella del

P. Pinamonti. Ora risponderò con questa all' ultima vostra, che è sotto li 19 di marzo. E per soddisfarvi capo per capo, vi dico, che domenica prossima col favor del Signore ci partiremo verso Piacenza; dove, quando niente vi accada, potrete scrivermi. Dite al P. Confessore, che io, come so, lo servirò presso il Santo, e così farò ancora per Suor Maria Virginia, e per tutte le altre alle quali auguro strettissimi abbracciamenti col loro celeste Sposo.

Di sanità io me la passo ottimamente, e così godo che sia di voi. Valetevene poi pure liberamente a fare del bene assai, ma non ve ne abusate, ricordandovi, come vi scrissi altra volta, che il corpo è servo, e che però bisogna farlo faticare, ma sostentarlo; e bisogna tenerlo basso, ma non ucciderlo. Temerei, che vi levaste troppo di sonno. Quanto all' interno, secondo la vostra relazione, mi pare che le cose passino bene. Seguite innanzi, e tenete sempre a memoria, che la vita vostra non altro ha da essere, che un aspettare perpetuamente il Signore. L' aspettare reca talvolta un poco di tedio, ma il sapere, quanto sia grande il bene che si aspetta, rincora. Tenete sopra ogni cosa caro il desiderio di patire, ma lasciate che il Signore vi faccia la croce; e più amate quelle, ch'egli vi fabbrica di sua mano, che non quelle, le quali vi lavorate voi da voi stessa. Che se vi pare talvolta duro il portarle, non vi avvilite, perchè questo è per fiacchezza della nostra misera umanità, di cui non dovete affliggervi, ma umiliarvi. Quando abbia sorte di parlare in Piacenza a Suor Elisabetta, l'esporrò il vostro desiderio. Vi ringrazio delle orazioni, che

fate per me, e vi prego a non mai stancarvi, benchè vediate a sorte me negligente nel corrispondervi, perchè tanto maggior sarà la carità vostra. E quì pregando il Signore, che vi benedica, vi auguro ogni più sincero contento. — Padova li 14 Aprile 1665.

XIX.

Al signor N. N.

Per dare a V. S. qualche succinta notizia com'ella brama, delle Missioni novellamente seguite nel vescovado di Lucca per opera di due Padri della compagnia di Gesù, dirò prima l'ordine di esse, e poi quel frutto il quale per favor divino se n'è raccolto.

Si è per ciascuna d'esse eletta una terra, alla quale altre terre poste d'intorno comodamente potessero convenire, ed in quella si è posata la residenza della Missione, quale per sette, quale per otto, e quale per dieci giorni, secondo il maggior numero delle genti che dovean venire istruite. A questa principal terra s'inviavano i Padri la sera innanzi, e quivi incontrati ed accolti intimavano la Missione con una predica ordinata a tal fine. Quindi la mattina seguente rimaneva un d'essi ad udire incessantemente le confessioni, e l'altro andava di mano in mano a predicare ni alcuna di quelle terre le quali erano state alla principale unite ed annesse, e di poi ritornava a casa. Il dopo desinare concorrevano per contrario

queste concordemente là dove risedevano i Padri. Quivi per un'ora veniva ad esse distintamente spiegata la dottrina cristiana con varii dubbii appartenenti sì a quello che s'ha da credere sì a ciò che s'ha da operare. Poi si esponeva il SS. Sagramento, e innanzi ad esso recitavasi ad alta voce la corona delle cinque piaghe di N. S. framezzata dal Padre con tre brevi soliloquii ai piedi, alle mani e al costato per noi trafitti. Appresso riposto ch' era da' sacerdoti il SS., inalberava il Padre un gran Crocifisso in mezzo a quattro confrati, i quali a piè ignudi e a volto coperto lo accompagnavano, e conduceva tutto il popolo in piazza, o dove questa non era di ciò capace, in qualche vicina selva. Quivi egli lo commoveva con una fervente predica a penitenza, all' abborrimento de' vizii, alla fuga delle occasioni, e di poi tosto lo riconduceva alla Chiesa preparata in quel mezzo tempo per farvi la disciplina, ch'era l' estrema funzione, dopo la quale benedette le genti si licenziavano.

Questo è stato l'ordine d'ogni giorno precedente all' ultimo della comunion generale. In quest'ultimo poi, dopo la dottrina cristiana, si faceva sempre intorno a ora di vespero una processione solenne di penitenza, terminata la quale si conchiudeva altresì tutta la Missione con una predica più copiosa delle altre, in cui si lasciavano, al popolo varii documenti opportuni a perseverare, a mantenere la pace, ad amare il prossimo, ed a mostrare al suo principe ogni dì più leale la fedeltà, si dava la benedizione mandata specialmente dal sommo Pontefice a ogni ordine di persone le quali alla Missione intervengono, si be-

nedicevano le loro case, si benedicevano le loro terre, e si cantava da tutto il popolo unitamente il *Te Deum* in rendimento di grazie ed in segno di contentezza.

Ora se si vuole conoscere il molto frutto che si è raccolto da queste utili operazioni, basterà in primo luogo considerare l'avidità con la quale i popoli concorrevano ad esse. Aveva il Padre ordinato, che quando egli trasferivasi a predicare ad alcuna terra, non gli uscissero incontro più di quattro o di sei confrati vestiti con le loro solite cappe di compagnia, i quali, come sempre a piè ignudi e a volto coperto gli recassero un Crocifisso, con cui poi egli n'entrava nella loro terra intonando le Litanie. Ma ciò non si potè ottenere se non solo le prime volte, perchè poi vollero tutti andarlo ad incontrare processionalmente per qualche miglio di strada, dove di quà e di là ripartiti ordinatamente l'attendevano ginocchioni sì gli uomini, sì le donne. L'istessa forma tenevano nel concorrere giornalmente a quel luogo, dove la Missione risedeva. Perchè richiesti a venir quivi bensì, ma per minor loro incomodo alla sfilata, presto poi si accordarono a comparirvi ogni dì processionalmente su la più ardente sferza del sole, quantunque spesso venissero per vie lunghe, dirupate, difficili. Raro era chi venutovi il primo dì, non vi ritornasse potendo tutti i seguenti. Si levavano innanzi giorno per supplire a quelle necessarie faccende di mietere o di tritare, le quali all'ora delle devozioni dovevano intralasciarsi. Quei che andavano a opere, eccettuavano con chi li conduceva quelle ore loro sagrosante, con accordarsi a tanto meno

di paga. Gli artieri tutti dismettevano i traffichi, chiudevano le botteghe, e compariva nelle strade tal solitudine, che in una terra alcuni vagabondi non dubitarono d' entrare opportunamente in alcune case, e di svaligiarle. Le porte delle Chiese erano frequentemente assediate più ore innanzi l' alba da quei che volevano preoccupare il lato al confessionale, e talor si trovò chi senza cibarsi dimorò in Chiesa dalla mattina alla sera con ammirabil costanza per giungere a confessarsi con un de' Padri. Coloro che avevano goduto la loro propria Missione, allora maggiormente mostravano di stimarla, quando l' avevan perduta: che però tosto nelle settimane appresso seguivano a frequentare processionalmente anche le altre che più loro non appartenevano, e ciò non solamente l'ultimo dì della Comunione, ma ancora i dì precedenti, il che serviva di grande esempio, e di forte stimolo a quei, de' quali allora la Missione era propria. Vero è che il maggior concorso era sempre l'ultimo giorno. Però la notte antecedente si udivano tutte le strade delle montagne risonare delle pie voci di quelle genti, che o recitando il Rosario o cantando le Litanie andavano processionalmente con varie faci alla mano sino alla terra dove la Comunione dovea celebrarsi, benchè fosse in parte rimota, ed in sito alpestre. Nè contente le persone di tornarvi una sola volta, vi tornavano tre, vi tornavan sei e sempre con tanta fame, che può dirsi per verità questa esser la maggior grazia, la quale allora dimandasser le mogli ai loro consorti, o le fanciulle ai lor Padri. Una donna tra le altre avendo tal grazia già richiesta più volte da suo marito e sempre otte-

nutala, ma con molta difficoltà, attesa la lontananza della sua terra da quella della Missione, si mise la settimana appresso a pregare ogni dì la SS. Vergine, che volesse ella farle aver la licenza di trasferirsi alla Comunione seguente, senza che più fosse costretta d'importunar suo marito con nuove istanze: ed ecco che suo marito la sera innanzi per se medesimo le fe' intendere, che si sentiva interiormente inspirato a condurla seco alla solita Comunione, ed ella tosto, senza altro dirgli, il seguì festosa e contenta ringraziando la sua Avvocata. Altre donne poi confessarono di non aver mai la notte innanzi dormito per allegrezza della ricevuta licenza, ed in certo luogo un uomo si ritrovò il quale avvezzo per l'addietro a impedire ed a distornare qualunque sorte di devozione della quale si ragionasse, era riputato che ancora in questa occasione dovesse con la sua scandalosa franchezza dar gran disturbo, ma successe tutto altrimenti. Imperciocchè venuto da principio ad udire i Padri fu poi tutti i giorni seguenti il sollecitatore della sua terra. E poichè questa era distante tre grosse miglia dal luogo dove quei risedevano, andava per tempo ad importunare il Curato perchè convocasse il popolo, perchè si ponesse in cammino, ed a piè nudi si vedeva sempre precedere innanzi agli altri con affermare che per addietro pur troppo egli errato avea dalla vera via, ma perchè non avea sino a quell'ora aperti mai gli occhi.

La forma poi con cui solevano queste terre concorrere specialmente alla Comunione, non si potea forse fingere più devota. Solevano innanzi a due a due precedere le fanciulle scarmigliate,

e coronate di spine; se non che sotto la corona tenevano un bianco velo che verecondamente le ricopriva. Così pur in atto di penitenti seguivano le altre donne, e dopo queste venivano gli uomini co'sacchi proprii delle loro compagnie, qual cinto di funi, qual carico di catene, e di più per tutto quel viaggio portavano varie croci gravissime su le spalle talor ignude. Molti eran anche, i quali per tutto quel viaggio quantunque di molte miglia venivan sempre disciplinandosi a sangue sì che al comparir che facevano nel teatro preparato alla Comunione altamente lo commovevano. Ma perchè queste dopo alcun tempo sembrarono prove usate cercò, la penitenza ingegnosa come avvalorarsi.

Cominciarono però alcuni invece di portar croci sopra le spalle a farsi mettere in croce. Perciocchè stese quanto potevano le braccia. Se le facevano strettamente legare ad una traversa, e così in forma di Crocifissi venivano e dimoravano per più ore con quel tormento che ognuno può immaginarsi. Altri si appendevano al collo una grossa pietra che col suo peso li costringeva a camminar sempre curvi. Altri si accoppiavano insieme sotto alcun giogo de'più pesanti che avessero, e così camminando per somma loro confusione a guisa di bruti facevan dietro battersi da un fanciullo sopra le spalle, spesso anche a sangue: ed altri ad uso di schiavi venendo parimenti o con gravi catene a' piedi, o con duri ceppi, le sole braccia che loro rimanevano libere impiegavano in flagellarsi. Vi fu chi invece di corona di spine, se ne adattò una su le tempie di chiodi lunghi ed aguzzi. Alcuni imitando la celebre penitenza di

S. Girolamo si percuotevano il petto ignudo ancor essi, ma con un sughero armato di acuti pungoli: e molti furon finalmente che nudi dal mezzo in su, apparver tutti strettamente fasciati di virgulti frondosi e folti che con le loro minute spine premendo la viva carne formavano a quei meschini un aspro cilicio che ad ogni passo agramente gli trafiggeva.

Queste processioni minori di penitenza, con cui soleva ciascuna terra accostarsi alla Comunione, venivan poscia unite insieme a formare la processione solenne del giorno. Se non che questa era di lunga mano più riguardevole per celebrità e per fervore. Una sola volta si contarono in essa non molto più di quattro mila persone: le altre ordinariamente furono qual di sei, qual di otto e qual anche di undici mila. Quindi è che per fare poi la predica a tanto popolo, conveniva valersi o di campi aperti, o di valli apriche, intorno a cui disposti tutti con sempre bella ordinanza rendevano uno spettacolo il più divoto che per ventura mirassero allora gli angeli dalle stelle. Non è possibile che possa agevolmente con l'animo figurarsi un tale spettacolo chi non l'ha veduto cogli occhi: e queste eran le ultime voci con cui tornavano sempre a casa coloro che da santa curiosità erano stati colà rapiti a cagione di contemplarlo. I gridi, i gemiti, i singhiozzi che udivano sollevarsi di tratto in tratto in sì gran teatro, avrebbono intenerito ogni cuor di sasso: e ben appariva non poter esser mai virtù di veruna facondia umana quella che univa tanti cuori in un tempo a star ivi con tanta quiete a mortificarsi con tanto di austerità, ed a prorompere

in tanto di compunzione; ma bensì grazia di quello spirito interno confortatore ch' era altamente diffuso ne' loro petti. Perciocchè queste dimostrazioni esteriori di penitenza non mai venivano o persuase o richieste con verun arte, ma suggerite solamente a ciascuno dal suo fervore. Quindi è che ancora le lunghe discipline private che ogni sera costumavano farsi a finestre serrate ed a lumi spenti rendevano un santo orrore mercè gl' inconsolabili pianti, mercè le alte grida con cui in quell'ora si sfogavano i cuori contriti. Quivi si stabilivano per lo più tutti i buoni proponimenti, quivi le restituzioni di roba, quivi i ristoramenti di fama, quivi la condonazion di qualunque più grave oltraggio: che però molti si sono spesso veduti in uscir di Chiesa dopo la disciplina, andare con un santo impeto a ritrovare i loro più acerbi avversarii e ad abbracciarli. E quì se volessi stendermi a riferire tutti gli esempii eziandio memorabili di perdono che col favor divino si sono veduti in questa occorrenza, troppoltre io mi avanzerei. Nella sola prima Missione si stabilirono sopra cento sedici paci: e tra queste alcune per altro sì malagevoli che niuna preghiera d'amico, niuna autorità di padroni le avevano mai potute conchiudere per molti anni: e pure queste in tale occasione seguirono sì cordiali, che confidate sopra esse cinque famiglie le quali mai nella loro comunità avean potuto espugnare per verun tempo d'esser aggregate in consiglio, mercè l'alienazione degli animi alla lor parte, non prima porsero supplica intorno a ciò ne' giorni della Missione che incontinente quantunque procedesse l'affare a voti segreti furono ammesse con

due sole palle in contrario: opera indarno bramata già per più anni dal Principe stesso, il quale come amantissimo de' suoi popoli, singolarmente mostrò poi di gradirla con far decreto, che ringraziati però fossero i Padri a nome pubblico delle fruttuose fatiche. Così incitati dai vivi esempii della prima Missione, tutte le altre terre si sono poi simigliantemente ridotte a piena concordia di tal maniera, che d'ogni cento nimicizie appena una può dirsi con verità che non sia sopita. Una madre in un luogo non contenta di perdonare cortesemente all'uccisore di suo figliuolo, lo volle di vantaggio a tavola seco. Altri deposte l'armi riandaron essi a recar i primi la pace a coloro, da' quali erano loro stati o uccisi i parenti, o tolto l'onore, e poi la sera della Comunione con questi pur lietamente cenarono ad una mensa. Più d'una volta vi fu chi in mezzo alla predica la quale è uso farsi intorno al perdono, s'inginocchiò pubblicamente al cospetto di tutto il popolo, o per domandarlo agli offesi, o per renderlo agli offensori. Un ammogliato punto fortemente dall'emulo nel più vivo e nel più delicato dell' onor suo, non sol non era da principio disposto a riconciliarsi, ma venne meno tra le braccia del Padre solamente al sentirsi dentro una stanza di ciò trattare. Contuttociò soprapreso poi dopo lungo dibattimento da un ardore improvviso di quello spirito al quale a poco a poco diè luogo dentro il suo cuore, non solamente ammise l'avversario a congresso, a ragionamento, a trattato, ma con calde lagrime agli occhi non si saziò per amor di Dio di baciarlo e ribaciarlo, movendo però tutti anche a lagrime i circostanti: volle quella

stessa mattina e con lui conversare e con lui cibarsi, nè capiva il giorno in se stesso per l'allegrezza d'un sacrifizio sì nobile fatto a Dio. Diversamente da questo si portò un altro, il quale da principio mostratosi assai disposto a riconciliarsi, poi si pentì, e quando fu per terminare l'accordo e per dar la mano restò sorpreso da non so quale nuovo impeto di furore che lo stravolse. Giudicò il Padre di mortificare un tal uomo pubblicamente con proibirgli d'intervenire cogli altri in abito penitente alla processione già vicina ad incamminarsi. Nè quegli a ciò ripugnò: ma tosto trattosi in atto di non curante e la corona dal capo, e'l sacco di dosso, dimostrò di sprezzare sì lieve penitenza. Ma bene diè poi segno che molto gli fu pesante. Perchè fra due giorni andò a trovare il Padre che s'era da quella parte già allontanato più d'otto miglia, se gl'inginocchiò tosto a'piedi con molte lagrime, ed affermò di non aver mai potuto in tutto quel tempo nè trovare riposo, nè prender cibo; s'accusò, si compunse, si umiliò, e tutta volle interamente rimettere in mano ad esso la differenza, che era d'interesse civile.

Moltissimi sono poi stati per ogni parte quei che ostinati nella loro durezza e ne'lor livori protestavano chiaramente che intenzion loro sin a quel tempo era stata risolutissima di non voler giammai pace con l'inimico per niuna esortazione, per niuna istanza; ma che in siffatta occasione non potean fare di meno di non arrendersi. E così tra gli altri affermarono due fratelli, i quali benchè albergassero del continuo nella medesima casa, non sol vivevano separati di letto, separati di tavola, ma erano di più stati sett'anni interi

senza parlarsi. Sembra pertanto, che sua Divina Maestà abbia voluto singolarmente benedir queste fatiche in ordine ad un tal frutto, qual è la pace. Che però di ciò consapevoli alcune terre, quando già furono in procinto di accogliere la Missione, cominciarono da se stesse a considerare quali discordie, quali dissensioni nutrisse la loro gente, e molte anticipatamente ne tolsero con asserir francamente a contradittori, che potevano sino all'arrivo resistere de'due Padri, ma non più oltre. Che se non solo di ciò che spetta alla pace, ma così ancora liberamente ragionar si potesse di tutto il resto, ben si vedrebbe che copiosissimi frutti si sian prodotti e di restituzioni di roba e di ristoramento di fama, e d'animoso abbandonamento di pratiche. Ma perchè in ciò non è stato a me lecito di cercar notizie più interne, o di promulgarle, sol dirò in genere che molte al certo sono state quelle anime le quali avevano qual cinquanta, qual sessant' anni celato qualche lor enorme peccato nel confessarsi, ed ora finalmente hanno vinto quella vergogna che già lor non pareva più suparabile.

Nella qual materia considerabile è un caso, da cui perchè si potrà forse trar non poco di esempio e d'insegnamento, non voglio che ora a me incresca di riferirlo. Un uomo forestiero s' era tenuta una pratica già cinque anni, sul fine de'quali perchè vennegli a morte la sua consorte, deliberò non so se per compunzione, o se per timore restar dal vizio. Ma perchè non davagli cuore di confessarsene a ciascuno, andò a Loreto. Quivi si prostrò egli a' piedi d' un penitenziere, ma nè pur quivi s'attentò poi di vomitare dal cuore il veleno

occulto; sicchè non solo dalla S. Casa alla patria non tornò santo, ma scellerato e sacrilego. Ecco però che Dio mandogli una subita infermità dalla quale condotto il meschino a segno di morte, chiamò il sacerdote, si confessò, s'accusò, ma d'ogni altro peccato fuorchè di quello che tanto a lui dava orrore. Si vedea ben dunque il misero già imminente la sua final dannazione, e perchè insieme egli veniva agitato da due timori d'un rossor momentaneo e d'un fuoco eterno, non altro seppe che far ricorso alla SS. Vergine, e che supplicarla a restituirgli la sanità, a ridonargli le forze, in cui se mai ritornasse, faceva voto di ripigliare il pellegrinaggio a Loreto e quivi confessar la sua colpa con ogni sincerità e con ogni pienezza. L'esaudì la pia Vergine, ed egli guarito si trasferì la seconda volta a Loreto, ma pur indarno. Se ne tornava pertanto egli ultimamente da quel santissimo luogo con aver aggiunta al suo solito sacrilegio la fellonia e l'empietà: quando perciò ritrovandosi in grand' angoscia si avvenne di quì non lungi in un certo albergo, dove udì dire che su le montagne Lucchesi v'eran due Padri, i quali, per usar giustamente le sue parole, convertivano tutti. Si sentì egli però veementemente incitar nel cuore a cercarli. Si portò a Lucca, interrogò, dimandò, e salito su le montagne, trovò partiti i Padri già da quel luogo, che era a lui presupposto, e passati altrove. Non si disanimò però egli, ma incamminatosi tosto a quell' altro luogo, arrivò ad esso in quel punto che uno di quei due Padri avendo tutto il popolo in piazza cominciava quivi la predica sopra l'integrità della confessione e sopra il vincere in essa qualunque

timidità, qualunque rossore. Ricevette quegli tal predica come appunto mandata a lui dalla Vergine, e però tutto intenerito e commosso n' andò dopo la predica con ogn'altro alle discipline, dove più egli resister non potendo al fervor interno che se gli accese nel cuore nel sentir quivi conforme all'uso ribattere e rinculcare l'istesso punto, s'arrendè, si dispose, e n'andò poscia immediatamente a trovare un confessore ivi pronto, e si soddisfece con riconoscere, com' egli disse, tal grazia da quella Vergine, che, benchè da esso vilipesa e tradita, lo avea voluto pur vincere in cortesia. Questa è stata la providenza da Dio mostrata a favor di questo infelice, a cui siccome a forestiere nè pur erano indirizzate le presenti Missioni.

Che dirò di coloro i quali con altra simile providenza sono stati fatti da Dio capitare improvvisamente nel luogo della Missione mentre ogni altra cosa pensavano, e ciò a fine di compor qualche accordo, o di cessar qualche scandalo, o di ottenere altra pubblica utilità? In una terra principale un tal giovane era stato imputato di aver gettato, mentre era in lontan paese, un suo cugino nel fiume. E già essendo corsi due anni senza che di questo cugino o si avessero lettere, o si ricevesse novella, era l' imputazione cresciuta a segno che l'infelice lacerato agramente da tutto il popolo stava in procinto di essere imprigionato. Nell'entrare che i Padri fecero in quella terra furon pregati a voler cercare di spegnere questo fuoco. Ma come vi poteva esser modo se non chiarivasi la verità dell' accusa? Ecco però che Dio quindi a tre giorni dispose opportunamente che colui tenuto già due anni per morto comparisse

in quella terra medesima sano e salvo quand' era meno aspettato; che però tosto si dileguaron le ombre, si chiarì il vero, e quel buon giovane sì ingiustamente aggravato fe' dire pubblicamente dal Padre al popolo, che egli quantunque per quei due anni fosse vivuto nel fuoco mercè gl'insulti, gl'improperii e gli oltraggi dei proprii calunniatori, contuttociò perdonava a tutti, e gli riconoscea per amici.

E certamente che Dio con ispecial patrocinio si sia degnato di assistere sempre a questa santa Missione, non può negarsi. Si è scorto ciò dal vedere che in tanta commozione e in tanto concorso non mai sia nato un tumulto quantunque minimo, ma il tutto sia proceduto perpetuamente con segnalata modestia e con somma quiete. E quel che a molti è paruto considerabile, avendo Dio conceduto di mano in mano favorevoli le acque, secondo il desiderio dei popoli non ha mai permesso però che venisser queste a impedir niuna funzione delle usate nella Missione. Anzi una mattina, nella quale era convenuto di celebrare la Comunione all'aperto per soddisfare alla moltitudine della gente, successe cosa che cagionò maraviglia. Perchè le acque, le quali d' ogn' intorno piovevano a dismisura, parver che quasi portassero riverenza a quel sacro luogo. Vi cadder esse qualche poco bensì, ma minute e rare, sicchè la sola tenda posta per tetto era pienamente bastevole a ripararle. Poi non fu prima finita l' ultima messa che ancora quivi quasi impazienti inondarono ed ingrossarono. Quindi rimasero affatto sinchè si compiessero con ogni comodità la dottrina cristiana, la processione, la predica, che

erano le funzioni dell'ultimo giorno celebrate tutte egualmente a cielo scoperto. E di poi tosto impetuose si sciolsero in una orribil tempesta. Da questi e da alcuni altri tali accidenti che si tralasciano per non parere di volere dar loro credito di miracoli, non è credibile quanto crescesse più ogni giorno ne'popoli quella fede, con la quale a queste devozioni correvano. Non temevano essi alcun pregiudizio dall'abbandonar le campagne o dal trascurare i lavori per tal effetto: ed in un luogo si seppe di alcune donne che gettata la foglia innanzi a quei vermi di seta che allor nutrivano come somma loro ricchezza, dicevano ad essi con santa semplicità. *Se volete mangiar, mangiate: già il Padre vi ha benedetti:* e così li lasciavano in abbandono dalla mattina sin alla sera per andare in parte rimota alle devozioni. Di quì nascea parimente quel grand'amore che essi dimostravano ai Padri, quel correre ad incontrarli ovunque passassero, quell'inginocchiarsi, quell'inchinarsi, quel pianger amaramente qualor udivano che dovean questi alla fine da loro partirsi. Chi non ha udito gli stridi che davano questi popoli quando il Padre alla predica estrema si licenziava l'ultimo giorno da essi, non li può credere. Allora sì, che eran dirotti i singhiozzi e dolorosi i sospiri e calde le lagrime: tanto essi si affezionavano a chi vedevano qualche poco stancarsi per loro salute. Solevano i Padri per maggior incitamento de'popoli a penitenza, quando si trasferivano a predicare in alcuna terra andarvi a piè nudi. Ora perchè le strade della montagna oltre all'essere assai scoscese, son tutte piene di sassolini, di triboli e di minutissimi pruni, non è cre-

dibile quanto di pietà ne sentisser però quelle buone genti. Presero esse pertanto ad accommodare e a spazzare tutte quelle vie per le quali i Padri doveano a lor portarsi, o non volendo o la ripugnanza o i divieti che sopra ciò più d'una volta da questi ne riceverono, si affaticavano a gara or di dì, or di notte secondo che giungeva ad esse l'avviso della lor venuta imminente, e non contente di assettare loro il cammino e di ripulirlo lo spargevano ancora per qualche miglio ora d'erbette, or di fiori. Ma in cosa di più rilievo ebbero ancora i Padri a sperimentare l'amor dei popoli. Aveva un di essi nell'esercizio continuo del predicare affaticata la voce; sicchè tentato indarno ogni lenitivo ed ogni rimedio una sera si venne a fiocar affatto. Si raccomandò egli pertanto pubblicamente come potè alle orazioni dei popoli rappresentando che senza voce egli restava inabile a più servirli. Pregarono questi dopo la disciplina immediatamente per esso, e il dì seguente senza che il Padre usasse medicamento di sorte alcuna racquistò tutta in un subito la sua voce intera, piena e sonora più che mai fosse, e tale poi per tre settimane che ancora vi rimasero di Missione se gli mantenne senza che mai gli calasse o se gli alterasse nè pur un punto, non ostante che egli affidato in un tal favore ricevuto dal cielo più che mai la spendesse ad ogni ora e ad ogni occasione senza risparmio.

Questo è stato parte di ciò che ho giudicato mettere in carta intorno a questa Missione per soddisfare all'istanza di V. S. Ora rimarrebbe a dir di quei frutti che dopo ancora la Missione si scorgono maturare, mentre ogni terra non par

che ad altro ora attenda che ad esercizj di devozione. Non si veggono giuochi, non s'incontrano balli, le veglie pajono in gran parte dismesse, ed invece di ciò vanno ogni notte molti per le vie pubbliche disciplinandosi a sangue chi per quelle anime le quali stanno in peccato, e chi per quelle che penano in purgatorio. In una terra specialmente, la quale da principio diceva che ogni altra divozione avrebbe abbracciata fuori che questa di darsi la disciplina, si è poi veduto in questo stesso un fervore più che ordinario. La sera medesima nella quale ivi si terminò la Missione si divisero tutti gli uomini della terra in tre parti, e così sottentrarono gli uni agli altri nel flagellarsi sino all'aurora. Poi han seguito son già tre mesi ogni notte almeno quaranta coppie per volta. Il simile si vede in altre terre a tal segno che procedendosi ormai senza discretezza e senza pietà è convenuto che i Padri con espresso divieto vi pongan freno. Quello che nondimeno dà più da stupire a tutti si è il fervore acceso nei piccoli fanciulletti. Non è possibile contenere le lagrime al vedere questi unitisi insieme andare non pure le feste, ma giornalmente con processioni divote battendosi a spalle ignude, nè già per giuoco, ma con tanta serietà e con tanta fermezza che han fin le carni malamente guastate dalle catene. Ne son però alcuni di essi caduti infermi, ma tuttavia non solamente non sono stati i loro padri bastevoli a raffrenarli; ma è convenuto per acquietarli che facciano loro gli abiti da battuti, e che gli proveggano di stillette e di fruste, con tanta lor confusione, che si tien certo che i figliuolini sian quelli dei quali Iddio vuol al presente valessi per mantener il fer-

vore nei più provetti. Non può negarsi però che molto ancor non concorrano a tanto bene alcuni ottimi Sacerdoti incontrati in questa diocesi, i quali siccome molto hanno col loro zelo cooperato a produrre il frutto, così molto ora parimente s'impiegano a conservarlo: e ben si può sperare, che il conserveranno, qualor non cessino essi dal faticare, attesa massimamente la docilità della gente, la quale è somma, e quella innata inclinazione che è in esse alla devozione e alla pietà.

Una sola cosa mi rimane or per ultimo d'avvertire a V. S., ed è che a sorte non le cada in sospetto essersi in questa relazion detto nulla non solo di falsità, ma neppur di esagerazione o d'ingrandimento. S'ella mai verrà ad abboccarsi con chi sia stato presente a queste funzioni, si udirà dire che quanto quì è stato scritto tutto è senza dubbio minor del vero (1). — Lucca il dì 15. d'agosto 1665.

(1) Di questa lunga narrazione non ho trovato che una copia antichissima, riveduta però e corretta in molti luoghi dal P. Segneri. Onde tra per questo, e per una certa differenza di stile, che vi si scorge, io inchinerei ad affermare ch'ella non fosse scritta di proprio pugno, ma dettata dal Segneri in più riprese di tempo, come pare che voglia indicare la diversità de'caratteri di più copisti. Quanto poi si è alla verità del racconto, ben si dice che non v'ha nè esagerazione nè ingrandimento: ed io v'aggiungo che manca il meglio, cioè tutto quello che l'umilissimo Padre ha tralasciato a bella posta, perchè tornava a suo onore. Abbiamo di fatti altre relazioni delle medesime elezioni, scritte da altra mano, nelle quali si contano cose maravigliose. Il P. Nicolò Maria Pallavicino, che vi si trovò per pochi giorni presente, ne diè un breve cenno al P. Gio. Paolo Oliva Generale con queste parole che trascrivo dall'originale: Da Genova, dove son giunto con prospera sa-

XX.

A suor Umilia-Lucca.

Oh quanto suor Umilia deve dolersi di me, che non le rispondo! Ma che può farsi? Bisogna, che la serva ceda al padrone. Se il Signore mi vuol tener ora tutto occupato per se, voi che ci fareste? Sono da due mesi e più già in Missione. Le occupazioni sono continue; appena vi è tempo di dormire, e da ristorarsi: e però non vi maravigliate, se in questo tempo sono costretto a tener sì lungo silenzio. Voi state in buone mani, che son quelle del vostro sposo celeste. Attendete ad amarlo, e poi lasciale fare a lui.

lute, vengo a rendere a V. P. umilissime grazie per la paterna carità che si è degnata d'usar meco.

« Il viaggio non solo non mi è riuscito di patimento, ma » di sollievo, massime nel giunger alle montagne di Lucca, » alle quali ho divertito per trovarmi presente alle apostoliche fatiche de' Padri Segneri, e Pinamonti. Io per me credo che V. P. piangerebbe d'allegrezza, come io piansi di » confusione, in vedere quanto il Signore opera per mezzo di » questi due suoi gran servi. Quando andavamo insieme per » viaggi tutti si gettavano a' suoi piedi per ricevere la sua » benedizione, e quei che non conoscevano di vista il P. Paolo, m'interrogavano qual di noi era il Padre Santo, e intesolo correvano a prostrarsegli innanzi, tutti li benedicevano, tutti volevano essere da lui benedetti; per non dir » nulla di quelle processioni, communioni, discipline a sangue, che per tutto si facevano. Si contenti V. P. che io mi » congratuli seco, ch'ella ne' suoi tempi abbia chi poter opporre dalla sua Italia alle altre nazioni, e che possa gloriarsi che uno già suo novizio, ora suo figlio, non riesca » inferiore ai primi apostolici Missionarj della Compagnia, » e la supplico ad impetrare anco a me dal Signore un simile spirito, giacchè godo ugual fortuna d'essere stato suo » novizio, e d'esser ora suo ossequiosissimo figlio ecc. Così » egli.

Se vuole esser servito da voi più d'appresso alla Sagrestia, perchè non gradirlo? Bisogna, per servire il Signore, accettare ancor quegli uffizj, i quali alquanto ci distraggono la mente da esso, mentre ce la distraggon per esso. Ma chi ama, sempre, o attualmente, o virtualmente pensa all'amato. Il frutto, che il Signore quì raccoglie da queste nostre qualunque fatiche, non può mai spiegarsi abbastanza. Non cede niente di certo a quel di costì. *Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.* Invocatelo voi dunque ancora per me, e godetevi le sue abbondanti ricchezze. — Bardi 30 Giugno 1665. — Paolo Segneri.

XXI.

Alla medesima-Lucca.

Alle prove si conosce la finezza dell'amor vostro verso il Signore: però ha voluto egli al presente far di voi questa con levarvi la persona più cara, che aveste al mondo. Vero è, che nè meno per altro ciò recar vi dovrebbe tristezza grande, mentre sapete d'aver acquistato in cielo, chi solo avete perduto sopra la terra. Animatevi ancora voi a rendervi meritevole di potere un dì andar lassù a ritrovarlo, ma in grado ancor più alto, come conviensi a chi disciolta dal mondo ha sortito tanto maggiori commodità di perfezionarsi. Godo che il Signore vi compensi le passate sterilità con l'abbondanza di altrettante consolazioni, e fra esse non vi dimenticate di me, povero al maggior segno. Ho terminato per quest'anno le Missioni. Ora ne passo a Mantova, dove pia-

cendo a Dio devo predicare il prossimo Avvento, ed ivi conduco il P. Pinamonti. Per la Quaresima sono destinato a Ferrara. Frattanto attendete a cooperare alle grazie, che il signore a voi fa, e ricordatevi che non per altro siete al mondo, che per conoscerlo e per amarlo. Bisogna risolversi a servirlo davvero, vadane ciò che ne vuole. E quì pregandovi di nuovo a non iscordarvi presso il Signore mai di me, caramente vi benedico. — Piacenza il dì 15. Novembre 1665.

XXII.

Al P. Cristoforo Segneri-Ancona.

La lettera di V. R. mandatami la settimana passata, in questa non è comparsa. È comparsa solamente la prima, segnata ai 6. Onde a V. R. serva ciò di notizia, per veder come quella può esser andata male. Di nuovo la prego ad insistere con chi porta costì alla posta le lettere, che le porti a quella cui vanno date.

Starò frattanto attendendo con desiderio le risoluzioni intorno alle Missioni di Sinigaglia; perchè da queste è necessario che io pigli le mie misure. Di lettere cieche a me fin ora non è capitata veruna dopo la condannazione delle opere Petrucchesche. Ma è ben mirabile quella scritta a cotesto Monsignor Governatore. V' è di buono che quegli stessi i quali dicono così grossi spropositi, non li credono. Li dicono per isfogo sol di passioni. Con le lettere di martedì ci venne da Roma, che il sabato dopo la suddetta proibizione, 300 pieghi ne comparvero a quella posta di-

retti a Iesi alla persona del Vescovo: e ciò per relazione di que' postieri. Il che se è vero convien dire che tali fogli volessero opporsi a quelli, poche settimane innanzi volati da Iesi a Roma. V. R. mi continui quelle notizie che ha sopra tale affare.

Il Gran Duca dovea ier sera esser tornato a Pisa, dove il P. Strozzi la fa con applauso grande, ed ha buon vantaggio, atteso che nella chiesa de' Cavalieri, com' egli mi scrive, questa quaresima non v'è predica. La ragione è la controversia che verte fra quell' arcivescovo, e il Prelato de' Cavalieri, intorno alla benedizione che dassi al predicatore per approvarlo. Vegga se è ragione sufficiente. Se Dio vorrà che ci rivediamo, potremo intorno alle cose sue discorrere ancora meglio. Frattanto ella fa del bene, come va fatto: ed io non so farlo. A Monsignor Rossi rispondo appartatamente. Preghi per me, e di cuore la riverisco. — Firenze il dì 17 di Marzo 1666.— Paolo Segneri.

XXIII.

A Suor Umilia-Lucca.

L'amor divino vi faccia tutta sua di maniera, che niente di voi resti a voi stessa. Mi è oggi appunto arrivata una vostra lettera a me carissima, che è la prima lettera ancora venuta a me da coteste parti. Godo di udire in essa il fervore, che sempre più va accendendosi in voi, e in tutte coteste vostre compagne, le quali di tutto cuore io saluto ad una per una, pregando che

quì *coepit in ipsis opus bonum*, *ipse perficiat*; sicchè niente abbiano a spaventarvi tutte quelle difficoltà, che a sorte incontrate. Mi dispiace il travaglio del P. Confessore, ma tanto maggiore ancora sarà il suo merito ed oh beato lui, se al fin gli riesce di vedervi tutte sante! Godo che in ciò non manchi di cooperarsi la Madre Priora, la quale ho caro, che con esso lui riveriate umilissimamente in mio nome. Le penitenze, che voi fate, mi piacciono; ma quella di portare perpetuamente la catenella ad ambidue i bracci non può riuscire, e però non l'approverei. Non lasciate le mortificazioni esterne; ma quelle alquanto più gravi, qual è stata l'ultima, non vogliono essere sì frequenti, perchè spaventano, e danno assai da discorrere, e da ammirare. Basta farne alcune tra l'anno. Ciò, che finora vi passa nell'orazione, cammina bene: procurate di corrispondere al Signore con una profonda annegazione di voi stessa. In tutte le cose tenete sempre una cordiale umiltà sì interna, sì esterna, e ricordatevi di dar sempre a voi torto, all' altre ragione; che però scusate ancor sempre tutte quelle che disapprovano le azioni, o vostre, o delle vostre compagne; nè mai con chi si sia vi scappi di bocca che vi perseguitano, che v'invidiano, o altro somigliante vocabolo, ma se vi accade parlarne, dite, che giustamente temono della vostra perseveranza, conoscendovi sì imperfetta, e seguite frattanto a far ciò, che fate. Nel resto, quanto alla perseveranza, chiedetela sempre a Dio, e l'otterrete, e se concluderete con lui che vi renda santa al suo divino cospetto, saprà ben egli in qualunque vario accidente,

o di Confessori, o d'altro trovarne il modo. Le vostre lettere mi saran sempre carissime, nè mi recano alcuna spesa. E ciò quanto a voi.

Quanto a me, il viaggio fu felicissimo mercè le orazioni sì vostre, sì di tant'altre buone anime, che si ricordarono in que' giorni di me. Fui dentro quattro giorni a Piacenza, dove feci cinque lunghe sessioni con suor Elisabetta, la quale per grazia del Signore va salendo il monte a gran passi, benchè non le manchino pruni e sterpi a svellere co'suoi piè nudi. Ora sono da sette giorni in Milano con perfetta salute. Seguite vivamente a pregare il Signore per me, e rendete a suor Maria Giacinta, e a tutte le altre cordiali saluti, mentre per fine vi benedico. — Di Milano il dì 16 di Febbraio 1667. — Paolo Segneri.

XXIV.

Alla medesima-Lucca.

Rispondo brevemente all'ultima vostra, mercè le angustie del tempo. E prima godo della pace che il Signore dona al cuor vostro, e tutto ciò che vuol togliervi questa pace, siate certa, che è tentazione, e però non vi movete da esso. Scoprite il tutto al P. Confessore con ogni sincerità; male, e bene, e lasciatevi governare. Mi piace assai il farvi mortificare da suor Maria Giacinta, e se ella vi saprà esercitare dove vi duol più, buon per voi. Il Signore vi ha voluto bene in farvi da Monsignor Vicario parlare, come vi ha parlato, e però lo dovete assai ringraziare, perchè avete occasione di proseguire tanto più animosamente l'impresa.

Quanto a me il tempo di andare all'Indie è già scorso mercè l'età! Ma se S. Giulio mi facesse la grazia, che per me voi volete chiedergli, mi gioverebbe molto per le Missioni, che sono l'Indie di queste parti. Facciasi in tutto il santo voler di Dio. Vi ringrazio delle SS. Comunioni, e nella Messa procurerò corrispondervi. Ottenetemi dal Signore grazia di potermi tutto tutto consumar per lui, senza ritener più, se è possibile, niente di me per me stesso, che sono un niente, ed a niente buono. Il Signore vi benedica. = Milano il dì 4. di Marzo 1667.

XXV.

Alla medesima Lucca.

So, che non vi mancheranno titoli, onde querelarvi di me; ma che volete voi fare? Fra le fatiche della Missione non mi riesce di poter soddisfare ad altra mia obbligazione; e però ho tanto tardato a dar risposta alla vostra lettera. Ora godo dal tenor di essa di accorgermi, che in voi non manca il desiderio di servir davvero il Signore, benchè siano alquanto o mancate, o scemate quelle carezze, che egli talor vi faceva, per allettarvi. Ricordatevi, che bisogna servir Dio per Dio, e non per i suoi doni: anzi allora conviene mostrarsi a lui più fedele, quando par, ch'egli a noi si mostri più scarso. Quanto a noi siamo ora in Ciciana villa del sig. Prior Cittadella, essendoci vietato entrar in città, attese le presenti influenze. Abbiamo terminate le Missioni, dove per grazia del Signore si è durata

qualche fatica, ma sempre con ottima sanità: nè a me è succeduto disastro di sorte alcuna, come falsamente sì a voi, sì ad altri è stato riportato. Mi duole assai l'indisposizione di suor Maria Teresa, la quale pare, che non si prometta più da S. Giulio, come faceva una volta: se ha fede in lui, che aspetta più di vantaggio? Forse al Santo è più difficile di far la seconda grazia, che la prima? Salutatela a nome mio carissimamente. Fatevi cuore, e se volete esser santa, ricordatevi che ciò non si ottiene, se non con la totale annegazione di se medesima, con soggettare il proprio giudizio, e la propria volontà, e con cedere a tutte per Dio qual serva di strapazzo. Vero è, che ciò dovrà essere per breve tempo, e che di poi sarà eterno il godere. Pregate per me, e state sana, mentre per ultimo caramente vi benedico. — Ciciana il dì 6 Agosto 1667. — Paolo Segneri.

XXVI.

Al R. P. Gio. Paolo Oliva Generale-Roma.

Devo in primo luogo render grazie a V. Paternità per l'onor che mi ha fatto, concedendomi al sig. Cardinal Barbarigo per la futura quaresima, cioè ad un Personaggio di tanto merito, ed a me già sì riverito e sì caro. Appresso io sono tenuto a significarle, come terminandosi in quest'anno tutto ciò ch'io poteva prestare a questa Diocesi di servizio, rimarrò libero a poter per l'anno seguente impiegarmi in quelle Missioni a cui già V. P. si è degnata di destinarmi.

M'ha ella promesso (per quanto mi è venuto a notizia) prima al Vescovo di Piacenza , poi al Vescovo di Perugia, ed appresso al signor Marchese di Pianezza, il qual mi bramerebbe in Piemonte. Desidero però di sapere, se quest'ordine appunto ho io da tenere, e se ho a cominciar da Piacenza. Le obbligazioni ch'io professo a V. P. per avermi fatto ella degno di adoperarmi in questo apostolico ministerio, sono tali ch'io non ho formole con cui potere esplicarle. So certo , che se ella unisse in me tutto il resto che può dar nel nostro ordine di cospicuo, non mi sarebbe sì caro: massimamente con avere aggiunto a me per Compagno in tal ministerio uno a me sì conforme, e sì confacevole, come è il Padre Pinamonti (1). E giacchè questi tanto con me fati-

(1) Fu tale e tanta l'amicizia e la concordia, con che vissero questi due uomini apostolici, che, non solamente delle fatiche communi, ma fin de' libri , che componevano a vantaggio de' prossimi, l'uno dava la gloria e l' onore all' altro. Furono sempre insieme; e la sola morte sopravvenuta prima al P. Segneri potè disunirli. Corsero e santificarono quasi tutta l'Italia col ministero delle ss. Missioni ; e ne abbiamo specificati i luoghi da una lettera del Pinamonti al P. Giuseppe Maffei, che è di questo tenore: Le diocesi , che il P. Paolo di santa memoria ha scorse con le Missioni sono le seguenti. Lucca, Piacenza, Faenza, Modena , Parma , parte di Brescia e di Ferro, Mantova, Reggio, Nonantola , Carpi, Arezzo, Bologna, Pescia, Genova, Albenga , Ancona, Sarzana. In alcune è stato due volte , come in quella di Piacenza , e nella maggior parte di quella di Lucca. Nella diocesi di Lodi fece una Missione ed un'altra in quella di Bertinoro; una in quella di Savona, ed una in quella di Ventimiglia. Le città poi ove ha fatto le medesime Missioni sono: Bologna, Ancona, Pistoia, Fermo, Ascoli, Montalto, Foro, Gubbio, Albenga, Sarzana. Per farla in Genova gli furono fatte gagliarde istanze , ma perchè nelle Città grandi si adunava tanto popolo che non poteva reggersi, perciò le ricusava ecc.

ca, anzi più tosto per me, voglio per ultimo supplicare umilmente V. P. d'una grazia, ed è che ella sia contenta che per la futura quaresima io lo possa condurre anche meco a Padova: giacchè egli ha gran desiderio di sentirmi una volta in tale occorrenza, nè ha mai potuto appagarselo. Bramò egli già di venir meco a Genova; ed ancor l'ottenne da V. P.: ma non potè allor per altro riuscire. Però s'ella si compiacesse che di tal licenza si potesse egli valere almen questa volta, sarebbe ad ambidue un favore segnalatissimo: e facilmente potremmo poi di lì passare a Piacenza per le Missioni, se pur da Piacenza ella vuole che si ripiglino.

Veggo di abusar forse troppo l'amorevolezza di V. P.: ma questa stessa supplirà a quello di merito che a me manca. E quì dandole perfettissime nuove della salute che abbiamo sempre unitamente goduta anche tra le infermità quì correnti, umilissimamente la riverisco, e da parte del P. Pinamonti ancora le chieggo la sua santa benedizione. — Lucca il dì 8 di Ottobre 1667. — Di V. P. M. Reverendissima. — Indegnissimo Servo e figliuolo in Cristo. — Paolo Segneri.

XXVII.

A Suor Umilia-Lucca.

Ricevetti ieri il reliquiario accomodato da voi, che sta aggiustatissimamente, e ve ne ringrazio. Non credo che andrem più fuori la settimana, che viene appresso, ma l'altra. La prossima credo, che staremo in città per servizio di S. Chia-

ra. Facilmente potrete almeno il tutto sapere da D. Vincenti. Frattanto attendete ad amare il Signore per voi, e per me: e se egli v'è sì cortese, considerate quanto però siete obbligata ad essere sempre più diligente in cercare di dargli gusto anche in cose piccole, vincendo la vostra natura, dove n'è bisognosa. E quì prego il Signore che vi benedica. — Di casa il dì 25 Novembre 1667.

XXVIII.

Alla medesima.

Io non ho tempo di darvi risposta lunga. Vi prometto bensì che prima di partirmi del tutto, se così sarà a Dio in piacere, vi rivedrò. Ora quietatevi quanto a' timori di essere stata ingannata, perchè non è vero. E solo per vostro ammaestramento avvertite di non fondarvi nell'orazione, se non su quelle verità che sono di fede, e come tali a voi note. Intorno a queste appagatevi, sfogatevi, sodisfatevi; ma sopra altre cose non fate alcun fondamento, perchè, come quella che non avete dottrina, potete facilmente pigliare errore. Mirate a ciò che spetta al vostro profitto, ad annegarvi, ad umiliarvi, ad ubbidire; nè vi curate di più. Il Signore vi benedica. — Di S. Chiara 29 Novembre 1667.

XXIX.

Al R. P. Gio: Paolo Oliva Gen. della Compagnia di Gesù-Roma.

M. R. in C. P. N.

In esecuzione dell'ordine venuto a me dal P. Provinciale Aldovrando devo significare a V. P. come io ho esaminato il sig. Giuseppe Felice Torri, il qual desidera istantemente, e dimanda di entrar nella Compagnia, e mi pare che per tutte le parti sia degno di esservi ammesso, ma che abbia ancora bisogno di fondarsi prima un poco più nel sapere. Egli oltre la nobiltà de'natali, è giovane grandemente inclinato alla divozione, come sono tutti quei del suo sangue, tra cui fiorisce una virtù cristiana più che ordinaria; è svegliato di mente, è accorto, è avvenente, e mi sembra assai giudizioso. Ma quantunque abbia quindici anni compiti il passato maggio, non è bene ancora stabilito nella grammatica. Odo darsi di ciò la colpa ad un suo Maestro poco accurato, o poco intendente, da cui però d'alcun tempo è stato rimosso, e mandato a un altro che ne dà quanto all'ingegno ottime informazioni. Ha il giovane oltre a questo assai buon talento di dire, che però ho voluto chiarirmene, e ne sono rimasto appagato assai. Così mi sono voluto bene ancora chiarir della sanità, e questa è stata sempre goduta da lui prosperamente: anzi nelle sue fattezze non mostra quella costituzione sì fievole e sì gentile qual è propria di questo clima. Non ha mai patita altra infermità

che il vaiuolo, e non ha mai, com' ei mi dice, provato dolor di testa. Io temea alquanto intorno a ciò a cagion della voce la quale al parlar piano mi parea fosca: ma ho provato che quando di poi l'alza divien sonora. Questo è ciò che a V. P. io devo significare secondo gli ordini a me venuti in suo nome: e con questo umilissimamente la riverisco. — Lucca il dì 17 di Decembre 1667.

XXX.

Al medesimo.

Con occasione di servire anche a' Monasteri di questa città, con dare unitamente a ciascuno di essi gli esercizj spirituali (cosa ch'è riuscita di straordinario loro profitto) saremmo stati soprafatti da essi di assai regali, se non avessimo voluto sempre tenere costante stile di non riceverne alcuno. Non abbiamo potuto però far di meno di non accettare da Monsignor Vicario due belli stucchi, di quei che quì sono in pregio: ma non sapendo ove meglio ancor collocarli, gli mandiamo unitamente a V. P. come un tenuissimo pegno del nostro ossequio. V' è tra questi una S. Maria Maddalena donata a me, che forse per la divozion verso d'essa le sarà cara: e v'è un Bambino di qualche comoda altezza, e amabilità, donato al P. Pinamonti. V. P. si compiaccia gradire l'affetto col quale glie li offeriamo, e scusar l'ardire, mentre stando già noi sul partir di quì per poi andarcene a Padova (conforme a ciò che ancora il P. Provinciale si degnò di concederci) umilissimamente la riveriamo con

supplicarla a tener memoria di noi ne' SSS. — Lucca il dì 20 di Decembre 1667.

XXXI.

Al medesimo. Roma.

Monsignor Decano di Lucca scrisse su l'estrema nostra partenza al sig. Francesco Mazzarosa nobil Lucchese, essere intenzione di V. P. che io esaminassi il sig. Ottavio fratello di esso, desideroso di entrar nella Compagnia: e che di poi a V. P. medesima n'esponessi il mio sentimento. La servii su quelle angustie di tempo com'io potei, e la verità ch'io ne ritrassi si è questa. Il giovane, che ha compiti di poco i quattordici anni, è d'indole innocentissima, e sommamente inclinata alla divozione, è serio, è sensato, ma è stranamente ancor taciturno. Avrei giudicato che procedesse ciò da malinconia, ma tutti mi affermano concordemente che nò; e che anzi procede ciò da soverchia timidità. Questa fa ch'egli al parlar non dimostrasi molto vivo, e però non ho nè anche potuto formar giudicio della qualità del suo ingegno: se non che nelle scuole ha fatto profitto, ed è comodamente fondato nella grammatica. Può essere ch'egli abbia più di quello che mostra, attesa la sua natura: ma io non lo posso affermare. Posso bensì affermare ch'è d'ottima sanità, e che in questa non ha mai punto dato a temer di sè, essendo ancor sopra gli anni ben proveduto di fattezze, e di forze. Questo è quanto ho potuto in breve ritrarre intorno al

signor Ottavio Mazzarosa. Se così paia a V. P., quando il P. Provinciale venga quì in visita potrà parlargli, e così notar se il difetto che solo ho scorto nel giovane sia bastevole a fargli recar repulsa, mentre io per fine umilissimamente la riverisco con supplicarla a tener memoria di me nei SSS. — Pistoja il dì 25 di ottobre 1667.

XXXII.

Al P. N. N.

Io non so chi sia più colpevole o V. R. in non darmi alcuna nuova di se, o io in non dargliene alcuna di me medesimo. Voglio credere che le stesse occupazioni di maggior servizio divino abbiano lungamente impedito sì lei sì me. Ora di me le dico che sono stato tre mesi interi in missione su le parti più austere di questi monti, maggio, giugno, luglio. Non posso a bastanza esprimerle il frutto che si è raccolto; la commozione dei popoli, la frequenza, il fervore. Credeva io che solamente della Toscana poteva sperarsi tanto in queste materie, ma m'ingannava. Fra pochissimi giorni ritornerò alle fatiche sino che giunga l'ora di andare a predicare l'avvento ecclesiastico nella chiesa nostra di Mantova. Di V. R. che nuove? Questa Duchessa nostra sul fine di settembre vuol venire a Firenze per quivi dimorare alcune settimane. Il P. Pinamonti ed io non abbiamo mai saputo quali sieno stati i sensi del P. Innocenzo intorno alla sua laude quì ristampata con qualche accidentale variazione. È incredibile l'applauso che ella ha, e quanto vo-

lentieri tutti la cantino e grandi e piccoli. In ogni modo ne voglio a lei mandare una copia perchè ella notivi ciò che non sia per sorte piaciuto: e qui la riverisco di cuore con raccomandarmi a' SSS. (1). — Piacenza il dì 26 di agosto 1668.

D. V. R. la qual preghiamo a informarsi se il P. Innocenzo ricevette le mie lettere con la laude che v'era inclusa. — Servo indegnissimo nel Signore. — Paolo Segneri.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

XXXIII.

Al P. Felice Barnabei, a Fiorenza.

Non credo che siano le lettere di V. R. ma le mie quelle che incontrano tanto cattiva sorte. Perchè le sue penso che a me siano giunte, se non tutte almen quasi tutte: ma non così veggo che giungano a lei le mie, avendo io sempre risposto con fedeltà. Lunedì prossimo col favor divino partirò di quì col P. Pinamonti per Mantova, e forse di là potran le lettere avere miglior fortuna. Da Mantova non ho intenzione di tornare immediatamente a Piacenza, ma bensì di aspettar quivi fino che giunga il tempo di andare a Ferrara per la quaresima; la qual quest'anno è assai tarda, e poi dopo Pasqua, se così a Dio piacerà, ritornar quì a ripigliare le intralasciate missioni, le quali per grazia del Signore seguono

(1) Questa lettera, e l'altra appresso furono publicate dal Torreggiani in Reggio nel 1847.

*

a riuscir sempre con piena prosperità; sicchè tutti questi Vescovi convicini, che sono molti, avrebbono desiderio di restarne anch'essi serviti; e dove si può uniamo i loro popoli con li nostri. Questo è quanto a noi; quanto alle disposizioni fatte di V. R. già le ho sapute e da lei stessa e da altri. Spero certo che il tutto a V. R. riuscirà bene assai, sì l'avvento sì la quaresima: e però si accinga pure di buon cuore all'impresa non volendo altro che la gloria di Dio. Nel resto si ricordi ch'io le sono servo di cuore, e però come tale mi eserciti e mi tenga raccomandato al Signore. La prego d'una cordialissima riverenza al P. Rettore e a tutti cotesti PP., e non si scordi di me nei SSS. — Piacenza il dì 15 di novembre 1668.

D. V. R. a cui aggiungo che la Domenica, che fu ai 4 del presente, il P. Poggi si lasciò un poco godere dal P. Pinamonti e da me. Perchè ci venne a ritrovare appena in un luogo, come quel dì appunto cominciavasi una missione che è stata l'ultima: e fu da noi alloggiato la notte. Ci diede buone nuove di lei e tutti ci consolò. — Servo indegnissimo nel Signore. — Paolo Segnéri.

XXXIV.

A Suor Umilia.

La vostra ultima lettera sotto i 15 del caduto è stata a gran rischio di perdersi, perchè in cambio di venire direttamente a Mantova, dove io sono, è ita a Padova. Ma il signore me l'ha fatta di là trasmettere perche io non restassi privo

quella consolazione, che con essa mi recate. Se altre lettere possano così essere andate a male io nol so. Non dubito di avere a tutte risposto; anzi credo di averne ancora scritto qualcheduna di più, e so, che nel partire da Piacenza a Mantova non lasciai di farlo. Dimani col favor divino anderò a Ferrara, dove ho da predicar la futura Quaresima. Condurrò meco il P. Pinamonti, col quale dovrò poi tornare a Piacenza per le intralasciate missioni, dove si serve il Signore con qualche special diletto. Le delizie che egli vi ha comunicate in questo S. Natale sono pegni della sua divina presenza nel vostro cuore. Ma avvezzatevi all' amor forte, amando come vera sposa lui per lui non lui per i suoi regali, benchè stimabili. Offerite spesso a lui tutto il suo, per avere lui stesso. Mi dispiace che abbiate a perdere il P. Confessore. Bisogna prima veder chi succeda, e poi ci riparleremo intorno a ciò, che bramate saper da me. Generalmente parlando, con chiunque presso voi tenga il luogo di Dio ci vuol nettezza, sapendo, che poco importa servire il Signore in un modo, o in un' altro, purchè si serva, come a lui piace. Render conto ad altri, benchè superiori senza necessità mi par superfluo, e spesso vi si può occultare qualche poco di umano. O siate stimata, o no, poco importa, purchè innanzi a Dio caminisi rettamente. Nel resto non siete in istato di avere per vivere quieta a cercar più molto di voi, perchè non vi è niente di straordinario, o di singolare, ed ognuno è abile ad indirizzarvi; procurate una intenzione purissima innanzi a Dio con disprezzo di voi stima del prossimo, e fidatevi de Signore. Le visite,

che vi ha egli fatte, togliendovi Padre, e Madre allo stesso tempo, ed appunto quando ne eravate più bisognosa, vogliono dirvi, che bisogna staccarsi in tutto, e per tutto. Senza questo staccamento totale non si può mai volare troppo alto. Fatevi Santa, perchè a ciò conviene aspirare; ma ciò non può conseguirsi, se non che amando, patendo, umiliandosi. Non vi dimenticate mai di me nelle vostre SS. Orazioni, ed il Signore vi benedica.—Mantova il dì 6 febbraio 1669.

XXXV.

Alla medesima.

Compatisco i vostri travagli spirituali, ma consolatevi, perchè insomma tutto il vostro bene, tutta la vostra beatitudine sarà sempre far la volontà del Signore; e di ciò sarete sicura ogni volta, che voi nell'opere vi conformerete con essa, benchè vi paia nell'interno sentirvi contrarietà, ripugnanze, tedî, dispetti. Sono questi moti da Dio con gran provvidenza permessi dentro di noi, affine di tenere da noi lontana quella superbia, nella quale assai spesso ci leveremmo, se provassimo per lungo tempo di operare il bene con molta facilità. Ora per venire alla vostra particolare difficoltà circa il nuovo P. Confessore, vi dico, che voi continuiate nel tenor di vita lasciatovi dal P. Confessore passato: nè è necessario, che voi questo scopriate al nuovo, se non quanto egli ve ne domanda. Ma in ciò che sarete richiesta, procedete sinceramente, ancorchè vi avesse a proibire ogni penitenza, perchè altri-

menti voi non sarete mai quieta. Fidatevi del Signore, e pregatelo ad ispirare a chi tiene il suo luogo ciò, che sia più secondo il suo santo volere. Se poi vi sentirete deteriorare la sanità, conviene, che rallentiate le mortificazioni lasciatevi, per poter poi durarle più lungamente. Io non giudico, che vi si debba aggiungere al presente niente di più. Quanto alla SS. Comunione in quelle mattine, che ha da vacarsi, supplite col desiderio, comunicandovi spiritualmente; nè crediate di dover piacer meno al Signore. Chi sa, che un poco di digiuno non serva ad aguzzare alquanto la fame? Vi prego a render cari saluti a S. Giacinta, ed a tutte le altre, che vi chieggan di me. Raccomandatemi specialmente alle vostre buone compagne. Fate pure del bene insieme, e non dubitate; ma portate a tutte ancora grandissima riverenza, e siate umile, facendo alle più vecchie tutti quegli atti di carità, che potete; perchè questo è adempire la legge di Cristo. *Plenitudo legis est dilectio.* Scusatemi, se per le mie occupazioni vi ho differito il rispondere, e pregate il Signore per me. — Ferrara 23 marzo 1669.

XXXVI.

Alla medesima.

Due visite mi scrivete voi, sotto i 2 di maggio, di ricevere dal Signore, l'una di cognizioni, di consolazioni ec., l'altra di croci. Fate più conto della seconda, che della prima, perchè questa è più sicuramente da Dio. Della prima valetevi, quanto basta a ricevere la seconda con allegrezza, o almen con rassegnazione. Tenetevi sempre forte

nell' umile cognizione di voi medesima, che è la base dell' Edifizio Spirituale, e dite al Signore che siete contenta di non voler saper altro, che Gesù per voi Crocifisso. Se il Padre Antonio Paolino, al quale professo singolarissimo ossequio, vi vorrà usare quella carità, che voi dite, so, che vi sarà di molto profitto, ed io per la mia parte vi dono piena facoltà di valervene in qualunque vostra occorrenza. Specialmente quanto alle penitenze corporali sarà bene, che udiate il parer di lui, e che lo seguitiate: giacchè da lontano è troppo difficile, come più volte vi ho detto dar legge in questa materia con sicurezza. Io non sono altrimenti al fine delle missioni, come vi persuadete, ma sì bene nel colmo, e appunto adesso salgo ad alcune montagne assai aspre, chiamate di S. Stefano, dove mi dicono essere un bisogno estremo di ajuto spirituale. Pregate il Signore per me. Per la Festa di S. Giulio non mi scorderò di voi, e così il P. Pinamonti. Per la futura Quaresima devo predicare al Duomo di Modena, per l' altra al Duomo di Mantova, chiesto così da quelle due Serenissime Altezze; sicchè quale speranze possiamo avere di rivederci, se l'Avvento non mi portasse a sorte in alcuna di coteste contrade? Sia fatto in tutto il santo voler di Dio, a cui bramo in tutto di viver rassegnato, e il Signore vi benedica. — Centennara il dì 17 giugno 1669.

XXXVII.

Alla medesima.

Molto mi sono rallegrato in udir dall' ultima vostra la particolar affezione, con cui monsignor

Vicario ha voluto imprendere egli stesso la cura della vostra anima: e posto ciò voi potete viver contenta, perchè un servo di Dio simile a lui non è già così facile a ritrovarsi. Potete ancora esser certa, che per la perizia grande, che egli ha, v' intende in una parola. E poi essendo egli il vostro superiore medesimo, che avete a desiderare? Io per le molte occupazioni, che nelle missioni mi assediano, non sono stato sì puntuale allo scrivere: tanto più, che per grazia del Signore ben veggo, che le cose vostre van bene. Mentre il Signore vi va togliendo d'attorno tutte le persone più care, è segno appunto, che vi vuol tutta per se; e però voi datevi a lui tutta tutta. Fate ogni sforzo di potere a lui dire un giorno per verità: *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* Ma l'ultima cosa, che vi riesca, sarà spropriarvi di voi medesima. In questo monsignor Vicario saprà molto bene ammaestrarvi. Vi ringrazio, che non vi scordiate mai di me miserabile nelle vostre SS. Orazioni. Vi prego a continuare, e il Signore sia quello che vi rimeriti così special carità, con donarvi tutto se stesso. — Piacenza il dì 19 di settembre 1669.

XXXVIII.

Alla medesima.

Povera Suor Umilia, che dee dir di me, che l'ho trattata sì male? Non è stata indisposizione quella, che mi ha impedito il rispondervi, ma eccesso di occupazione, perchè questa Quaresima sono stato affaticatissimo, anche più dell' usato.

Dall'altra parte so, che le cose vostre van bene, perchè il Signore si prende cura di voi, e però non ne tengo sollecitudine. Il più, che ora abbiate provato, per quanto io scorgo, è la diversità de'trattamenti, che da lui ricevete nell'orazione: ma non vi maravigliate. Egli è sempre il medesimo: o vi faccia carezze, o non ve le faccia. Non vi dee bastare di amarlo, e di esserne amata? Ogni volta, che vi si è nascosto, torna egli di poi con grazie tanto maggiori. Non dubitate che il suo ritirarsi venga da colpa vostra, mentre in voi resta l'istessa volontà di servirlo: fate l'istessa materialità di operazioni: attendete all'osservanza regolare: e se commettete de' mancamenti, procurate anche presto di ravvedervene. Godo, che il P. Confessore abbia preso sì buon pensiero della vostra anima, e mi congratulo con esso voi delle licenze, ch' egli vi ha date, perchè so, che vi sono care. Que' viaggi a piè nudi del venerdì non può essere, che non abbiano dato alquanto da dire a quelle, che sono assai nemiche di tali esteriorità. Ma io sono di parere, che almeno in molte rendano compunzione. Salutatemi caramente le due compagne, e ringraziatele parimente della memoria, che hanno tenuto di me tutto inutile. Quanto poi alle altre mortificazioni esterne, che dite avere il P. Confessore rimesse ad arbitrio vostro, non vi dipartite mai dalle solite. Cose insolite non fate mai senza sua speciale participazione, e consentimento; perchè il fervore specialmente nelle comunità, non deve mai andare scompagnato da molta circospezione. Vi mando alcune formole d'atti di contrizione, che si sono stampate per aggiungerle al libretto del penitente

istruito: e vi includerò qui la medaglia con l'indulgenza, purchè in lettera giunga sicura. Ai 7 del presente spero col favor di Dio di ripigliar le missioni nel Piacentino. Mi raccomando alle vostre orazioni. Rendete umilissime grazie alla madre Priora, e ditele, che ella ancora preghi, e faccia pregar me. Vi ho compensata la tardanza della risposta con la lunghezza. State sana, e siate santa, e il Signore vi benedica. — Modena il sabbato Santo del 1670.

XXXIX.

Alla medesima.

Godo, che abbiate cacciato dal cuore il sospetto, che vi era cominciato ad entrare, quasi che mi fossi dimenticato di Voi, e vi comando, che mai non ve lo lasciate più entrare, perchè saria sempre sospetto falso. Desidero poi che mi diciate un poco più in particolare le grazie, che il Signore come voi mi affermate, vi comunica nell'orazione, e specialmente quelle, le quali appariscono nel di fuori, e dite, che vi fanno appartare alquanto dall'altre, perchè sono cose, che hanno bisogno di buon esame. Considerate, che per voi siete miserabile assai, e che finora non siete morta a voi stessa, nel che consiste la virtù vera, ma che pur seguite ad amarvi. Giacchè poi dite, che il Signore vi concede quanto mai gli sapete chiedere, chiedetegli, che mi faccia suo vero servo a dispetto della mia infedeltà, e della mia ingratitudine; e per ogni modo ottenetemelo, che così v'impongo di fare; ed il signore vi benedi-

ca. — Dalle Missioni di Piacenza il dì 5 di maggio 1670.

XL.

Alla medesima.

Ho ricevuta prima la vostra sotto i 26 di Maggio, e poi quella sotto de' 20. Risponderò qui ad ambedue. E prima vi dico, che quei favori, che il Signore vi facea consolandovi erano buoni, ma erano solo disposizioni, con le quali voleva preparare l'anima vostra ai maggiori, quali sono stati questi altri delle derelizioni. Però non dubitate, che non sia l'istesso Signore quello che opera in voi gli uni, e gli altri effetti; e però negli uni, e negli altri egualmente amatelo. Dell' aura popolare non fate mai verun caso; è chiamata aura perchè non ha niente di sodo, e svanisce presto: ai desiderj di questa resistete pure, ma più sprezzandoli, che turbandovene. A quelle grazie, che dite come tentazione, di desiderare da Dio, basta non essere attaccata. Ringraziate il Signore se ve le dona; e se non ve le dona, non restate di servirlo con fedeltà eguale. Consolatevi nel Signore, e pregatelo caldamente per me. Dalle Missioni di Piacenza 10 Maggio 1670.

XLI.

Alla medesima.

Ho ricevuta la vostra Lettera con l'inclusa di S. Maria Bernardina al P. Pinamonti, e con tutto ciò, che pur era ad esse congiunto, e di tutto

vi rendo grazie. Ho udito dalle vostre lo stato della vostra anima; nè vi è male, ma bene assai, mentre tolleriate ogni cosa con sofferenza, sol perchè vi viene da Dio. L'ultimo affetto, che si sradichi dal cuor nostro, è quello di avere a caro di essere apprezzati, ed amati da coloro, con cui trattiamo: però non vi paia strano; se ancor lo provate in voi; tanto più, che forse mai non vi siete esercitata gran fatto in atti contrarii. Bisogna che vi fissiate bene nella mente quel principio di S. Francesco, che tali siamo, quali siamo dinanzi agli occhi di Dio. Poco importa, che verun'altro mi lodi, se Dio mi biasima: poco importa, che verun altro mi biasimi, se Dio mi loda. Nel resto siate certa, che il Demonio per inquietarvi, vi rappresenta quest' avversione dell'altre verso di voi molto maggiore in verità di quel, che sia in verità. Badate a voi, e dove potete fate bene a tutte, e dite bene di tutte: e poi del rimanente lasciate il pensiero a Dio godendo di essere nella sua casa la serva, come gli prometteste già, di strapazzo. Questa è la via più sicura di quante mai possiate trovarne. Che se il senso ricalcitra, non importa. Basta che stia costante la volontà. Non approvo, che facciate altra Confessione Generale fuorchè dall' ultima. Quanto al pulpito non accade di cercar niente, perchè già per qualche anno io sono impegnato. Suor Elisabetta patisce assai, ma brama anche di patir più: Questo è il meglio, che io possa dirvi di Lei. Nella Lettera sono stato alquanto più lungo, perchè è qualche dì, che a cagione delle ricolte, vaco un poco dalle Missioni. Pregate per me, e ringraziate la vostra buona Com-

pagna, e molto più la Madre Priora, alla quale mi raccomando, perchè vi eserciti nel disprezzo di voi medesima. Se vi avverrà di vedere il signor Canonico Ciuffarini, riveritelo umilmente in mio nome, e ringraziatelo della memoria, che si degna tener di me. — Piacenza il dì 3 luglio 1670.

XLII.

Alla medesima.

Di doppia consolazione mi è stata la vostra Lettera scritta a me sotto i 12 del presente, mentre ho saputo da essa, che avete ricuperata la sanità, e che l'avete ricuperata per grazia sì cortese de' vostri Santi. Mi è piaciuta la condizione, sotto la quale dimandaste ad essi la vita, perchè se non aveste a vivere per farvi Santa, meglio sarebbe morire. Ora giacchè questi Santi vi fanno tutto, dimandate loro il favore stesso per me. Il P. Pinamonti è guarito, e si dovrà trattener qui meco sino a mezzo Gennajo; allora piacendo al Signore ne andremo a Mantova, dove dovrò dimorar fino a Pasqua. Però per ora dovete inviar le vostre lettere dirittamente a Piacenza. Contentatevi ora di quel patire, che il Signore vi manda con occasione delle vostre indisposizioni. Queste ancora sono penitenze, e molto afflittive, e tanto inoltre sono più meritorie, quanto esse ci vengono più nascoste, e così meno ancor compatite. I desiderj ne' quali vi tiene ora occupata il Signore sono tutti buoni. Raccomandatemi ad esso di vivo cuore, e assolutamente impetratemi questa grazia, che io lo serva con fedeltà. — Piacenza il dì 20 di novembre 1670.

XLIII.

Al P. Torquato Parisiani della Compagnia di Gesù. — Goa.

Finalmente ieri che furono i 3 d'Aprile, giorno di venerdì, dedicato agli ossequj, che qui costumano moltissime persone di usare al nostro grande Apostolo S. Francesco Saverio, mi giunse la sua sì desiderata reliquia. È più d'un anno ch'io aveva ricevuta una lettera di V. R. in cui ella mi diceva inviarmela per la prima via, ma non avendo mai potuta di questa rintracciar notizia veruna, io mi credeva certo che il Santo non volesse degnarsi a tanto di venire ancora in mia mano. Ma finalmente dopo un indugio già di presso a quattr'anni, pur v'è venuto, con quell'eccessivo mio giubilo, ch'io posso più provare, che esprimere. Vorrei ringraziare V. R. ma non ho parole a ciò sufficienti: solo sia certa che s'ella avesse potute insieme adunare tutte le gioie delle Indiane maremme, ed epilogarmele in una, non mi sarebbe stata sì cara. Subito mi provederò d'un reliquiario onorevole, in cui collocare reliquia di tanto pregio. Fra tanto per sodisfar V. R. in ciò ch'ella più desidera di sapere, le dico, ch'io per favor divino, in età di 47 anni, seguo a godere buona salute, e ad impiegarmi nell'esercizio di predicare, come la quaresima vo' facendo in varie principali città. Il resto dell'anno poi non so altro che adoperarmi più che posso nelle missioni per le campagne, avendo scorse due Diocesi intere, che sono quella di Lucca, e quella di Piacenza in sei anni. Per

quest'anno ho promesso di affaticarmi in alcune parti di quella di Faenza; e per il futuro, se Dio me ne farà degno, piglierò a scorrer da capo quella di Modena tutta. Le istanze che mi vengon fatte da'Vescovi sono molte, e spero nell' intercessione di S. Francesco Saverio, da cui riconosco singolarmente tal grazia, di dovere spendere in questo tutta la vita. Il frutto che si raccoglie, è indicibile; e con ciò intendo di supplire, almen debolmente, a quello di che non fui meritevole quando con V. R., e anche poi, dimandai di venire in coteste parti. Che però ho preso a fare qui le missioni, come costì costumano, andando sempre a piè scalzi: il che comincia a venire imitato ancora da altri a maggior gloria di Dio.

De' nostri condiscepoli sono di poi mancati, come V. R. facilmente avrà già saputo, in questi ultimi tempi il P. Castracani, e il P. Sciamanna, iti, come speriamo, alla Patria; sì che rimanghiamo in terra pochissimi; e questi sono il P. Agnelli ch'è Rettore di Macerata, il P. Eschinardi che si trattiene in Roma, ed io miserabilissimo, che di tutto cuore a V. R. mi raccomando. Io non ho mai mancato di ricordarmi di V. R. nella santa Messa, e molto più lo dovrò fare in futuro per l'onore sì inestimabile che mi ha fatto. Ella pure si ricordi di me ne' suoi santi sacrifizj, mentre per fine caramente l'abbraccio, desideroso di essere un dì fatto degno di rivederla nella gloria del Paradiso. Se V. R. mai costì vedrà o scriverà al P. Giovanni Andrea Pallavicino, al P. Muccinelli, o ad altri miei antichi amici, mi raccomandi parimente a ciascun di loro: e di nuovo la riverisco.-Mantova il dì 4 di aprile 1671.

XLIV.

Alla medesima.

Dalla vostra ultima lettera, che è sotto i 20 di Maggio intendo il vostro stato presente. Attendete a patire volentieri quelle pene, che Dio si degna mandarvi, e lasciate da parte ogni sollecitudine di voi stessa; perchè nemmeno avete a curarvi di poter fare altro bene, se a lui non piace. Io sono nelle Missioni di Faenza e sempre a proporzione va crescendo sì la frequenza dei popoli, sì il fervore, sì il frutto, e questo per misericordia divina sì copioso, che non v'è da desiderar di vantaggio, se non la perseveranza. Voi ajutateci ad ottenerla con le vostre divote orazioni. Il P. Pinamonti, ed io seguitiamo a goder perfetta salute, benchè qui provisi qualche maggior fatica; perchè in ognuno di questi luoghi, dove siamo stati finora con le Missioni, che sono quattro, si è incontrato monasterio di Monache, alle quali ha bisognato dar qualche giorno: 'e sapete, che attendere a queste stanca più, che attendere ad altri. Ora niente mi occorre, se non che seguitiate a pregare il Signore per me. State sana, e siate santa. — Dalle Missioni di Faenza il dì 2. Giugno 1671.

XLV.

Alla medesima.

Ricevo la vostra sotto i 12 del corrente, e godo di veder la rassegnazione, con la quale state nelle

mani del Signore, pronta egualmente a vivere, ed a morire. Proseguite ne' medesimi sentimenti, che mi scrivete; perchè tutti sono all'anima di profitto: e per apparecchio alla morte, che vi aspettate; andate frattanto a poco a poco morendo a tutte le cose umane, sicchè nessuna in quell'ultima abbia da ritenervi. Voi chiedete al Signore, che io mi ritrovi alla vostra morte; ma questo è un chiedergli di vivere lungamente, perchè è così facile, che mi si porga occasione di venir presto costì. Dovete contentarvi di avere alla vostra morte con voi Gesù Crocifisso, e di porre in lui tutta la vostra fiducia. Voi poi ricordatevi di ciò, che mi avete promesso d'impetrarmi da Dio, o in terra, o in cielo. Mantenetemi la promessa, ed il Signore vi benedica. — Di Faenza il dì 10 Luglio 1671.

XLVI.

Alla medesima.

Abbiamo ricevuti i regali vostri, e di S. Maria Giovanna, e di S. Maria Clemente, tutte e tre buone, ma sieno gl' ultimi, nè ci mandate più altro, perchè non ci fa bisogno. La donna domandava di essere soddisfatta per il viaggio; ma io dubitai, ch'Ella già fosse stata sodisfatta costì, e però le ho usato sol qualche cortesia. Mi rallegro che il P. Confessore vi abbia approvate le cose tutte. Regolatevi sempre con l'obbedienza, perchè in questa sola è sicurezza di piacere a Dio. Credo che il P. Confessore abbia fatto bene a non vi concedere di andare scalza in questi

tempi freddi nelle processioni ec., perchè questa penitenza è di sua natura contraria assai alla vostra indisposizione d'Idropisia. La disciplina fatela se ve la concede, ma senza effusion di sangue. Supplite con l'amor di Dio, con l'umiltà verso le sorelle, e con l'annegazione di voi medesima. Nel resto non mi dimandate di far sermoncini, nè altre cose tali, perchè appena ho tempo di scrivervi queste poche righe, essendo molte le occupazioni, che ho, e le lettere, alle quali devo rispondere. Pregate il Signore per me, ed egli vi benedica.—Pisa il dì 20 marzo 1673.

XLVII.

Alla medesima.

Ho ricevuto una carissima vostra sotto li 17 luglio dalla quale intendo quanto sia il vostro patire interno, ed esterno. Però confortatevi, perchè nè nell'uno, nè nell'altro vi è inganno d'alcuna sorte. Tutto il Signore dispon così, perchè v'ama. Quanto all'uffizio meglio sarà che vi sottoponghiate indifferentemente a quello, che vi sia detto. Se vi potrete reggere vi reggerete; se nò, si vedrà, che da voi non manca il servire ancora voi il Monastero, come fan l'altre. Non vi curate troppo, che queste vi compatiscono, perchè tanto il patir vostro è più puro. Se mi verrà occasione, che io debba passar di costà, ve lo farò noto. Intanto io mi trovo nelle Missioni di Parma, e si fa frutto assaissimo, come altrove. Voi seguitate a pregar sempre per me, che è quanto da voi desidero: e quì col P. Pi-

namonti caramente vi lascio nel cuore del Signore vostro, perchè non usciate mai.—Dalle Missioni di Parma 10 agosto 1673.

XLVIII.

Alla medesima.

Tutto ciò che mi dimandaste, se sia lecito di fare in giorno di Festa, vi rispondo esser lecito, non solo per mezz'ora, ma ancora per una: e mentre si fa a fine onesto di fuggir l'ozio, non vi può essere scrupolo di peccato nè pur leggiero. Maggiore scrupolo apprenderei in cicalare oziosamente per casa, per le celle, ovvero alle grate co'secolari. Mi rallegro assai, che il Signore sia tornato sì lieto all'anima vostra. Così dopo le nuvole viene il sole più luminoso, o almeno più accetto. Il non ammettere quell'orazione di quiete, la quale voi dite, è cosa difficile; e così per ubbidire al confessore, credo io, che basti non procurarla, continuando la vostra orazione dal modo ordinario in cui provate seccaggine. Se poi il Signore vi tira a se dolcemente, è difficile ripugnargli, massimamente, ch'io non credo, che una tal quiete vi nuoca alla Sanità, perchè se per un verso vi abbatte il corpo, per l'altro ve lo fortifica, rendendolo assai più atto a portar le pene. Ho scritto a Fiorenza, perchè fossero mandate costì alcune copie di quel libro di mie meditazioni, che voi bramate. Ma bisogna, che non sia stato eseguito, io non so come farvelo capitare. Solo vi insegnerò la via più corta, ed è, che scriviate, o facciate scrivere alla signora Am-

basciatrice di Lucca, che stà in Firenze, perchè se ne faccia in mio nome dar uno per voi dal sig. Alessandro Strozzi, il quale sa da qual Padre lo può andare a pigliare in S. Giovannino. Se non fate così, bisognerà che aspettiate sin dopo Pasqua, nel qual tempo, se sarò vivo, credo che dovrò capitare in Firenze. Fra tanto tra' pochi dì mi avvierò verso Roma per la via di Loreto, dovendo là predicare per la futura Quaresima. Condurrò meco il padre Pinamonti. Però raccomandateci ambi al Signore, ma me particolarmente, che mi trovo sì bisognoso, mercè le mie iniquità. Pregate instantemente il Signore, che voglia aver pietà dell'anima mia, che è quanto da voi desidero. Voi dite, che la volta passata non vi risposi: non ne ritengo memoria: ma se è così, servirà questa lunga risposta d'ora per due. Nè occorrendomi altro con la presente vi lascio, nelle piaghe del Crocifisso, e vi benedico. — Parma il dì 17 novembre 1673.

XLIX.

Al medesimo.—Roma.

Sul punto in cui Monsignor Vescovo di Parma ricevè una lettera di V. P., nella quale gli mette in dubbio il nostro ritorno a compir dopo Pasqua le sue Missioni, io era pur allora di là partito. Ond'egli mi ha spedito dietro un lungo viglietto tutto di pugno suo, dal quale io scorgo ch'egli è agitato nell'animo al maggior segno. La prego però a non impegnare altrove l'opera nostra, sino a tanto ch'io costì non giunga a parlarle.

V. P. mi ha conceduto a questo Monsignor Vescovo, perch'io gli scorra, come ho fatto con gli altri, la sua diocesi tutta. Finora non ho potuto, perchè non l'ho servito se non quattro mesi soli, avendo io dovuto spendere il resto di quest'anno in quello di Modena. Ma dentro l'anno futuro, se piacerà al Signore, la potrò scorrere. Dopo Parma, V. P. ha promesso a Monsignor Vescovo di Brescia, ch' io passerò subito a servir lui. Sì che quando ciò non siegua, non può essere che questo Prelato ancora, il qual mi attende con impazienza grandissima, non prorompa in qualche grave doglianza. A queste si aggiungono più altre considerazioni assai rilevanti, le quali, se a Dio piace, le esporrò a bocca, per cui stimerei molto servizio divino, che V. P. non alterasse le prossime determinazioni, se almeno questi nuovi personaggi che mi addimandano, non pigliano sopra di se l'acquietar questi Vescovi a cui son promesso innanzi alle loro istanze.

Io passerò per Ancona, e quivi rappresenterò al signor Cardinal Conti le difficoltà che ci sono in poter servire sua Eminenza sì prontamente. Frattanto ho stimato opportuno far prima di me precorrere a' piedi di V. P. questa mia lettera, con cui per fine umilissimamente la riverisco, supplicandola a tener memoria di me ne'suoi santi sacrificj.—Bologna il dì 1 di dicembre 1673.—
Paolo Segneri.

L.

Al medesimo.—Roma.

V. P. dovrà compatirmi se forse tardi riceverà

questa mia risposta, perchè trovandomi su le montagne lontano dalla città, tardi ancora ho quì ricevuta la sua benignissima lettera sotto i 30 di giugno, cioè non prima di ieri.

Ora mi accade dire a V. P. che l'istanza fatta da Monsignor Vescovo di Mantova per la missione non mira ad altro che a prevenire quelle che potessero fra tanto venire a lei d' altre parti per avere la mia persona. Nel resto ben egli sa ch'io sono stato prima promesso a Brescia: perchè con l'occasione di una missione ch' io feci il passato mese in Guastalla, arrivai sino a Mantova stessa, dove abboccatomi con quel Prelato, gli significai questo impegno antecedente in cui mi ritruovo. Egli però vuol procurare che Monsignor Giorgi contentisi, che nell' istesso tempo ch' io andrò scorrendo; se così a Dio piacerà, il Vescovado di Brescia, scorra ancora di tanto in tanto quello di Mantova, secondo le vicinanze, e però ha scritto a V. P. nel tenore ch' ella mi accenna. Si aggiunge che il Duca stesso di Mantova il quale fu una sera in Guastalla al tempo della missione, restò invaghito assai di quegli esercizj che vide, e mi disse voler lui medesimo procurare che Monsignor Vescovo di Brescia mi ceda, come ho detto, a quello di Mantova. Onde V. P. può a mio credere concedermi a questo ampiamente, ove sia col beneplacito di Monsignor Vescovo di Brescia, al quale antecedentemente mi ha conceduto.

Resta tuttavia per l'anno futuro una difficoltà universale, la quale non so se sarà facile a superarsi, ed è la sospensione delle Indulgenze, tra cui non dubito che restino comprese quelle

della missione. Onde avrei caro che V. P. mi significasse se si possa sperare, almeno per dopo Pasqua, speciale indulto. Io ho pensato di lasciare la cura di procurarlo al signor Cardinal Conti, cui son tenuto di servir per uno o due mesi, prima di passarmene a Brescia: ma non so se ciò fia bastevole: che però tanto maggiormente amerò che V. P. si degni intorno a ciò di mostrarmi il suo sentimento; mentre a nome ancora del P. Pinamonti che gode con esso me perfetta salute, umilissimamente a'santi suoi sacrifizj mi raccomando, e le chieggo la sua paterna benedizione. — Dalle Missioni di Parma il dì 17 di luglio 1674. — Paolo Segneri.

LI.

A Suor Umilia.

Ho udito dalla vostra lettera sotto i 12 di settembre lo stato presente, in cui vi trovate di maestra, come dite voi, di lavori. Non vorrei però, che vi perdeste d'animo, perchè mentre il Signore vi ha dato l'uffizio, vi dovrà dare ancora la sufficienza. Se l'ufficio è di distrazione, ciò non vi prema, perchè egualmente si serve a Dio nel distrarsi, e nel ritirarsi. Basta, che spesso rinnovisi l'intenzione di far tutto per amor suo. E questa sia la vostra orazione offerire spesso ciò che voi fate al Signore. Se il medico vi ha dispensata dall'uffizio divino, segno è, che la vostra testa non dee poter reggere ad applicazione soverchia, e però non veggo, come possiate spendere in cella quel tempo a fare orazione mentale.

Con tutto ciò se questa non vi stancasse a par dell' ufficio, stimerei, che potreste farla, giacchè non avete in tutto il resto del giorno altro tempo libero da dare all' anima vostra, che quello, in cui l' altre vadano a mattutino. I mancamenti, di cui vi sentite oppressa, vi umiliino, non v'inquietino, e dimandate spesso a Dio grazia di superarli. Nel resto io non vi posso dare altre regole quotidiane da praticare, perchè ciò spetta a chi v' indirizza più da vicino. Il P. Pinamonti gode buona salute, e vi si raccomanda. Ci mancano ancora tre missioni a compire tutta la presente Diocesi. Dopo queste termineremo per quest' anno il nostro corso. Se l'avvento non accade altro in contrario, ci dovremo tuttavia trattenere in Parma. Che è quanto vi posso dire di certo. Salutate caramente Suor Maria Teresa, e fate del bene insieme, mentre per ultimo vi prego di nuovo a non dimenticarvi di me nelle vostre SS. Orazioni.-Parma il dì 1 ottobre 1674.

LII.

Alla medesima.

Godo di veder dalla vostra sotto i 27 di aprile, che non vi siate commossa più del dovere alla risoluzione, che io feci nel passare accidentalmente da Lucca, di non capitare nè al vostro Monastero, nè ad altro. Non feci però tal risoluzione per voi, ma per altri buoni rispetti, che a ciò mi mossero. Nel resto ebbi caro di udire da chi potea assicurarmene, che vi portiate fedelmente in tutto il divin servizio. Ma troppo

è di necessità a tal' effetto sradicare dal cuore tutti gli affetti eccessivi, che voi portate a persone da voi stimate giovevoli al vostro spirito. Vi ringrazio di ciò, che avevate apparecchiato per me. Non ho al presente bisogno d' altro, se non che seguitiate a pregar me, massimamente nelle missioni imminenti. E il Signore con tutte le vostre buone compagne vi benedica.—Reggio il dì 5 maggio 1675.

LIII.

Al P. Giov. Paolo Oliva Generale.

Ho ubbidito fedelmente a V. P. col differire sino a questa terza sera di Pasqua la risposta dovuta all'amorevolissima sua sotto i 28 di febbraio. Così desidero di fedelmente ancora ubbidirle nel compir le meditazioni più presto che sia possibile. Ma quanto a ciò conviene ch'io rappresenti a V. P. alcune cose.

La prima si è che tengo un operetta già quasi condotta a fine sopra la Santissima Vergine, che bramerei dare in luce per utile sì delle missioni, sì d'altri, intitolata: *Scorta alla vera divozione della Madonna* (1): e spererei con un mese ch'abbia di triegua dalle faccende, di averla del tutto in ordine. Onde se a V. P. non è grave, vorrei che mi permettesse di poterla stampare al prossimo verno, se sarò vivo; con dare al P. Provinciale i debiti ordini per la revisione.

[1] Fu poi dall' autore mutato il titolo in quest' altro. *Il Divoto di Maria* ec.

La seconda, che se non fossero le due nuove Quaresime aggiunte di Pisa, e di Siena, mi prometterei di certo di aver col favor divino compita dentro di que' due anni tutta l'opera della Manna dell'Anima: ma essendo sì scarso il tempo che mi rimane dalle fatiche delle missioni a quelle della Quaresima, non posso più assicurarmene in modo alcuno. Non però mancherò di fare le debite diligenze, massimamente attese le calde istanze di V. P.

Quanto a ciò poi che spetta alla lunghezza delle Meditazioni, la prego a dirmi se questa per se medesima le dispiace: perchè nel resto io l'assicuro in fede di quel figliuolo indegnissimo ch'io le sono, che nessuna di quante meditazioni ella vede nel secondo trimestre mi è costata più di un dì solo: il che attribuisco a speciale aiuto divino; avvenendomi, da che mi sono dato alle missioni, di ottener più dalla penna in quel poco di tempo che poi l'adopero, che non prima nel molto. Vero è che quando posso tra l'anno fo qualche selva, osservando i luoghi delle scritture più opportuni al mio intento, e considerandoli. Però le dico che la lunghezza non ha portata all'opera dilazione, perch'ella è fatta in tre mesi, tra le faccende. Dall'altra parte mi par ch'ella abbia recata qualche maggior ricchezza alle spiegazioni, di cui, vedutele a sangue freddo, io mi trovo assai sodisfatto.

Per ultimo vorrei che si compiacesse significarmi, se dopo le due Quaresime aggiunte di Pisa, e di Siena, intenda V. P. ch'io sia libero dall'uffizio di predicare; perchè frattanto farò in tal caso rivedere le prediche, e disporrò quanto

occorre per la stampa di modo che dopo il ritorno da Siena, se a Dio piacerà ch' io giunga a quel tempo, si possa subito porre la mano all' opera. E quì pregandola a condonarmi il soverchio tedio, umilissimamente la riverisco, con raccomandare a'santi sacrifizj e me, e le missioni di Brescia, dove se V. P. mi onorerà di risposta, potrà inviarla. — Faenza il dì 7 di aprile 1676.

PAOLO SEGNERI.

LIV.

Al medesimo. —Roma.

Il signor Cardinal Rossetti, che par nato ad essere protettor de' predicatori, mi ha con modi particolarissimi imposto ch'io riverisca V. P. in nome d' esso, con attestarle la stima ch' egli ne fa, veramente somma; perchè qualunque volta egli parla delle prediche fatte già in Palazzo da V. P. ch'è molto frequentemente, non può esaltarle con formole nè più alte, nè più cordiali.

Egli poi si è indotto a consentir di buon grado per la sua parte a questo P. Rettore, che si chiuda il collegio per fabbricare: al che prima era stato ripugnantissimo. E confesso ch' io qualche poco ancora ho cooperato a rappresentargliene l'estrema necessità. Vero è che amerebbe che detta fabrica si spedisse in cinque o sei anni, come il detto P. Rettore ha data intenzione, atteso il pregiudizio notabile che reca alla città la cessazione delle nostre scuole. E però par necessario ordinare che si ristringa la vastità dei disegni. E già il detto P. Rettore, ch' ha gran saviezza, ha pensato al modo.

Nel resto ho da Sua Eminenza ricevute in questa quaresima tutte le grazie che si possan desiderare, onde me ne diparto con recar meco per favor del Signore alle missioni di Brescia un'ottima sanità. V. P. m'impetri ch'io la impieghi tutta in servizio di chi per sua misericordia me la concede, e umilissimamente la riverisco. — Faenza il dì 8 di aprile 1676.

PAOLO SEGNERI.

LV.

Al medesimo.—Roma.

Non può lingua umana spiegare quanto bene siano sino a questo dì riuscite le missioni di questa Diocesi, e con quanto frutto non solamente de'popoli rusticani, ma de'cittadini, e de'cavalieri che con questa occasione ci hanno ascoltati. Quello però che dovea conciliare amore a quest' opera, comincia a partorire odio. Perchè qualche nobile veneziano avverso grandemente al nostro abito ha scritto a Venezia concetti molto stravolti, rappresentando quest' opera come contraria alla buona ragion di stato, massimamente per gli eccessivi concorsi che di mano in mano si accrescono: e si teme che questa lettera possa far colpo. Dal che ingelositi i Rettori della città (dove non ci mancano emoli gagliardissimi, ch'hanno a male di veder l'amor grande che con questa opportunità ci piglia ogni genere di persona la quale ci tratta) vorrebbono dare alla radice, benchè con un colpo sordo, e così ordinarci che non si possa predicare all' aperto, ma solo in chiesa. A me

questo è impossibile ad eseguire, perchè sono certissimo che mi ammalerei tra pochi giorni, non avendo mai sperimentata cosa più nociva di questa nelle missioni, dove spesso s' incontrano chiese piccole, sì che quando a cagion di pioggia ho quivi dovuto dire fra tanti fiati, massimamente dopo desinare ch' è il tempo più principale delle funzioni, non solo ho patito nella voce, ma nella persona, sino ad accendermi con qualche piccola febbre. Di poi le donne spessissimo vengono meno, e per più altri rispetti non è ciò cosa possibile ad eseguirsi. Si spera di superare sì grave difficoltà, ma quando non si superi conviene a forza ch'io mi ritiri nel meglio di sì bel corso, passando a servir qualche altro di que'Prelati, a cui V. P. si è compiaciuto già di promettermi in altri stati dove mai non sono sorti tali riguardi. Non mancano quì ancora altre cose che si vorrebbono, alcune delle quali non si oppongono totalmente al buon progresso dell'opera, e a queste io cederei, altre totalmente si oppongono e a queste non mi è ragione di cedere perchè non torna conto durar molte fatiche con piccol frutto, meglio è passarsene altrove. Ho stimato bene dare a V. P. questo avviso ch' è fedelissimo, e perchè può essere che fra pochi dì si fermino le risoluzioni che or sono pendenti, non mancherò di farle appresso sapere ciò che succeda: e fra tanto umilissimamente la riverisco a nome comune con supplicarla a tenerci più che mai raccomandati ne'suoi santi sacrifizj.—Dalle missioni di Brescia il dì 4 di giugno 1676.—Paolo Segneri.

LVI.

Al Medesimo. — Roma.

Promisi l'ordinario passato a V. P. di avvisarla di ciò che succedesse intorno al proseguimento di queste missioni. La sustanza in breve si è che a Venezia se n'è trattato gagliardamente in Senato. Due arringarono a favore d'esse, due contra. Non piace quì ch'un di noi si possa tirar dietro trentamila persone con tanta facilità, e han detto che se ora è buono può divenir cattivo. Per grazia del Signore non è stato all'opera opposto nulla perchè i signori Rettori di Brescia n'hanno fatto formal processo, e tutti l'hanno commendata a gran segno. Però chi non la vuole approvare, dice che tutte sono invenzioni politiche, di cui se ne vedrà poi l'effetto. Non è uscito finora decreto alcuno ducale che lo proibisca, ma Monsignor Vescovo dubitandone, vuole smontar di sella, prima di venirne gettato, e così dentro questa settimana termineremo. Io devo ringraziar molto Dio il quale non ha permesso che sia seguito nessun disturbo, nessun disordine per minimo che egli si sia: onde i malevoli non si sono attaccati ad altre censure, che a quella del gran concorso. Io non ho meritato che per mio mezzo il Signore operasse tanto gran bene quanto era quello che seguiva. Prego V. P. umilissimamente a compatire questi miei demeriti, tanto pregiudiziali alla pubblica utilità, e a volermene ne'santi suoi sacrifizj ottenere perdono da Dio. — Dalle Missioni di Brescia il dì 10 di giugno 1676.

Paolo Segneri.

LVII.

A Suor Umilia.

Se questa volta ho trascorso nel dubitare, dicomi a colpa, e ciò vi dovrà bastare per appagarvi. Nel ritorno è impossibile far costì lunga dimora, e però conviene aver le cose in ordine. Onde fatemi piacere di dare a D. Bernardino ordine per la cassetta, perchè io poi con lui me la intenderò. Quanto alla disciplina non ho altra meco, che una. Mi rimetto però a voi, se vi par giusto, che io rimangane senza, (e ne riparleremo). Al Paradiso bisogna andare, se a Dio piace, ma prima meritarcelo un poco bene. E però il meglio è di tal viaggio lasciare il pensiero a Dio, e attendere di presente a patir per esso, ciò, che non potrà poi farsi per tutti i secoli. Il P. Pinamonti non ha fatto le vostre raccomandazioni a quella persona, perchè non è giusto curarsene. Mancano a voi delle Sante Canonizzate? Mi rallegro della mortificazione, che faceste in Refettorio. Datevi al disprezzo verso di voi interno, ed esterno; e siate certa, che in ciò è la santità vera. Non vi scusate più, che si può: cedete volentieri alle vostre pari, mortificatevi, abbandonatevi in mano alla Superiora qual corpo morto; e sappiate che ciò più vale di tutte l'estasi, che forse in altre invidiate; pregate per me. — Pisa il dì 10 aprile 1677.

LVIII.

Alla medesima.

Rispondo prima di partire al viglietto, che mi è stato oggi da voi mandato, e mi rallegro

del desiderio, che il Signore vi dà di patir molto per lui, perchè questo è il maggior favore, che possa farvi, e maggiore ancora sarà, se come vi dà il desiderio di patire, così ve ne porgerà ancora l'occasione. Abbracciate tutte quelle frattanto, le quali vi offeriscono, apprezzando non meno le piccole, che le grandi, perchè quelle finalmente son le usuali, e per così dire son la moneta corrente, con cui si compera il Cielo. Soggettatevi a tutte, cedete a tutte, e se amate Gesù, cercate in una parola di rendervi ancora in tutto a Lui somigliante. Mons. Vicario non mi ha finor detto nulla della promessa a voi fatta. Quando sia per essere il nostro ritorno in Città, vi sarà facilmente noto, perchè se a Dio piace, verremo quì dopo i 20 di questo mese. Se non vi volete dimenticare i particolari, che amate dirmi, conviene secondo che vi sovvengono notarveli in carta con due parole; fra tanto pregate il Signore per me, ed egli vi benedica. — Lucca il dì 15 di Novembre 1677.

LIX.

Alla medesima

Alla vostra lunga lettera rispondo con brevità, che farete bene a tenervi su le direzioni datevi dal Sig. Primicerio nel governo di voi medesima, conferendo con esso lui per lettere certe cose più rilevanti, che posson soppravvenire. Quanto all'officio, che si recita in coro non vi lasciate in esso portare apposta da tal raccoglimento interiore, che impedisca il dirlo. Ma se in un versetto, o in un'altro siate impedita contro voglia

vostra, non vi dia pena. All'orazione siate pronta egualmente a pigliar da Dio l'aridità, e l'abbondanza. Ringraziatelo in tutto all'istesso modo, nè cercate altro. Quanto alle penitenze il Sig. Primicerio fa bene a tenervi la briglia corta. Io tuttavia ho consegnata per voi al P. Pinamonti, che vien costì, la disciplina tante volte richiestami di funicelle ritorte che meno offende. Per ora non mi corre bisogno di niente, se non che preghiate per me. Se occorrerà chiederollo. E con questo il Signore vi benedica. — Firenze 7 gennaio 1679.

LX.

Alla medesima.

Alla vostra lettera sotto i 16 del caduto rispondo tardi, perchè tardi l'ho ricevuta, a cagione di una mossa, che ho fatto sino a Bologna, per compire ivi la stampa del mio terzo Trimestre. Ho caro che vi lasciate guidare dall'ubbidienza in qualunque affare, perchè così Dio terrà di voi una cura più affettuosa. Nelle penitenze lasciatevi regolare dal P. Confessore, ma anteponete a queste il far bene l'ufficio vostro, e però lasciate star quelle, che ve lo impedirebbero, come sono il perder sonno la notte, ed altre cose tali. Il cilicio non è per voi; fate la disciplina, ma non a sangue. Se quella, che già riceveste è si logora, è perchè voi non l'avete incerata bene prima di porla in opera. Quelle di corde di liuto presto rompon le carni, e però non si possono adoperare continuamente. Tra pochi giorni penso di tornare, a Dio piacendo, ad Arezzo per le Mis-

sioni. Il P. Pinamonti è frattanto rimasto in quella Città per li Monisteri. Suor Elisabetta stà bene, ma è un pezzo, che non le ho scritto, perchè ella si è distaccata da tutte le consolazioni umane, ancorchè ordinate allo spirito. La vostra lettera non mi giunse in tempo per la Festa di S. Anna, onde Suor Giovanna non potè in quella mattina restar servita. In Missione mi sono ammalato un poco per le gran lettere, a cui tra quelle fatiche fui necessitato a rispondere: e però non vi maravigliate, se alle volte io sono un poco in ciò trascurato. Nel resto pregate il Signore per me, e state sana, per servire a Gesù con tutta voi stessa. — Firenze il dì 5 Agosto 1679.

LXI.

Alla sig.ª Cecilia Smeraldi Orsolina.—Parma.

Converrebbe che io per rispondere giustamente alla dolente lettera di V. S. avessi un linguaggio da Santo, e dicessi che nè V. S. nè il sig. Tenente suo fratello, nè la signora Barbara sua cognata hanno maggior occasione di rallegrarsi, che in veder le tante afflizioni, che Dio manda alla loro casa, mentre egli ben dimostra con esse di amarla molto più che ordinariamente. Ma perchè io non ho spirito da usar bene un linguaggio tale, dirò solo che si confortino. Hanno essi mandato un Angelo al Paradiso, e perchè dunque sì inconsolabilmente si vogliono contristare? Chi ha tolto loro un tal Angiolo potrà con facilità darne loro presto anche un'altro, e posto ciò si quietino, mentre in cambio d'un solo ne

avranno due, uno in cielo, e uno in terra. V. S. passi da parte mia col sig. Tenente, e con la signora Barbara questi uffici, che son dovuti, e dica loro, che io non mancherò di pregar per essi, come desidero, che essi, e V. S. facciano anche per me; mentre per fine caramente la riverisco, pregandola a scusarmi se in cambio di scrivere la lettera io medesimo, l'ho dettata a cagione di averne di molte. — Firenze 2 decembre 1679.—Di V. S. mia Sing.ma — Umilissimo Servo Paolo Segneri.

LXII.

Alla medesima.

Consolare V. S. ne'suoi travagli è facile certo, perchè ella già ben intende essere tutti questi caparre certe dell'amore speciale che il Signore porta alle anime nostre. Solamente procuri ella di offerirli spesso al Signore con pronta rassegnazione ad eseguire in tutto la sua SS. volontà. Alla signora sorella di V. S. che stà in Castiglione perchè non dà consiglio di ricorrere a S. Ignazio con viva fede? io non lascerò di ubbidirla in pregar per lei. Quanto a ciò che si appartiene a' suoi dubbi interni intorno all' esecuzione del testamento ed altre sì fatte cose, com'ella ha chiesto il parere del suo P. Spirituale, e a lui si è rimessa, non ha più da pigliarsene alcun travaglio. Nel tappeto, chi le ha dato talento di farne il più, glie'l darà di farne anche il meno. E in ciò singolarmente le gioverà la retta intenzione di farlo per fine sol di piacere a Dio.

Le contradizioni dimestiche vanno unite a tutte le opere buone quando queste non sono di gusto a tutti. La consiglio bensì quando avrà finito il disegno, di farlo riconoscere prima di porlo in opera da qualcun della professione, perchè le sarà di luce. Il figliuol maschio quanto più tarderà tanto più sarà figliuol di orazioni, e però migliore. Non perda il suo fratello la confidenza e questo ancora dimandino a Dio per la intercessione di S. Ignazio, il qual ne ha ottenuti tanti. Oh quanto compatisco la povera signora Barbara quando io vi penso! Ma se io fossi costì vorrei dimandarla, se le pare di avere acquistato più lume interno da poi che Dio le ha sottratto quello di fuori. La preghi ella intanto a pregar per me. Riverisca la signora Scacchini, e mi comandi dove son atto a servirla. Mentre senza più mi confermo di V. S.

Obbl.mo Servo Paolo Segneri.

LXIII.

A Suor Umilia.

Mi è convenuto per servizio divino fare di presente un viaggio sino in Lombardia, d' onde essendo jeri tornato quì con buona salute, trovai la vostra amorevolissima lettera sotto i 24 del caduto con tutto il resto, di cui non voglio lodarvi, perchè sempre fate più di quello, che vi si chiede. Ora per venire alle cose del vostro interno, vi dico, che di ciò, che vi accade fin a quest' ora nell' orazione non vi pigliate veruna sollecitudine, e che proseguiate in essa all'istessa

forma. Se vi accade altro di più, allora significatelo a chi si deve. Solamente avvertite di non andare a bello studio ricercando nei libri, se ritrovate i vostri modi conformi a quei che si leggono di più anime sante, perchè potete in ciò correre de' pericoli ancora gravi. Attendete in santa semplicità a ricevere dalla mano di Dio quei trattamenti, or amorevoli, or agri, che nell' orazione egli vi usa, e non istate nè meno in essa pensando, se l'orazion, che voi fate, sia buona, o no. Se volete riflettere alla vostra orazione, per vedere, se da essa cavate frutto, fatelo, dopo ch' Ella sia già terminata. Alla brama, che vi si accende in essa, di far penitenza corporale soddisfate con la disciplina solita d'ogni giorno, se state sana. Ma non vi curate di più a cagione delle fatiche. Supplite con lo staccamento totale da tutte le creature, che è quello, che Dio vi chiede: e procurate di potere nella vostra orazione arrivare a dirgli di vero cuore: voi ci siete, e voi mi bastate. Questo è quanto per ora mi accade dirvi. Vi ringrazio di nuovo, e vi prego di pregar per me, ma fatelo cordialmente. Quella creatura della quale mi domandate, sta fin'ora in pessimo stato. E se Dio non l'ajuta, che ne sarà? — Firenze 15 febbraio 1680.

LXIV.

Alla medesima.

Già più volte vi ho detto, che non è possibile dimorar sempre nel medesimo Stato, e che come nell'aria ora è giorno, ora è notte, così è nelle a-

nime nostre: però il travaglio presente non deve affliggervi, perchè dopo il torbido verrà la serenità. Quanto al faticare in pro del convento fatelo volentieri, benchè vi dia distrazione, perchè ciò non vi toglie il merito, ma l'accresce; basta che non sia ciò sopra le forze vostre, e però consigliatevi con Monsignor Vicario. Le fatiche sono invece di penitenze, e piacciono a Dio del pari. Applicatene qualche poco in soddisfazione dei miei peccati, e pregate il Signore per me. — Firenze il dì 16 luglio 1680.

LXV.

Alla medesima.

I benefizî grandi sogliono andare accompagnati da gran pensioni. Tale è quello di avere un sì grande P. Spirituale, quale è Monsignor Vicario. Non si può avere ad ogn'ora, anzi a cagione delle frequenti sue gotte non è possibile averlo, se non di rado. Ma sapete, che di una buona regola ricevuta una volta bisogna sapersi valere un pezzo: voi vorreste sempre i P. Spirituali alla cintola: e questo non può ottenersi. Bisogna saper nôtare ancora da se, nè aver subito a spaventarsi, se manchi chi vi sostiene. Non avete dentro di voi Gesù Cristo? Che cercar più! Guardatevi, che quel cercar più non sia cercare una umana soddisfazione. Monsignor dice bene, se dice di volervi attraversare in tutte le cose. Questa è la via, se voi sarete da tanto, che stiate salda. E uno degli attraversamenti si è non udire in tutto, e rompere la vostra volontà negli eccessi, a cui vi

trasporti un fervore di penitenza inconsiderato. Ma lasciamo andar queste cose. Io per favor divino sono in Firenze, e se altro non mi accade, mi tratterrò quì fino a Pasqua. Frattanto ho bisogno delle vostre orazioni, e di quelle di Suor Maria Giovanna. Pregherò per voi, se Dio vorrà, nella festa di S Francesco Saverio. Fate voi lo stesso per me, e ridetevi del Demonio, quando vi dice, che voi non potete salvarvi. Questo è certissimo; ma vi salverà Gesù Cristo, il quale apposta è venuto dal cielo in terra per salvare i gran peccatori.—Firenze il dì 26 novembre 1680.

LXVI.

Alla medesima.

Voi pensate molto di proposito a volere andarvene in paradiso, ma bisogna aspettare, che il Signore vi chiami. Frattanto vi deve bastare il desiderarlo. Quando, passati due o tre mesi senza che mi giungano vostre lettere, ho a giudicare che siete morta, le messe, le quali per allora mi richiedete, non vi serviranno più, perchè sarete a Dio piacendo, in luogo, ove non ne avrete bisogno. Però conviene, che facciate sapermelo in altra forma. Ma ho paura che le cose andranno al rovescio, e che toccherà più tosto a me di fare sapere a voi la mia fine prossima. La vostra lettera non mi è giunta a tempo per li 9, perchè mi è arrivata solo questa mattina, con la scatoletta di regalo, della quale vi rendo grazie. Mi pare, che vogliate mandar davvero il Bambino a gelar di freddo, mentre il mandate

a me. Voi ringraziatelo di tutte quelle visite che vi fa, ma più di quelle, che vi fa coi dolori, perciò che queste sono le più sicure, e le più stimabili. Riverite Monsignor Vicario, e ditegli, che non pregherò il Signore che lo faccia Santo, ma che bensì lo ringrazierò, che l'abbia omai fatto a forza anch'esso di dolori continui. Salutate Suor Maria Clemente, e Suor Maria Giovanna, e raccomandatemi alle loro orazioni. E voi non vi stancate sì presto del patire, che pensiate al godere. Le mie occupazioni di questo tempo sono state grandissime. Pregate il Signore, che mi salvi fra le tempeste, e mi conceda, che l'ami di vero spirito.—Firenze il dì 11 gennajo 1681.

LXVII.

Al Sig. Preposito Cesare Marrè. — Borzonasca.

Dal sig. Gio. Batt. Cervero mi è stata consegnata l'umilissima di V. S. con le istanze che sì da lei, sì dalle anime a lei soggette mi vengon fatte di una Missione. Io poi sapendo quante volte l'hanno desiderata, e godendo al presente qualche settimana libera dagl' impegni che mi tengono stretto altrove, mi sono volentieri disposto a farla dai 3 ai 10 di Agosto che sarà da una Domenica all'altra. Ma perchè la Missione riesca qual si conviene, fa di mestieri che ad essa possano giornalmente aggregarsi quelle Ville che sono in comoda vicinanza, e perchè il sig. Giov. Batt. mi dice che dette Ville sono sottoposte all'Arcivescovado di Genova, conviene che V. S. da quell' Illustrissimo Arcivescovo procuri che quelle pos-

sano essere da me convocate in nome di S. S. Ill.ma a Borzonasca, e che io da Borzonasca possa anche trasferirmi a predicare occorrendo alle Chiese loro. Delle altre cose il sig. Gio. Batt. medesimo informerà VS. secondo il bisogno, ed io frattanto con dedicarle anticipatamente la mia debole servitù, umilissimamente la riverisco — Di S. Stefano il dì 22 di luglio 1681.—Di VS. Ill.ma e Rev.ma — Umil.mo e Obbl.mo Servo.

PAOLO SEGNERI.

LXVIII.

A Suor Umilia.

Nè la vostra lettera si è perduta, nè voi avete perduto me, ma io perdo me stesso tra le occupazioni foltissime, che mi assediano. Non sono altrimenti in Bologna, come Monsignor Vicario mi presuppone. Sono tra i boschi, e so, che mi compatireste, se foste quì presente a vedere quello che si fa benchè malamente. Voi tutta attendete al profitto vostro, ed io per quello degl' altri trascuro il mio. Ma che può farsi? Vorrei che il Signore rimanesse glorificato, e più non curo altro. Voi lasciatevi guidare in tutto da Monsignor Vicario, e farete bene. Quando mi occorrerà qualche cosa, ve la dimanderò. Ma bisogna aspettare il ritorno a Firenze, che sarà a Dio piacendo, il novembre prossimo, se io sarò vivo. Frattanto pregate il Signore per me, e state sana, e fatevi santa. — Dalle missioni di Bologna il dì 6 settembre 1681.

LXIX.

Alla medesima.

Non mi ricordo di avere a voi trascurata risposta, se a sorte non l'ho differita per le eccessive lettere, che mi vengono. Dovete però ricordarvi, che queste talvolta ancor vanno a male. Non vi sarà per me occasione veruna di passar per costà prima delle missioni, perchè è strada cotesta troppo più lunga, difficile, e disastrosa rispetto al termine, che mi aspetta. Voi pregherete per me, io per voi, e con ciò ci sodisfaremo rimessi sempre nel santo voler divino. Ho caro, che monsignor Vicario non vi abbandoni. Contentatevi di quel poco, che potrete cavar da lui, e non vi curate d'altro, lasciando nel rimanente fare a Dio solo. Oramai avete udito tanto, che dovreste sapere come regolarvi. Nelle penitenze di cui parlate per la futura Quaresima, io non posso darvi indirizzo, perchè non so, come stiate in forze. Già senza Monsignor Vicario non è giusto il farle; però interrogatene lui in voce, o in iscritto. La negazion della volontà è il maggior acquisto, che possa farsi da una simile a voi. Chiedetela spesso a Dio, e procuratela con gli atti replicati di essa; giacchè è certo, che non acquistasi in altra forma. Se Iddio mi ha dati anche a me de' contradittori, io gli sono obbligato assai, perchè questi vagliono a farci tanto più distaccare dalle creature, e unirci a lui solo, che è l'ultimo fine nostro. Più, che voi vi distaccherete, più sarete santa. Ma voi altre monache non sapete finir di staccarvi mai

interamente: almeno questa è l'ultima virtù, che da voi si acquisti. Gesù sia quello, che ne faccia voi degna in particolare, per istringervi tutta a se, e dare in contracambio se tutto a voi. Vedete che buon guadagno per voi, se v' accorderete. Dentro questa Quaresima contentatevi di pregare un poco più specialmente per me, e il Signore vi benedica.—Firenze il dì 7 febbraio 1682.

LXX.

Alla medesima.

Alle vostre cortesi interrogazioni inviatemi sotto i 20 rispondo, che di sanità sto per favor di Dio ottimamente; sono alla quinta missione nella Diocesi di Bologna, nè dovrò a Firenze tornare sino al novembre, se sarò vivo. Di voi mi rallegro, che godiate insieme, e patiate. Bisogna mettere il godimento suo nel patire, e allora le cose van tutte bene, perchè di patire non ne manca per ogni verso. La nostra terra non è fertile di altro più, che di spine; Ma da che Cristo ne formò a se la corona, si hanno più dei fiori a tenere in pregio. Pregate il Signore per me, e siate tutta di Gesù Cristo.—Dalle missioni di Bologna il dì 27 maggio 1682.

LXXI.

Alla medesima.

Io avevo già dato l'ordine di mandarvi per dimani franco di porto il quarto trimestre, con

la disciplina, e due libriccini di apparecchio alla morte. Ma perchè voi mi scrivete, che manderete a pigliarlo il porta-lettere Salano del Monastero, sopraseggo all' esecuzione. Se quei libriccini vi piacciono, per donarne ve ne farò legare una dozzina, e ve gli manderò un' altra volta. Però vedeteli prima. Mi piace, che la Madre Priora vi sappia mortificare, perchè questa è la strada da farsi santo, vincere se medesimo: *Vince te ipsum*. Tutte le altre cose aiutano alla Santità: questa la costituisce, quando nel vincere noi medesimi non pretendiamo, se non che di secondare il voler di Dio, o di chi ci assiste in suo luogo. Quando a questi benedetti Esercizî non vi travagliate tanto, perchè non sono di necessità nello stato, in cui vi trovate. Se Dio vorrà darvi comodità di farli, sia benedetto! Se no, non vi date pena. Nel tenor di vita, che mi esponete potete tirar avanti; tutto sta bene, se le cinque ore sole di sonno veramente vi bastano. Siate tutta di Gesù perchè ciò solo è quello che ha da prezzarsi. Delle creature curatevi poco o nulla. Rispettate tutte: non vi attaccate più del dovere a veruna. Vi prego a pregare di cuore il Signore per me, e mi accorgerò, se il farete, quando mi ottenghiate un poco di vera confidenza in lui, non ostante le infinite ingratitudini, che gli ho usate sino a quest'ora, e che mai non cesso di usargli. Ed egli sia, che frattanto vi benedica.

Firenze Novembre 1682.

LXXII.

Al P. Felice Barnabei — Perugia.

Due regali da V. R. ricevo quest'ordinario, oltre a quello della sua pregiatissima lettera, ch'è il maggiore. Il primo è la cassetta di paste, l'altro è la copia di ciò che scrisse moribondo Monsignor Strozzi al signor Cardinal Rospigliosi. Questa sera non posso rendere a V. R. compite grazie del primo, perchè essendomi la sua lettera giunta tardi non ho potuto fare ancora in Dogana le debite diligenze a ricuperarlo. Supplirò, se Dio vorrà quest'altro ordinario. Del secondo la posso bensì ringraziare appieno. Altre lettere vanno attorno di quell'uomo santo scritte in quell'ora, che son tutte di un tenor somigliante. Vero è che vi ha gran parte il suo Segretario, Sacerdote di rare parti, il quale è stato poco fà inviato da me al servizio del signor Cardinal Barbarigo, invaghitosi già di lui per le corrispondenze ch'ei solea tenere col Prelato morto.

L'autore dell'opera che s'intitola *Clavis aurea* è stato da me conosciuto in Bologna, e ancor praticato. Me l'ha egli di là mandata a donare, ma io non l'ho potuta ancora vedere, perchè è rimasta allo spurgo del lazzaretto, dove capita quanto viene da quelle bande, almeno di lettere. So dir bene, che l'autore è un vecchio da bene assai, che non esce quasi mai di casa, e sempre o medita o fa orazione, sì che di tal materia può intendersi al pari d'ogni Quietista. Le cose di questi vanno lentissime per la somma varietà

delle opinioni, per gli appoggi che hanno, per gli artifici, e perchè vorrebbe nelle proposizioni accertarsi interamente la verità. Non credo esser vero che i più dei Cardinali sentano a loro favore, e v'ho dei riscontri. Rendo a V. R. un felicissimo augurio di questi santi giorni, la riverisco di cuore, e la prego nei santi suoi sacrificî a pregare per me.

Firenze il dì 19 di decembre 1682.

Di V. R. a cui mi dimenticava il meglio, perchè la sua lettera è stata da me consegnata a chi dee riscuotere la cassetta. Il quarto Trimestre non è stato impresso da me a mie spese, ma dal Bosio stampatore in Venezia. Si può avere però di là, e da Bologna, e anche quà, dove egli n'ha mandato a vendere. Del terzo trimestre io ne ho qualche copia, e la manderò a V. R. in dono, se ha caro darla a chi l'addimanda.

Paolo Segneri

LXXIII

A Suor Umilia.

Quando l'asinello per la debolezza non può più reggere al peso, non bisogna volerglielo fare tuttor portare a sua marcia forza, ma ristorarlo, tanto che rinfranchi le forze. Vero è, che quando questo si fà, allora è il tempo, che il Demonío assalta le anime bramose, come voi, di piacere a Dio, e fa lor parere, che con la condescenza verso il lor corpo tornino indietro; e così estingue in molte d'esse il fervore della divozione, e le tiene afflitte, quasi che non sieno quelle. Sic-

chè vi bisogna quanto al cuore sempre essere la medesima, e quanto al corpo adattarvi al diverso stato, in cui le fatiche, e le forze vi vengono variamente a costituire. Di testa ancor non bisogna stancarsi eccessivamente: e quando più non la poteste applicare, vi basti avere intento a Dio il vostro amore se non potete avervi anche intenta la mente. Adunque in una parola, accomodatevi allo stato, in cui la natura presentemente si trova, e non dubitate di nulla, perchè ella riposata ritornerà, e potrete per Dio fare più ancora di prima. Se la opprimete, vi toccherà poi di cedere totalmente. Questo è il mio sentimento. Ma perchè da lontano è difficile a giudicare, mi rimetto, se io dico male, a chi vi stà più d'appresso. E vi prego a pregare il Signore per me — Firenze il dì 6. di Febbrajo 1683.

LXXIV

Alla medesima

Vi dó con questa il buon prò de' frutti goduti nel vostro spirituale ritiramento degli esercizî. Monsig. Vicario, che è pratico, non vuole, che vi attacchiate al dolce, che porta il trattar con Dio, ma al sustanzioso, cioè al sottomettere in tutto la volontà vostra alla disposizione divina, e però di tutte le altre cose fa lieve conto. Nondimeno stimo, che per favore del Signore le cose vadano bene, e che solo bisogni procurare, che vadano sempre di bene in meglio. Unitevi sempre a Dio più strettamente, e sempre più disprezzatevi, e quello che importa più, amate pari men-

te di essere disprezzata. Pregate il Signore per me, e ditegli che si degni di benedire queste poche fatiche, che per lui duro, e che mi usi misericordia de' mancamenti, che tra esse commetto, e senza più mi raffermo. Dalle Missioni di Bologna il dì 20. Maggio 1683.

LXXV

Alla medesima.

Se è un pezzo, che voi non ricevete nuove di me, è segno, che non si vive in ozio. Altre anime più bisognose della vostra rubano il tempo, che voi vorreste per voi. E poi ora, che siete Sindaca Maggiore in sì gran faccende, volete che io tolga a voi quel tempo, di cui siete sì penuriosa? Non vorrei, che la nuova carica vi facesse venire dei pensieri superbi in capo: perchè con essa siete pur quella di prima, e se voi prima non eravate da voi buona per nulla, così pur siete al presente: vero è che la grazia divina vi potrà far esser quella, che voi non siete. E però questa dimandate sempre al Signore, per poter reggere bene l'ufficio impostovi. Rigettate del tutto i sentimenti di pusillanimità, che vi danno pena, e fate a Dio quell'onore, ch'egli ama tanto, di fidarvi sempre di lui, e pregate il Signore per me — Dalle montagne di Modena li 3 Agosto 1683.

LXXVI.

Alla medesima.

Io alla vostra in cui mi chiedevate il prezzo dei libri, non risposi, perchè non l' ebbi, e a

mandarvi i libri aspettavo l' uomo. Questo è venuto, ma io non gli ho potuto dare altro, se non che il terzo trimestre, e questo di mio. La ragione è perchè i Librai non vogliono scompagnarli, e perciò a chi non piglia tutte e quattro le parti della Manna non vogliono darne alcuna. Io però trovandomi appresso di me qualche copia avanzatami, l'ho fatta legare apposta per voi, e l'ho consegnata a chi per voi mi ha portata la vostra amorevolissima sotto i 23. Di prezzo non accade discorrere, perchè ella è cosa, che esce dalle mie mani alle vostre, che tanto mi hanno beneficato. Non ho la sottanella che voi vorreste; se l'avessi non ve la darei, perchè non è cosa a proposito per la vostra complessione, e costituzione. Meglio sono le semplici catenelle, che non accendono tanto tutta la massa del sangue. Se non potete dir parola a nessuno, ditela a Gesù Cristo, che tanto più vi sentirà volentieri. Se vi pare, che si ritiri, non gli credete, perchè allora più che mai ci è dappresso. Finge di ritirarsi affinchè voi più vi accendiate a cercarlo. Raccomandategli il cuor mio miserabilissimo — Firenze il dì 27 novembre 1683.

LXXVII.

Alla Medesima.

Cotesto vostro Salano mi par, che sia da parole più che da fatti. Non è comparso quà in modo alcuno, e l'invoglio è quà. Come venga glielo darò prontamente. Mi fate ridere intorno alla catenella. Volete, che io la tolga a me, che

ne ho di bisogno, per darla a voi, che non ne avete? Questo non è dovere. A voi è toccata la parte migliore, che è trattar col Signore per via d'amore: a me resta l'altra, che è andar per via di timore. Onde nelle pari vostre usar di tali istrumenti è opera di soprabbondanza, ne' pari miei è di obbligazione. A' 9 che sarà domani, a Dio piacendo, vi servirò della S. Messa. Voi pur pregate per me. Ed avendo molto che scrivere, resto qui con pregarvi dal signore ogni bene — Firenze il dì 8 gennaio 1684.

LXXVIII

Alla medesima

Ricevo questa mattina i 6. Torchietti, de'quali vi rendo grazie: di quegli altri due basteranno per ora: a suo tempo ve gli addimanderò, se a Dio sarà in grado. I due dubbî, che vi angustiano sono frutto del volere a tutti gli straordinarî dir tutto di voi medesima. Questo è errore, dite i peccati: nel rimanente seguite l'indirizzo di Monsig. Vicario, o di quello, che avrete per ordinario direttor dell'anima vostra, e non cercate altro. Quanto ai dubbî suddetti, può essere o che il Padre non si sia spiegato bene, o che voi non l'abbiate capito bene. In sostanza non vi avete per quelle due proposizioni a muover punto dal tenor delle operazioni, che voi facevate, e delle intenzioni, che voi tenevate in esse; perchè non sono proposizioni di alcuna forza. Umiliatevi nel rimanente, perchè il sentire i disprezzi, che vi vengono dalle inferiori a voi, non è male, ma-

le è il risentirsene con modi indebiti: e questo per favor divino voi non fate. Nelle penitenze rimettetevi pure alla Madre Priora, quando Monsig. Vicario non vi dica l'opposto, e crediate, che le fatiche suppliscono assai per esse, e sono care a Dio più queste, che quelle, quando le penitenze sono di elezione, e le fatiche di debito dell'Ufficio. Benchè voi vi stimiate mutata in voi, egli in voi non è però mai mutato, finchè voi seguite ad amarlo. Pregate per me. — Firenze il dì 17. Febbraio 1684.

LXXIX

Alla medesima.

L'occasione che il signore vi manda, è come una miniera da cavarne ricchezza grande, se voi sapete valervene. Dovete sprofondarvi nel vostro niente, ed ivi con verace umiltà apprendere vivamente, che voi non meritate d'essere da niuno veduta, da niuno udita, da niuno accolta, e così proverete consolazione grandissima in que'rifiuti che Monsignor fa da sè di Voi sola, mentre a tant'altre dà orecchie, e non proverete quello sconforto, in cui vi trovate al presente. Che se vi pare di avere necessità d'indirizzo per la vostra anima, andate a Gesù: ditegli, che ora tocca supplire a Lui, e vedrete se supplirà con vostro vantaggio. Tal'è il mio sentimento per risposta alla vostra lettera. Quanto all'ufficio fatelo pure il meglio, che voi sapete; perchè tutti i pensieri, che avete in esso a pro del convento, sono pensieri santi, basta che vengano sol da pura intenzione

di far bene le parti, che Dio vi ha imposte, e non da voglia di piacere alla gente, e d'esserne poi lodata. E la stanchezza, che provate in tante fatiche, supplisca alle penitenze, già che le fatiche, e i dolori sopra la terra vanno divisi, non sogliono andar congiunti. I Ricchi, che non vogliono faticare, hanno le gotte, i Lavoratori non le hanno. Lasciate dunque star quelle penitenze, che vi sono d'impedimento all'ufficio vostro, e anteponete questo a quelle, che tal'è la vera regola, benchè non facile a praticarsi da tutti. Io per favor divino sto bene. Dopo Pasqua saremo vicini più, perchè, se a Dio piace, ho da fare alcune Missioni in quello di Pescia, prima di passare alla Lombardia. Ma non saremo tanto vicini, che possiamo udirci l'un l'altro. Se allora mi occorrerà niente, vel farò dire, ora non mi occorre: pregate per me, e ricordatevi, che vi bisogna esser santa. — Firenze il dì 11 Marzo 1684.

LXXX.

Al P. Felice Barnabei — Viterbo.

Non posso in miglior uso impiegar i doni di V. R. che in ossequio di lei medesima. E così intendo fare su questo foglio. Ho ricevuta da Monsignor Illustrissimo la lettera di ritorno, di cui non so ancora l'effetto seguito in Como. Non ha dubbio che queste dottrine nuove generano in chi le sostiene una stima grande di sè, congiunta a grande ignoranza. Non posso esprimere a V. R. quanto io compatisca Monsignor Governatore in cotesto suo governo sì lungo. Sono

casi non più avvenuti, ma permessi ora da Dio per esercitare la virtù di Sua Signoria Illustrissima. Ha egli nondimeno da consolarsi perchè il signore gli dà alla croce unita la tolleranza. Ed io credo per certo che da tali esempi abbiamo noi Religiosi una occasione non ordinaria di confonderci. Mi rallegro della consolazione che V. R. ha dal P. Anturini. Noi, se saremo vivi, ne speriamo qui l'anno futuro una somigliante dal P. Parini ancora, che parimente ora in Venezia rapisce tutti.

La riverisco umilmente col P. Rettore, P. Anturini, P. Sordi, e tutti cotesti Padri, e ai santi suoi sacrificii di cuore mi raccomando.

Firenze il dì 18 di marzo 1684.

Paolo Segneri.

LXXXI.

A Suor Umilia.

Di quanto Monsignor Vicario vi ha detto, non vi pigliate pena, perchè fin'a tanto, che voi camminerete per la via della santa umiltà, riputandovi veramente dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini indegnissima d'ogni bene, e come tale esteriormente trattandovi alle occorrenze, non potrete caminare per via pericolosa. Quel poi che vi viene dalle mani del vostro Sposo, pigliatevelo con santa semplicità (senza riflettervi troppo) se dolce, dolce; se amaro, amaro, e beneditelo in tutto all'istessa forma. Se Monsignor Vicario vedesse in Voi necessità di essere udita più, assicuratevi, che egli non mancherebbe. In ogni caso, dove manchi l'uomo a dar la consolazione desiderata,

ricordatevi che vien l'Angelo, come succedette a Cristo nell'Orto. Io non lascio di venirvi a vedere, perchè mi abbiate fatta cosa veruna, se non di bene; ma perchè non istà a me disporre di me medesimo in queste cose: e le giornate, che abbiamo nelle Missioni, per quello che ha da farsi, sono a misura. Piuttosto vorrei, che vi contentaste, tutto che da lontano, di aiutarmi presso il Signore, il quale vi concede tutto, non bramando io altro, che risorgere dalle mie iniquità: e pur vedete, quanto a quest'ora dovrei essere innanzi, mentre sono ancor da capo. Ma così è dovuto a chiunque mal corrisponde. Vi ringrazio de'felici augurî in questa S. Pasqua: ve la rendo felicissima, con pregare il Signore, che vi dia benedizioni corrispondenti a sì fausto giorno, qual'è questo del Sabbato Santo — 1684 Firenze.

LXXXII.

Al P. Felice Barnabei — Viterbo.

Pochissimi sono i quali intendono il punto della controversia che v'è tra i Quietisti e noi, e però facilmente pigliano abbaglio, giudicando che noi impugniamo una cosa per un altra. E qui è tutto l'inganno del buon P. Definitore. V. R. gli ha risposto giustissimo, e si scorge ch'ella ha veduto ben ciò, che non è stato veduto nulla da lui. Le rimando il suo foglietto già che non pare ch'ella debba averne altra copia. La prego frattanto a riverire di vero cuore Monsignor Illustrissimo, e dirgli che lo ringrazio, a nome ancora di Mons. Colluzzi, delle cortesi esibizioni

fattemi ultimamente. Le speranze di mutazione, che V. R. mi dà nella persona di lui sono a me carissime, ma che prò se son fiori, non son frutti? Il Signore sa il tempo da maturarli, e così sarà. Riverisco caramente il P. Anturini, e senza più la prego non dimenticarsi di me ne' santi suoi sacrifici—Firenze il dì 9 di decembre 1685.

PAOLO SEGNERI.

LXXXIII.

A Suor Umilia.

Il libro dunque è perduto: e se è così, io non so far altro, che rimetterlo al santo voler di Dio. Io volentieri riceverò qualcuno di quei torchietti che mi offerite: ma con buona opportunità. Per le Missioni riceverò parimenti un pajo di quei soliti pannolini, ma per questi aspettate, che io vi dica, dove gli avrete a mandare, e quando. Così vedete che gradisco le vostre amorevolezze con libera confidenza. Voi della varietà che provate nella vostra anima, ora consolata, ora afflitta, non dovete maravigliarvi. Dice S. Teresa, che il mal sarebbe, quando l'anima stesse sempre ad un modo; perchè quello sarebbe un modo sospetto, atteso che come nella natura ha voluto il Signore, che ci sia giorno, e notte, così è ancora nella grazia. Nella gloria sola sarà giorno perpetuo, e sarà finita la notte. Attendete a far bene l'ufficio vostro, nè vi venga pensiero di rinunziarlo per vostra quiete. La quiete si gode in cielo. Pregate per me.—Firenze il dì 27 del 1685.

LXXXIV.

Alla medesima.

Benedico il Signore per la costanza con la quale gli avete sagrificato il vostro signor Fratello. Io non tralascerò di pregar per lui. Voi frattanto offeritevi a tutto ciò, che piaccia a S. D. M. di disporre intorno a voi; e intorno a tutto quello, che vi appartiene, perchè quà si riduce alfine ogni studio della vita Religiosa da noi menata. Fate che la volontà Divina, e la vostra diventi una sola. Io sono stato ora per perdere il buon Padre Pinamonti, il quale ha scorsi quattro giorni senza orinar punto, per impedimento attraversatosegli nelle reni. Ma il Signore si è degnato poi di restituirmelo, e tutti mi dicono, che è stata veramente grazia del cielo. Si trova ora in una grandissima debolezza, per cui superare conviene, che voi, con tutte coteste buone anime, che gli vogliono bene, si affatichino grandemente. Ha le reni offese a gran segno, e però la cura perfetta riuscirà difficile al sommo. Pregate ancor per me, e il Signore vi colmi il cuore del suo santo amore, e vi benedica.

Firenze il dì 10 di Novembre 1685.

LXXXV.

Alla medesima.

Molto mi ha consolato l'ambasciata, che a piè della vostra presente lettera mi manda intorno a voi Monsignor Vicario, perchè io non d'altro go-

do più, che d' intendere, che voi serviate a Dio daddovero. Non fate caso de'giudicj degli uomini, e de' loro detti. Cercate di piacere a Dio solo. O bene o male, che di voi dicasi, non importa : basta non dare occasione giusta, che se ne dica male, e non compiacersi vanamente del bene, che se ne dica. La forza interna, che il Signore vi dà, è perchè, affine di servire all'Ufficio, lasciate lui per lui. Non è però, che di lui anche non vi ricordiate più specialmente a suo tempo. Se egli ama da voi delle penitenze ancor corporali, oltre le fatiche, molte volte avete sentito che potete far quelle, le quali non v' impediscano il vostro ufficio. Se su le tavole vi riesce il dormire, usatele allegramente, per conformarvi a Gesù per voi posto in Croce. Ma se non vi riuscisse dormirvi pel vostro bisogno, converrebbe accomodarsi al saccone. Al meritare, o non meritare non vi pensate; pensate a dar gusto a Dio, e ad intendere, che fin'ora non avete per lui fatto nulla rispetto a quello, che sareste tenuta fare. Nel vitto non è dovere, che lasciate di pigliare tutto ciò, che vi vuole a star bene in forze di corpo insieme e di mente. Pregate il Signore per me, e ringraziate, e riverite umilissimamente il Padre Confessore — Firenze 26 Gennaio 1686.

LXXXVI.

Alla medesima

La maggior grazia, che il Signore possa fare all' anima vostra, è darle forza da faticare per lui, perchè fin' a tanto ch' ella attende a ricevere

le celesti consolazioni nell'ozio santo, il Signore serve lei; quando ella lascia queste, per impiegarsi in servizio di tante Spose di Gesù Cristo, ella serve lui. Mi rallegro però, che fatichiate tuttavia lietamente, e senza bisogno d'intralasciare per poca sanità le solite penitenze, le quali sono di qualche conforto a chi poco per altro ha, che dare a Dio. Vi prego a rendere care grazie al Padre Confessore della cura, che di voi tiene, e dei saluti, che per voi mi trasmette, e così ancora dovete fare le mie parti con Suor Maria Giovanna, la quale per la vicina solennità della SS. Vergine so, che con modo particolare raccomanderà i miei bisogni a così gran Madre. Voi fatelo molto più, ed io frattanto pregherò di cuore il Signore che vi riempia della sua santa grazia — Firenze il dì 10 Agosto 1686. PAOLO SEGNERI

LXXXVII.

Alla medesima

Da questo punto determino per voi la Messa di domattina, se a Dio piacerà, che io pervenga a dirla. Resta, che voi a' piedi della SS. Vergine incoronata collochiate ancor me, e m'impetriate, ch'Ella non mi discacci dalla sua grazia. La consolazione che avete di faticare tra quegli affari, in cui vi ha posto il Signore, è buona consolazione: nè è dovere, che voi per godere più Dio, lasciate di più servirlo. Io non vi ho mandato mai la disciplina da voi bramata, perchè non saprei come averla di gusto vostro. Se questa è di semplici funicelle non può adoperarsi alla forma, che

fate voi, e durare assai. Di ferro non è a proposito. Però meglio è, consumata che è una, passare all'altra. Ma quelle penitenze, che il Signore vi dà, sono le migliori. Offritene qualcuna ancor per me, e il Signore vi faccia santa — Firenze 19. Ottobre 1686. PAOLO SEGNERI

LXXXVIII.

Alla medesima.

Piglierò volontieri i torchietti di cui mi dite. Quanto agli asciugatoi aspettiamo a pigliarli il tempo di uscire, se Dio vorrà, alle interrotte missioni; perchè in esse più mi abbisognano, che al presente. Alle missioni se sarò vivo, sarò intorno alla primavera. Frattanto mi trovo qui, nè ho titolo alcuno di giungere fino a Lucca, come vorreste; perchè ciò che da Dio dipende, dipende da' superiori. Voi poi non avete bisogno alcuno di ragionarmi, perchè per favor divino le cose vostre van bene, nè in quanto mi avete scritto, ritrovo errore, ma molto da consolarsi. Solamente mirate a non vi curar di sapere le cose future, quando ancora paresse a voi, che il Signore volesse dirvele; perchè in ciò può framescolarsi il nimico con somma facilità. E quelli, che sopra ciò non vi danno udienza, fanno però bene. Più volte vi ho detto, che io non saprei trovare una disciplina di funicelle, che non si rompa ad usarla spesso; di ferro non è dovere che voi la usiate. Aiutatevi pure, e pregate, che un dì siamo in cielo congiunti a lodar Dio, ed egli frattanto vi benedica. — Firenze 9 novembre 1686. PAOLO SEGNERI

LXXXIX.

Alla medesima.

Alla vostra interrogazione sopra la SS. Comunione io rispondo, non parermi bene, che alteriate lo stile usato già da più anni di comunicarvi ogni mattina, salvo le vigilie di quelle solennità. Però ponete tutte le angustie da parte. L'amore, e la riverenza verso il Signore sono ambe virtù grandissime, ma l'amore prevale alla riverenza: onde piuttosto, che ritirarsi per riverenza dalla S. Comunione, è meglio accostarvisi con amore. Provvedetevi di questo, e non cercate altro. — Firenze il dì 10 Dicembre 1686. PAOLO SEGNERI

XC.

Alla medesima.

Il santo Bambino ha pagato a S. R. in queste ss. feste la mancia con darle dolori insieme e delizie, che è il proprio suo. Io mi rallegro, che siano al presente cessati quelli, e durino queste. Quanto al dubbio, che mi addomanda, dico, che non per questo, che ella non può osservare per le sue indisposizioni qualche precetto della Chiesa, è tenuta lasciare tutte le altre penitenze, che sono di superrogazione, ma solo al più quelle in cui milità a fare, che non si osservi il precetto: a cagion d'esempio, se per indisposizione di stomaco conviene, che ne' dì di magro ella mangi grasso, non però è obbligata lasciare la disci-

plina, perchè questa non ha che fare con la indisposizione dello stomaco; sarà al più obbligata a lasciar quelle penitenze, che le accrescerebbero una tale indisposizione, e ciò affine di cooperare a riporsi piuttosto in istato di poter osservare il precetto, che in istato di rendersi tanto più inabile ad osservarlo. Non lasci mai di pregar Dio per me, ed io per li 9 del presente, procurerò di far quanto mi comanda, ed il Signore la benedica. — Firenze il dì 4 del 1687.

PAOLO SEGNERI

XCI.

Al signor Paolo Baglioni — Venezia (1).

Giunto a Firenze ho ricevuto dal signor Cecchi il nobile regalo da V. S. a me trasmesso nel *Divoto di Maria*. La stampa mi par bellissima, nè dubito che alla stampa corrisponda la correzione. Lo farò tosto legare, e allora più interamente ne goderò. Fra tanto ne ringrazio V. S. con tutto l' affetto.

Quanto al Cristiano Istruito che V. S. intende di ristampare, non è possibile che io abbia tempo a notarne le scorrezioni costì seguite per la gran fretta la prima volta. Le dico bensì, che se V. S. si atterrà all'original di Firenze, aiutato da quelle piccole note che le mandai, sarà più sicura, che non sarebbe attenendosi alla sua copia. In

[1] Questa lettera fu già pubblicata dall' Abb. Francesco Carrara in fine al tom. III delle opere del P. Paolo Segneri Iuniore. Nella Casa Professa del Gesù in Roma se ne conserva l'originale.

Milano ho trovato che l'Agnelli, dopo averlo ristampato in quarto, lo ristampa in duodecimo, ma in duodecimo grande, cioè in fioretto, come quà dicesi, de'Frati, con le sue postille alla margine. E riesce gradito assai. La prima parte viene in due volumetti, la seconda in uno, la terza in due: sicchè in tutto saranno cinque. Ho considerato che se V. S. lo ristampasse corretto in un sesto simile, avrebbe uno spaccio grande, attesa la comodità di portarlo seco. Tanto più che quel di Milano sarà corretto, ma di cattivo carattere e peggior carta. Tuttavia mi rimetto alla sua prudenza ed a'suoi vantaggi. Solamente ho voluto darle per ogni buon rispetto questa notizia. Lo spaccio che il libro ha per quelle parti è grandissimo, non ci essendo quasi chi non lo compri. Se nulla mi occorrerà da accennarle intorno alla sustanza dell' opera, lo farò a Dio piacendo in tempo opportuno. Ora senza più caramente la riverisco. — Firenze il dì 1. di Novembre 1687. PAOLO SEGNERI.

XCII.

Al Padre Felice Barnabei. — Viterbo.

Non v' è pericolo che V. R. fallisca ne' suoi regali, perchè sa le cose a me grate. Mi dispiace bensì che ella se ne privi. Almeno mi porga talora qualche occasione di corrisponderle. Monsignor Inghirami non è ancora di quà passato: mi ha bensì scritto. Credo che aspetti di saper prima il passaggio fatto per costà dall'Illustre Vescovo, il quale nè anche si sa se sia partito que-

sta mattina da Siena, donde questa sera è arrivato il P. Marini. Quando Monsignore venga, io le scriverò. Frattanto di vero cuore la riverisco, raccomandandomi a'santi suoi sacrifizj. — Firenze il dì 8 di Novembre 1687. — Paolo Segneri.

XCIII.

Al medesimo. — Viterbo.

Il P. Marsi col suo arrivo ha recati i favori di V. R. e mi ha detti quei, che costì ancora mi fece presso di lui. So ch'ella mi vuole bene; mi basta questo. Oggi egli andrà a riverire il Gran Duca, cui ieri io diedi avviso ch'egli era giunto. Ne spereremo ogni bene. Il P. Ottolini non credo che partirà così tosto, per dare prima a lui le debite informazioni. Tosto bensì sarà costà di passaggio il P. Rasponi per una scorsa ch'egli fa a Roma con animo di tornar poi quà prestamente. Abbiam mandato il P. Ellami a Bologna, il P. Rebuffi a Macerata.

Gli avvisi che intorno al Capo Mistico ci reca il nuovo P. Rettore sono certamente contrarî a quei, che quì giungono da ogni parte, e io voglio più ancora credere a questi, perchè questi sono più meritevoli d'esser creduti.

Mi dispiace l'indisposizione che prova Monsignor Illustrissimo: non credo che sarà nulla. Tuttavia vedendo il Signor Redi glie ne dirò. V. R. preghi per me ne' S.S.S. e umilmente la riverisco — Firenze il dì 13. di Decembre 1667.

Paolo Segneri

XCIV.

Al medesimo. — Viterbo.

Già si è avverato quello che io accennai a V. R. in una mia, benchè strettamente: ed è che il P. Mainardi da Roma non mi avrebbe poi scritto nulla. Nè ho pertanto da lui risposta alcuna alla mia lettera, nè ho da chi debbamisi rimborsare il danaro del Cristiano Istruito, che procurai spedirgli di quà con ogni puntualità, e con ogni vantaggio. Prego V. R. a scrivergli alcuna riga. So ch'egli andava in missione, ma una lettera non costava tanto, mentre so quante in missione stessa io ne scriva. Con tale occasione a V. R. pregherò queste sante feste, che io passerò nel mio usato ritiro degli Esercizî Spirituali, che ho impreso questa mattina, non mi essendo in tutto quest'anno stato possibile farlo prima. Il P. Sansedoni è succeduto in Pinti al P. Nelli. Quì non si sa chi venga per lui. Il P. Ottolini vuole partirsi di quà venerdì mattina. La riverisco di cuore. — Firenze il dì 20 di Decembre 1687.

Paolo Segneri.

XCV.

Al medesimo. — Viterbo.

La compitissima di V. R. sotto i 4 è stata quì da me ritrovata dopo il mio ritorno di Lucca, che seguì mercoledì dianzi scorso. Già in altra mia dissi a V. R. quello che il Signor Redi mi avea risposto: e godo che l'evento abbia dimo-

strato esser vero, cioè, che queste sono alterazioni che passano. Parimente, avvisai V. R. come dal P. Mainardi sono già stato sodisfatto: onde altro non vi rimane. Non ho ancora veduto il P. Fra Casini, da cui udirò più che volentieri ciò che dirà intorno al Capo mistico. Di Roma mi scrivono, che la sua docilità in rimettersi a tutto, gli ha conciliata dal suo Sovrano tanta condiscendenza, e che quanto prima si verrà alla proibizione sì necessaria. Frattanto oh quanto male vuol cagionare a quei che scacciati dagli orrori dell' uno, si ricoverano sotto gli splendori dell' altro! So che V. R. in udire la morte a me dolorosa di mio fratello, si sarà compiaciuta di suffragare all'anima di lui che spero certamente essere in luogo di salvazione, e forse a questo giorno ancora di gaudio. Nell'istesso tempo si degni nei santi suoi sacrifizî tener memoria di me, che mi riconfermo.—Firenze il dì 16 di Genn. 1688.—
Servo indegnissimo nel Signore.

PAOLO SEGNERI.

XCVI.

Al P. Cristoforo. — Ancona.

Godo che le mie lettere, se sono arrivate tardi costì, almeno non sian perdute. Il signor Cardinal Cibo rispose di restare totalmente pago della mia replica. Nondimeno a me parimente è paruta una cosa strana, che egli con tanta facilità mi credesse reo di una furfanteria, che molto al certo mi guarderei di commettere, se Dio non mi laciasse, per li miei molti demeriti, in abbandono.

Però quanto il signor Cardinal Cibo mi ha contristato, tanto mi ha consolato il signor Cardinal Conti, e col compatirmi, e con l'approvare che io cominci dalle Missioni di Fermo, per dar così tempo al tempo, e veder quali migliori disposizioni poi vengano per quelle di Sinigaglia. Sua Eminenza frattanto sarà di me padrone in quel poco che venendo costì le potrò valere. E V. R. non manchi di avvisarmi delle risposte, le quali dal P. Provinciale riceverà su tutte le cose. Io ho animo di partirmi di qui il lunedì di Pasqua, e nel passaggio riverire il Serenissimo all'Ambrogiana, dove egli arrivò giovedì, e si tratterrà sin fatte le Feste. Poi verrà alla Petraia, per fare, come si crede, un poco di purga, perchè sta bene, ma non ancora benissimo.

Ci è arrivato questa settimana il decreto contra i libri del Menghini, del Malavalle, e di Fra Falconi, sì che si vede omai che si fa davvero. Dicono che a Nostro Signore sia stato parlato con gran chiarezza. A Monsignor Rossi rispondo a a parte. V. R. preghi per me ne' santi suoi sacrificî, e di cuore la riverisco. — Firenze il dì 10 Aprile 1688. PAOLO SEGNERI.

XCVII.

Al Fratello Giuseppe Bruno — Milano.

La vostra compitissima sotto i 26 del caduto non mi trovò in Genova (essendomi io partito di là a' 29); mi è bensì arrivata in Firenze con mia consolazione, per quei buoni sentimenti che veggo in essa a voi comunicati da Dio. Altro

non ci vuole più, che cercare di fomentarli con supplicare assiduamente di ciò la bontà divina non mai sorda alle nostre istanze. È impossibile che io vi possa porre in carta quel metodo, il quale osservo nelle missioni, perchè sarebbe una faccenda assai lunga, e però mai non ho potuto eseguir ciò con veruno, benchè ne sia stato ricercato da varii. Se voi poteste avere da Modena una relazione stampata della missione, che colà feci più anni sono, quivi avreste ancora un tal metodo bene espresso. Per la domanda di andare all'Indie vi vogliono veramente impulsi veementi, e come questi in voi non proviate, avrei per meglio aspettarli che prevenirli. A risoluzioni grandi ci vogliono grandi ancora le vocazioni. Il meglio che al presente possiate fare, è studiar di proposito, e abilitarvi a quello, che il Signore vorrà più dispor di voi. Per servire bene le anime, importa a mio parere assaissimo il saper bene. Pregate il signore per me come io pur farò per voi, e se non vi servo a più, compatitemi, essendo affogato assai dalle occupazioni (1). — Di Firenze ai 9 di novembre 1688.

PAOLO SEGNERI

XCVIII.

A Suor Umilia.

Io non sono più in Firenze, sono in Roma, dove son venuto a fare la s. Quaresima, per andar poi

[1] Questa lettera fu già pubblicata dal P. Isaia Carminati nelle sue eruditissime note apposte alla dissertazione del P. Zaccaria sopra i SS. Martiri Torinesi pag. 282.

dopo Pasqua, se Dio vorrà, col P. Pinamonti alle Missioni di Fermo, già destinateci nella Marca. Così S. R. sta sempre nel Cuor di Gesù, ed io sempre giro. Veggo, che il Signore la vuole distaccata da tutti, mentre le toglie subito quel P. Confessore, con cui avea preso già a confidare. Oramai bisogna saper nuotare senza tanti sostegni, reggendosi su le regole tante volte già ricevute. Nello stato che S. R. mi dice non ci essere nulla di male, è molto di bene, ma ci vuole buona sofferenza. Il cercare più il servizio divino, che le consolazioni proprie è la vera massima di spirito. E questa tenga fino alla fine pregando per me, che nulla fo per chi tanto devo. — Roma il dì 26 di Febbraio 1689. — Paolo Segneri.

XCXIX.

Al P. Cristoforo — Ancona.

Secondo il disegno fatto arrivammo quà da Sinigaglia il dì 13, che fu giovedì, dopo aver tutte le sere ricevuti per via alloggi onorevolissimi. Arrivati trovammo quì le vendemmie poc'anzi rotte, con sicurezza che dentro la settimana presente avrebbero quì tenuta tutta la gente in faccende, sì dentro, come fuori della città. Onde io avea presa risoluzione fermissima di partirmi senza far altro. Ma questi signori afflitti da una tale risoluzione mi vennero unitamente a fare sì vive istanze, che mi disposero a cominciare la Missione più tardi, cioè al giorno dei 23 e finirla quello dei 30, e lasciare frattanto la settimana presente libera alle vendemmie, senza che i Padri

però restino oziosi, mentre si sono già applicati al servizio de'monisteri, che in verità sono bisognosissimi quì di aiuto per la scarsezza, che ne hanno in qualunque tempo. Do questo cenno a V. R. perchè ciò sappia, e insieme perchè si regoli nelle lettere che costì a sorte vengano a capitare dirette a noi. Monsig. Rossi sarà di certo ritornato costì. V. R. lo ringrazii di quei favori che ci fece per via, e preghi per me, che umilmente la riverisco.

Gubbio il dì 16 di Ottobre 1689.

PAOLO SEGNERI.

C.

A Suor Umilia.

Sono in Firenze col favor divino, ed in Firenze ho avuto la vostra amorevolissima sotto i 10 del corrente. Al vostro dire Monsig. Vicario se non è morto è mal vivo. Si vede che il Signore vuole coronarlo alla grande, e però alla lunga lavorargli la corona. Io gli scrissi alcun mese fa, per offerirgli un ottimo Padre alle Missioni di cotesta Diocesi in luogo mio, giacchè io non posso. Non ne ho mai ricevuta risposta. Potrebbe per lui supplire il Sig. Domenico. Mi condolgo della perdita fatta da voi, del vostro Sig. Fratello. Il Signore vi vuole tutta data a lui solo. Felice sorte! Fate bene a confidare in Dio più che sia possibile. In questo non si può dare eccesso. Chi più confida in Dio più diffida di sè medesimo. Basta unire alla confidenza l'amore in lui. Se le penitenze fanno tosto perdere la sanità è segno

che Dio da voi non le vuole più. Invece delle penitenze è facile, che egli voglia da ora in poi le fatiche. Orsù pregate per me. Ottenetemi il Paradiso, e pregate Dio, che gli sia fedele alle grazie, ch'egli mi ha fatte in queste Missioni.

Firenze il dì 13 di Novembre 1689.

PAOLO SEGNERI

CI.

Al P. Felice Barnabei — Viterbo.

Non posso a V. R. esprimere la consolazione, che ho ricevuta, in udire la santa risoluzione che Paolo mio nipote dice aver presa, anzi aver fermata già stabilmente (1). Ne godo in prima per la luce che Dio gli ha data in conoscere che una cosa sola è quella che in questo mondo si ha da prezzare, che è l'assicurare l'ultimo fine: poi ne godo perchè essendo egli da Dio dotato di quelle abilità che V. R. mi scrive, e che altri ancora mi hanno significato, voglio sperare ch'egli nella Religione riuscirà istrumento atto ad amplificare la gloria di Dio, supplendo a que' mancamenti che pur troppo conosco di avere in questa io commessi per lo spazio già di cinquant'anni, e tuttora commetto. Dalla parte della sua Signora Madre non credo che Paolo sia per incontrare difficultà. Più è facile che la incontri dalla parte di Monsignore suo Zio. Se non che essendo questi

(1) Questi è il P. Paolo Segneri, detto, per contradistinguerlo dallo Zio, il Giuniore; il quale entrato a 15 di giugno del 1689 nella Compagnia, e poi consacratosi anch'egli all'Apostolico Ministero delle S. Missioni, vi durò faticando sette anni, finchè in grandissimo concetto di santità morì in Sinigaglia il dì 15 giugno 1713 avendo di età soli 50 anni.

Signore sì retto, altro non vorrà mai se non che accertarsi aver Paolo ben maturati i suoi sentimenti prima di venire all'atto di porli in esecuzione. Io a Monsignore sospenderò di scriverne nulla in quest'ordinario, per vedere se egli prima ne scriva a me: atteso che dal suo scrivere meglio io potrò regolarmi in portar la cosa al bramato intento. Se egli poi la settimana prossima non ne scrive a me, io oggi a otto, se Dio vorrà, ne scriverò a Sua Signoria Illustrissima. Frattanto V. R. consideri se sia bene che Paolo scriva egli il primo da se al P. Visitatore, o ne scriva io, e me lo significhi. Supposto che il giovane abbia maturata bene la sua vocazione, credo che torni conto eseguirla presto per tutti que'vantaggi che ha chi può fare dentro la nostra Religione i suoi studî, con assuefarsi a portare il giogo di Cristo dall'età tenera. V. R. si contenti partecipare a Paolo questa mia lettera perchè a lui risponderò più succintamente, e V. R. nel rispondere a me mi faccia sapere precisamente in quali anni egli si ritrovi dell'età sua. PAOLO SEGNERI

CII.

Al medesimo. — Viterbo.

Per questa prima volta accuserò la ricevuta delle nuove d'Ungheria da V. R. inviatemi con tanta compitezza, e la ringrazierò per quelle volte ancora in cui non le accusi. Quanto a dette nuove ella potrà aggiungere quelle che sa dei Quietisti; mi saran sempre care. Dimani il P. Guernieri parte dal terzo anno per andare ad Ancona, dove ha da supplire al P. Bordari, il

quale va a predicare non saprei dove. Così gli altri ancora del terzo anno andranno sbandati. Preghi per me ne' santi suoi sacrifizii, e di cuore la riverisco. — Firenze il dì sette del 1690.

PAOLO SEGNERI.

CIII.

Al medesimo — Viterbo

Ringrazio V. R. delle belle nuove che mi manda in quest'ordinario. Vorrei che fosser vere quelle di Francia, di cui dubito molto, e quelle del Re Giacomo. Giacchè de' Quietisti nulla mi dice V. R., dirò io a lei quello che mi scrive il P. Cristoforo, come scritto dal P. Manfredi ed è, che a Jesi sia fatto Vicario Apostolico e Commessario quel Pierezzi Vicario già di Amelia con provisione di 50 scudi al mese dalla mensa episcopale, e che per il Vescovo sia il decreto di passare a Monte Casino. Nondimeno questo ancora convien chiarire prima di crederlo. Veniamo alle cose certe. Monsignor Gherardi mi scrive da Frusinone, che alla prima mutazione verrà Governatore in Viterbo. Egli è giunto presto, ma io non so niente dove Monsignor Inghirami sia destinato. Nè V. R. me lo scrive, nè altri. Però se sa qualche cosa me lo significhi. Monsignor Gherardi è garbatissimo anch'egli ed è grande uomo dabbene. V. R. preghi per me nei santi suoi sacrificii, e di cuore la riverisco.

Firenze il dì 25 di febbraio 1690.

PAOLO SEGNERI.

CIV.

Al medesimo — Viterbo

Godo che il P. Tulii sia andato a Roma, perchè tanto più presto avremo quà il P. Manzi. V. R lo vedrà prima di me ; però se all'arrivo di questa , egli non sarà già passato , si degni di riverirlo da parte mia. La ringrazio delle nuove. Se V. R. avrà questa scrittura , che dice, sopra la Teresina mi sarà carissima. La fatica della mia stampa oramai sarà giunta al termine , mancando a stamparsi gl'indici soli. Al mio partire di quì , che sarà , se Dio vuole , a Pasqua , vorrei aver già mandate le balle fuora. Aspetto qualche nuova di Monsignor Inghirami , come io le chiesi. La Manna in piccolo non è giunta, perchè il libraio vi avea tralasciato il tometto degl'indici , che sarà il diciottesimo , benchè piccino. Si è poi messo a stamparlo, e ieri ebbi lettera che presto si manderà. Quando giunga , se io sarò quì , ne avviserò io V. R. Se nò V. R. se l'intenda col P. Petrignani. Mi riverisca di cuore il suo nuovo P. Rettore , che mi rallegro aver dato sì buon principio : così il P. Martinelli , e preghi per me ne' santi suoi sacrificii.

Firenze il dì 4 di marzo 1690.

PAOLO SEGNERI.

CV.

Al P. Tirso Gonzalez Generale.

Io nel mandare a V. P. *l'Incredulo senza scusa*, pretesi farle, in segno del mio ossequio , un

piccolo dono; ma non mi è potuto riuscire: mentre V. P. con un ringraziamento sì cortese me lo ha pagato tanto abbondantemente, che non è più dono, ma merce, contraccambiatami troppo ancora più di quel ch'ella vale. Il pensiero di stampare a parte quel trattatino sopra l'immortalità dell'Anima umana, sarà da me considerato a suo tempo, per porlo in esecuzione, ove V. P. così giudichi ritornare in maggior servizio divino. Frattanto quì le missioni hanno per favor divino il loro solito corso con molto bene di questi popoli, i quali vi concorrono ogni dì più.

V. P. segua ad assisterci con le sue possenti orazioni; e frattanto chiedendole a nome di tutti la sua santa benedizione, umilissimamente la riverisco. — Dalle missioni del Genovesato questo dì 13 di Giugno 1690. — Di V. P.

PAOLO SEGNERI

CVI.

Al P. Felice Barnabei. — Viterbo

Sono debitore di risposta a più lettere obbligantissime di V. R. ma piglio la sicurtà da lei concedutami per le tante altre, che non posso lasciar addietro. V. R. ringrazii Mons. Illustrissimo Governatore dell'onore che fa all'Incredulo, con tenergli fra tante più rilevanti sollecitudini gli occhi addosso. Queste ponenze saranno omai provvedute, e V. R. mi avviserà di quello che accade. Quanto a' Quietisti sin che non si oda lo scoppio grande, le serpi staranno ascose. Però bisogna dar tempo al tempo. V. R. preghi per me ne' santi suoi sacrifizii e di cuore la riverisco.

Dalle missioni di Genova il dì 14 di giugno 1690. PAOLO SEGNERI.

CVII.

A Suor Umilia.

La nuova che V. R. mi dà sotto i 16 del cadente della Messa detta da Monsignor Vicario, e conseguentemente della salute ricuperata, meriterebbe la mancia, se io avessi, che vi dare nella mia povertà. Mi rallegro che vi abbia ascoltata, perchè so, che vi avrà in un istante quietata tutta, benchè io mi persuada, che poco vi travaglino le inquietudini. Chi confida in Dio, non le prova. *Qui confidit in Domino, sicut mons Sion non commovebitur in aeternum.* Non vedete voi, come vi provede nel vostro ufficio? E perchè? per i meriti vostri? No, ma perchè confidate in lui. Il Signore è obbligato a proteggere, chi si fida del favor suo. Noi siamo alla missione decimasesta di quest'anno, e con ottima salute, perchè il Signore ce la conserva. Riverite umlissimamente Monsignor Vicario, quando gli parlerete: seguite a pregar per me: e col P. Pinamonti caramente mi riconfermo. — Dalle missioni di Genova 21 Agosto 1690. PAOLO SEGNERI.

CVIII.

Al P. Felice Barnabei. — Viterbo

Siccome con altra mia io mi condolsi con V. R. della sanità perduta accidentalmente, così ora mi congratulo della ricuperata. Il Signore glie la conservi per lungo tempo. Noi per favor divino

stiam tutti bene, vicini al termine, se così a Dio piacerà, della campagna presente. Ringrazio V. R. delle nuove frattanto che mi ha trasmesse con la sua pregiatissima sotto il primo di questo mese. Le note fatte sulla Concordia son poche, e di lieve considerazione. Tuttavia staremo a vedere, giacchè ora non è tempo di applicare l'animo ad altro. Così staremo a vedere ciò che appartiene ai Quietisti, di cui ora più non si parla, nè sò perchè. Se le nuove venute quà ieri dall'Ungheria fossero vere, felici noi, ma conviene aspettarne la confermazione. Portano il Techelì prigione del Baden.

Una riverenza umilissima a Monsignor Governatore, e a tutti cotesti Padri; e con pregarla de'santi suoi sacrifizi la riverisco. — Genova il dì 7 di Ottobre 1690. Paolo Segneri.

CIX.

Al medesimo — Viterbo

Do con questa avviso a V. R. del mio ritorno in Firenze, che col favor di Dio seguì a' 22 del presente, e dò insieme il buon prò a Mons. Illustrissimo del governo a lui sopraggiunto. Non iscrivo a lui stesso, perchè non so se egli siasi partito di costà o non siasi partito. V. R. attenderà la sua sorte dalle risposte di Roma, e io godrò di saperla. Frattanto V. R. vedrà costì di passaggio fra pochi dì il P. Pinamonti che se ne viene in compagnia del P. Alemanni. Preghi per me, e di cuore la riverisco.

Firenze il dì 28 di ottobre 1690.

Paolo Segneri.

CX.

A Suor Umilia.

Lo scrivere di rado è buona cosa, perchè ciò è segno, che si attende a quello, che importa più, che è far bene l'ufficio suo. Godo che V. R. sia fuori dagl'impacci della sua festa: così potrà disporsi meglio a quelle carezze, che ella è per ricevere quanto prima dal S. Bambino. Gliele auguro piene di sovraumane consolazioni. Una stilla vorrei che S. R. a lui ne chiedesse ancor per me. Seguiti frattanto la sua vita ordinaria su le passate regole nè cerchi altro. Io per grazia di Dio stò ottimamente di sanità, ed attendo ora al tavolino in isconto della vita vagabonda, che fo nel resto dell'anno. Se mi manderà i torchietti, mi saranno cari al solito perchè molti ne consumo la sera in occasione specialmente dei caratteri minuti che si hanno a scorrere. Finora non trattasi di partire di quà: a suo tempo dovrà saperlo. Preghi per me, e il Signore le doni la santa benedizione. — Firenze li 16 Decembre 1690. PAOLO SEGNERI.

CXI.

Al M.to R.do in C.sto P.re N.stro il P. Tirso Gonzalez Generale della Compagnia di Gesù. — Roma. — M.to R.do P.re N.stro

Se mai V. P. per sua grazia ha prestata fede alle mie parole, vorrei che la prestasse al presente.

Espongo al P. Provinciale più distintamente, non la difficultà (perchè questa dovrebbesi superare a qualunque costo) ma la impossibilità che conosco in me ad accettare l'ufficio destinatomi da Nostro Signore di suo Predicatore Apostolico. Onde io la supplico, genuflesso a' suoi piedi, a credere che io le dico la verità; e in nulla mentisco. Nel ricapitare che il P. Provinciale farà di questa a V. P., le potrà leggere quello che io scrivo a lui, e tanto sarà bastante. Mi sarei tosto messo in viaggio per esporle in voce quello che ho posto in carta, ma ho stimato non essere necessario, nè conveniente: mentre alla risposta che io rendo può supplire la carta al par della voce. E con pregarla a non volermi poi negare la sua santa benedizione, umilissimamente la riverisco. — Firenze il dì 6 di Febbraio 1692. PAOLO SEGNERI

CXII.

Al medesimo. — Al Gesù.

Avendo io per la mia venuta a Roma dovuto lasciar in Firenze la cura della stampa attuale, che si faceva delle mie nuove operette, al P. Saracinelli, che solo poteva attendervi, e attendervi bene, come egli ha fatto sino a quest'ora; succede al presente, che egli dovrebbe tra poco uscire alle sue missioni in quella Diocesi, prima che si finisca di stampare l'esposizione sul Miserere, che non si potrà terminare fino agli 8 o a' 10 di Giugno, nè vi è altri che possa supplire per lui. Resterebbe al tutto, con tutto ciò proveduto, quando il P. Sesti Rettore di Pinti, concedesse

per una o al più due settimane un Padre del terzo anno, che andasse col P. Innocenzo in Missione in vece del P. Saracinelli. Pare che il P. Sesti non vi abbia difficultà; ma non si attenta a farlo da sè medesimo: nè anche si attenta a farlo il P. Viceprovinciale, cui n'ho parlato. E il tempo non importa aspettare dal P. Provinciale il suo beneplacito. Onde quando V. P. si compiaccia dare a questo P. Gandolfi Viceprovinciale l'autorità di operare in questo negozio, sembra che si potrà concludere quanto occorra a maggior servizio di Dio. Io sono però con questa a pregarne V. P. E per non più noiarla umilissimamente la riverisco con pregarla de'suoi santi sacrifizi. — Roma il dì 12 di Maggio 1692. —

PAOLO SEGNERI

CXIII.

Al P. Cristoforo — Ancona.

Godo di udire da V. R. con la sua cortesissima sotto i 16 che le sia giunto ciò che le mandai per il sig. D. Giov. Batt. Ora debbo avvisarla che la Madre Anna Domenica ebbe l' olio santo per un accidente a lei sopraggiunto. Io fui là lunedì quando stava più sollevata. Non avendo io poi saputo altro, bisogna che segua ancora così, inter spem et metum. V. R. la raccomandi al Signore.

Al signor Cardinal Conti V. R. ha risposto bene. Non avendo occasione di ricordare a Sua Eminenza la mia servitù per lettera, lascio che V. R. talora lo faccia a voce.

La ringrazio della memoria tenuta di me nella Santa Casa. Il P. Simonetti fece l' altro ieri un atto grande da Maestro con sommo applauso. E di cuore la riverisco.

Roma il dì 27 di luglio 1692.

PAOLO SEGNERI

CXIV.

Al medesimo — Ancona.

Ogni volta che mi manderà V. R. il ritratto da' nuovi libri, mi sarà graditissimo. Frattanto la ringrazio dell'opera a ciò impiegata. Io per favore divino ho terminate le prediche dell'Avvento, e della Quaresima. Ma a che fatica doverle mandare ora tutte a memoria!

Già scrissi a V. R. il ritorno del sig. Antonio Vincenti. Si aspettano Tedeschi nuovi in Italia: e benchè rinforzino i Turchi nell' Ungheria, si pensa più ad assicurare Milano, che le viscere dell'imperio. Bisogna pregar Dio che ci salvi da tanti mali quanti si veggono sovrastanti all' Italia. Monsù di Rebenac è giunto in Firenze per passare di là tosto a Roma. La riverisco.

Di Roma il dì 7 di settembre 1692.

PAOLO SEGNERI

CXV.

Al P. Felice Barnabei. — Macerata.

Si fa la riforma della segnatura di giustizia, se non è fatta. Ma da nessuno ho sentito porvisi Mons. Inghirami: onde sarebbe pessima co-

sa svegliare una specie tale. Mons. Ansaldi mi disse che vi sarebbe mons. de Iuliis: benchè da qualcuno lo abbia poi sentito mettere in dubbio. Di Mons. Inghirami non mi parlò; e pure me lo avrebbe detto con facilità; sapendo l'attinenza che tra noi corre. Per tale attinenza mi favellò di quell'altro. Quanto poi al fermare Mons. Inghirami costì, vorrei che egli considerasse se si può inchiodare la rota de' Governi, sì che per la sua signoria Illustrissima sola non abbia da fare il giro con pregiudizio di quei, che pur troppo aspettano mutazione. Se questa sia per seguire presto io nol so. Il signor Cardinale Spada in una sua lettera a Mons. Salviati, so che la presuppose. Che è quanto io le possa dare di luce in questo mare. Ho fatto è vero col favore divino le prediche: ma resta il più faticoso che è porle a mente. Oh quanto è di pena. Preghi per me ne' santi suoi sacrificii, e umilmente la riverisco.

Roma il dì 27 di settembre 1692.

PAOLO SEGNERI

CXVI.

Al medesimo — Macerata.

A Mons. Governatore scrivo ciò che spetta alla persona di lui. Da V. R. vorrei sapere quello che spetta alla persona di lei medesima. Verrà ella a Roma con esso? a mio credere, se Monsignore la vuol condurre, come ha fatto sin ora in virtù della licenza antica, conviene che non pongalo in controversia, ma che lo faccia di fat-

ti ; perchè di poi quando egli sia quì tutto quello di più, che vi volesse a raffermar l'operazione seguita nella persona di V. R., sarebbe più facile a conseguirsi. Frattanto mi rallegro con esso lei. Da Monsignore potrà intendere il resto. E con ciò a' santi suoi sacrificii umilmente mi raccomando.

Roma il dì 22 di ottobre 1692.

V. R. animi Mons. Inghirami a venir contento, perchè incontrerà da nostro Signore ogni soddisfazione. E mi scriva subito se ella viene, come io desidero. PAOLO SEGNERI

CXVII.

Al medesimo — Macerata.

Il P. Generale, al quale ho parlato questa mattina, mi ha detto che concederà a Monsig. Inghirami la licenza di condurre V. R. a Roma a titolo di compagno nel suo viaggio. Quando poi V. R. sarà quà, si vedrà quello che può farsi. Io con tale occasione ho detto a sua Paternità quel bene di lei che si conveniva. Il P. Savinî l' attende con impazienza. Quanto a Mons. Inghirami ognuno vede quanto meritasse di più. Ma che può farsi ? Il Papa ha fatto tale risoluzione di moto proprio, e l'ha promulgata per fatta, prima che da alcuno se ne potesse avere sentor veruno. Dall'altra parte è certo, che al presente non v'era che dargli di meglio: e tener per lui solo la rota ferma non era, per quanto si è veduto, più possibile. Il Papa quando mi parlò si mostrò disposto a farlo : ma bisogna che ab-

bia scorto di non poterlo fare. Monsignore poi si faccia animo, perchè se Dio è quello che ha voluto così, ne saprà cavare ogni bene. Non iscrivo a sua Signoria Illustrissima, perchè V. R. potrà con questa supplire per me. Monsig. Gherardi è venuto quà ad iscusarsi dal Vescovado di Città di Castello. Il Papa per le buone ragioni addottegli ha accettato le scuse. Ma gli ha detto che torni frattanto al suo Governo: onde torna a Viterbo, quando per le mutazioni fatte in questo mezzo tempo, egli si vede gli altri che gli erano dietro, passare innanzi. Così vanno le cose di questo mondo. Se io saprò il dì preciso dell'arrivar di Monsignore a Roma, vedrò di venirgli incontro. V.R. preghi per me ne' santi suoi sacrificii e di cuore la riverisco.

Roma il dì 1. di novembre 1692.

PAOLO SEGNERI

CXVIII.

Al P. Cristoforo. — Ancona.

Il Papa di moto proprio ha fatto Monsignor Inghirami Segretario de'Riti senza che prima se ne sia potuto niente subodorare: onde la cosa non ha dato luogo a rimedio. Bisogna che Monsignore si accomodi al santo voler di Dio. Quando sarà quì potrà dare quelle cognizioni intuitive, le quali vagliono molto più delle astratte. Monsignor Gherardi era stato destinato Vescovo di Città di Castello con suo rammarico. È venuto ai piedi del Papa: gli ha rappresentato in voce le sue giuste difficoltà. Sono state ammesse.

Non ho sentito parlare di ciò che V. R. mi scrive intorno alla Protezione di Loreto. È cosa degna di farla rappresentare. Ma converrebbe andar per li suoi canali.

E quì con pregarla dei suoi santi sacrifizi caramente la riverisco.

Roma il dì 5 novembre 1692.

PAOLO SEGNERI.

CXIX.

Al medesimo.

Monsignor Inghirami fu lunedì a piedi del Papa. Ora va disponendo le cose sue. Si procurerà di aiutarlo più che si può. Ma bisogna che il Signore favorisca gli aiutatori.

Il P. Barnabei mi ha favorito più volte. V' è qualche speranza che possa restare in Roma: ma finora io non ne so niente di certo.

Ho fatte le mie due prediche. Ieri il Papa me ne parlò con soddisfazione, perchè mi disse che mi udirebbe molte ore seguite, e che queste due non gli parvero un quarto d'ora (1). A V. R. si

[1] Si spaccia già da gran tempo, e corre tuttavia per le bocche di molti una tale tradizione, che il Segneri, avvegnachè per invenzione ed arte riputato principe dell'eloquenza italiana, nondimeno non avesse nell'esterior portamento, nel gesto, e nella modulazione della voce nè grazia nè garbo alcuno: e si contano in confermazione di ciò strani e curiosi fatterelli. Onde sia nata questa voce non so; ma so certo che ella è falsa, falsissima. Abbiamo nell'archivio nostro lettere dei Duchi di Toscana, di Modena, e di Parma, di molti Vescovi e Cardinali, e di altre persone di senno, nelle quali si leva a cielo l'eloquenza del Segneri non tanto rispetto alla sostanza, quanto al modo di porgere; si descrive in esse lo sterminato concorso degli uditori, la commozione universa-

può scrivere, perchè parlando a V. R. parlo con esso me. Il P. Baldigiani segue a operare per l'albergo de' poveri, e le cose vanno assai bene. E quì con pregarla de' suoi santi sacrifizî caramente la riverisco. — Roma il dì 10 di novembre 1692. PAOLO SEGNERI.

CXX.

Al P. Felice Barnabei.

V. R. è entrata in una sollecitudine, la quale non ha fondamento. Il P. Generale è gelosissimo che gli si chiegga di stare a Roma, e però se disse che di V. R. avea bisogno altrove, fu per mettersi su le guardie. Del resto il P. Gandolfi mi significò avergli il P. Generale detto di lei parlando, che non avea in Roma dove tenerla. Presso il P. Vicepreposito si è aperto già qual-

le, gli applausi, le lodi: e non si parla già delle sole missioni, ma sì delle prediche quaresimali, e de'panegirici. Il Cardinale Pallavicino in una sua lettera a Monsignor della Cornia, che può leggersi tra le stampate « Ieri dopo desinare, dice, il nostro P. Segneri fece il suo panegirico di S. Filippo, ed io v' intervenni insieme co' signori Cardinali Facchenetti, e Bonvisi. Questo panegirico ne suscitò tanti altri, quant' eran le bocche de' circostanti, che rendevan piena la Chiesa; benchè mentre egli predicò, chiunque fosse stato cieco, l'avrebbe creduta vuota, sì grande fu il silenzio, effetto dell'attenzione e del piacere... que'Padri non pur l'esaltarono al cielo con lodi assolute, ma comparative, in rispetto a quanti mai avessero fatta quella funzione, che pur sono stati i primi dicitori del secol nostro ». Così egli. Or come si conciliano queste cose con un esteriore niente ammodato, anzi disagradevole? Così si vanno perpetuando le fole di generazione in generazione. Fa male chi le racconta il primo, e fa peggio chi le crede senza fondamento, e senza fondamento a' posteri le tramanda. Un' altra vanissima tradizione dovrò in altro luogo smentire rispetto al P. Daniello Bartoli.

che trattato per tenerla al Gesù, ma ho fatto dirgli che non ne parli fino che V. R. non sia già quì. Dunque altro mistero non v'è. E in ogni caso il tornar costì non le sarà mai negato, come il provinciale è d'accordo. Intorno al Canonicato dell' Odescalchi già un' altra volta ho scritto a Monsignor Inghirami il mio sentimento: onde altro non saprei che soggiugnere. Credo che già il detto Canonicato sia destinato, come è la voce pubblica di Corte. Mi sarà carissimo udire il dì preciso del loro arrivo. Frattanto preghi per me ne' santi suoi sacrifizii, e umilmente la riverisco.

Roma il dì 15 di novembre 1692.

PAOLO SEGNERI.

CXXI.

Al P. Generale — Gesù.

M.to Rev.do in C.sto P.re N.stro

Stimo mio debito fare sapere a V. P. prima che giunga a notizia di altri, come il Papa mi ha fatto intendere questa mattina che per le 19. ore, fussi a'suoi piedi. Vi sono stato; l'ho trovato in letto con un poco di chiragra alla mano. Mi ha dimandato se il P. Nicolò Maria Pallavicino era morto di verità. Gli ho risposto che sì, con una nostra perdita incomparabile.

Mi ha sogginnto: diamo dunque a V. R. le sue cariche, giacchè per V. R. le serbavamo. Io l' ho pregato con ogni espression di senso a fare una elezione più accreditata. Egli per sua bontà mi ha risposto, che più accreditata non potea farla. Gli ho proposti due, quali io dinan-

zi a Dio riputava i più meritevoli. Egli ha voluto nondimeno fissarsi in me. Gli ho aggiunta la difficoltà dell'udito nell'esaminare specialmente de' Vescovi. Egli non ha mostrato di farne caso. All'ultimo non potendo io unire queste due cariche (1) con le prediche, ha concluso che tiri innanzi con le prediche sino a Pasqua, giacchè le ho fatte, e che a Pasqua cominci ad esercitar le cariche, per le quali farà supplire frattanto a qualche altro di noi. Io sarei dovuto venir in persona a dar parte di tutto questo a V. P., ma dovendo predicare mercoledì mattina, me ne sono astenuto a cagione del tempo rigido.

Ho chiesto al Papa se volea che io dicessi questa cosa, o che la tenessi segreta fino al tempo debito. Mi ha risposto che la dica pure a V. P. E con riverirla umilissimamente le chieggo la sua santa benedizione. — Dal Noviziato questo dì 15 di decembre 1692. — Umilissimo Servo e indegnissimo Figliuolo. — Paolo Segneri.

CXXII.

Al P. Cristoforo = Ancona.

Il Signor Pironi è stato a trovarmi: gentilissimo Cavaliere. Oh quanto bene mi ha egli detto di lei. Ma ella si rallegri con la Signora Madre di lui di figliuol sì degno.

Già V. R. sa essere il Padre Barnabei fermo con esso me. Il Papa lunedì, poche ore da poi che facemmo la perdita del Padre Pallavicino,

(1) Le due cariche sono di Teologo della Penitenzieria, ed Esaminatore de' Vescovi.

mi conferì le due cariche di Teologo della Penitenzieria, e di Esaminatore de' Vescovi, già vacanti. Io per essere assoluto dalle Prediche (ma sol dopo Pasqua) all' ultimo le accettai. Opposi all' esame de' Vescovi la difficoltà dell'udito, ma il Papa non me la menò buona. Poi giovedì tornato a parlargli gli dissi non essere di decoro, che innanzi al Papa, e a tanti Cardinali assistenti si dovesse per me da un Vescovo alzar la voce; e che ciò non potea talor essere senza scena. Purchè la carica si desse ad uno della Compagnia restarne io contento al pari, anzi più, perchè saremo due. All' ultimo si è il Papa indotto a darla al Padre Alamanni, che è fatto questa sera chiamare a Roma. Voglio la mancia per sì buona nuova, e le prego un santo Natale.—Roma il dì 20 decembre 1692. — Paolo Segneri.

CXXIII.

Al medesimo — Ancona.

In questo Noviziato abbiamo, come debbe a V. R. esser noto, fra i coadiutori Novizi il fratello Andreelli, che costì ha una sorella povera da accomodare. Pare che all' accomodamento di essa rimangano trenta scudi da ritrovarsi. Questo P. Rettore va con ogni carità facendo ogni diligenza per porli insieme. Mi ha pregato scrivere a V. R. se essa da costì potesse aiutarlo con l'adunare da cinque in sei scudi, secondo le limosine che le vengano, o secondo quelle che possa da se medesimo ricercare. Il fratello sta saldo nella vocazione, e però il P. Rettore si stima tanto più in obbligo di soccorrerlo.

Abbiamo in casa Monsignor Olgiati, Prelato di tutto garbo, che fa gli Esercizii spirituali. Glie li dà il P. Barnabei. Il Papa per la Circoncisione mandò al Gesù gran quantità di pernici, di starne, e di cotognate. Mercoledì sera avemmo finalmente il Sardini, giovane Lucchese, che promette un' ottima riuscita dall' indole ch' egli mostra. E quì con pregarle un felicissimo capo d'anno resto di V. R.— Roma il dì 3 del 1693.

Servo e fratello affezionatissimo.

PAOLO SEGNERI.

CXXIV.

Al medesimo — Ancona.

Questo P. Rettore è rimasto appagatissimo intorno a quella limosina che richiese per mezzo mio. Gli ho detto ancora quanto ella mi scrive intorno al Fratello Andreelli, e veggo che nei sentimenti ci siamo accordati a quello che io prima di lei avea detto all'istesso P. Rettore.

Ringrazio V. R. de' favori che mi rinvia per mezzo del P. Bordoni, il quale staremo attendendo. E da che il P. Barnabei suole scrivere a V. R. quello che accade, mi dispenso da altro che da pregarla de' santi suoi sacrifizii.

Roma il dì 17 di gennaio 1693.

PAOLO SEGNERI

CXXV.

A Suor Umilia.

V. R. non può credere gl'imbarazzi grandi, ne'quali sono stato fin ora e tutt'ora stò. Questi

mi hanno impedito lo scrivere a V. R. da che a pochi omai io scrivo di mano propria. Le cose di V. R. andavano bene, e però tanto meno mi sono pigliato di sollecitudine. Quanto alla disposizione di sua persona, ne lasci il pensiero a Dio: e di lei le monache facciano ciò, che vogliono. Per tutto si trova Dio. Fa bene a conferire le cose sue col Padre suo Spirituale, giacchè non tutti le intendono ad un egual segno. Il gelo, che V.R. mi dice avere nell'anima, cesserà coll'ufficio di superiora, e tornerà il fuoco antico. Frattanto ami Dio con l'opere, se non può con gli affetti. Non vorrei, che V. R. desse orecchie alle chiacchiere, che di me vadano attorno. M'impetri da Dio, che mi dia luogo nella gloria del paradiso, e mi levi tutto il restante anche della vita, se così torna a maggior servizio di lui. Io non invidio ad altri, che al P. Pinamonti, che sta nelle missioni da me ora demeritate. Preghi per me.

Roma il dì 25 aprile 1693.

PAOLO SEGNERI

CXXVI.

Al Padre Cristoforo. — Ancona.

La Duchessa di Modena mi mandò ieri l' annesso polizzino che V. R. può fare capitare al P. Pinamonti. Io diedi a Sua Altezza le nuove del Padre che già sapea. Questo ordinario non ne ho. So che egli tornò in Missione.

Suor Caterina nostra sorella riverisce V. R. Le vuol mandare alcuni pezzi soliti di zucchero

rosato. Io con la prima occasione glieli trasmetterò, se V. R. non me ne notifica alcuna più pronta. Il P. Rossi che si partì di quà sabato mattina a cotesta volta, sarebbe stato al proposito. Ma non ho niente ancora. Egli a V. R. darà nuove di me. — Preghi molto, goda, e lo riverisca. — Roma il dì 17 di Giugno 1693.

PAOLO SEGNERI

CXXVII.

Al medesimo. — Ancona.

Monsignor Gherardi che si partirà di quà martedì mattina mi favorisce di portar a V. R. una scattola con dentro il zucchero rosato che le manda Suor Angela Caterina nostra sorella. V'è dentro un *Parroco istruito* per il P. Pinamonti, al quale non iscrivo, perchè gli scrissi mercoledì. E vi sono tre copie d'un libretto stampato da me nuovamente ad istanza del signore Marchese degli Albizi. Due sono sciolte, perchè non v'è stato tempo di farle legare, essendo la stampa finita or ora. V. R. ne potrà disporre come giudica, e come ne avrò delle altre legate vedrò che D. Giuseppe, divoto assai della Santa, ne sia provisto: o lo proveda V. R. e io poi glie la renderò.

Mi rallegro assai che il P. Rossi sia giunto con buona salute. V. R. aiuti a conservargliela. Tutto è dovere: che da lui si goda, da me si triboli.

Abbiamo il nostro Padre Rettore da otto giorni in letto con atroce dolor di testa, che ci dà insino a temere della sua vita, benchè la febbre non

sia grandissima. Ma dicono che ciò è proprio di tali mali. V. R. lo raccomandi al Signore, e lo dica al P. Pinamonti. Supplisce ai Novizzi nel foro interno il Padre Magni, nell'esterno il Padre Rogacci. Se il Padre Pinamonti era quì non si potea salvare dall'uno e dall'altro. Preghi per me — Roma il dì 27 Giugno 1698. Servo e Fratello affezionatissimo. PAOLO SEGNERI

CXXVIII.

Al medesimo — Ancona

Oramai non ho più scusa se lascio di scrivere a V. R. Sono finite le prediche, trasportate dalla mia alla lingua tanto più faconda quanto è quella del Padre Valle. Ora vengono le occupazioni della prossima Congregazione Provinciale, per cui non mancherammi alquanto da fare. Poi se Dio vorrà vi sarà più pace. Frattanto a V. R. io raccomando il Padre Pinamonti e il P. Fontana, che ieri mattina s'inviarono in calesso a cotesta volta. Oh quanto mi duole il non averli potuti accompagnare. V. R. li accompagnerà nelle missioni loro per me. Vorrebbe il Padre Provinciale finire costì la missione per la terza festa di Pentecoste, come fecesi l'altra volta: V. R. vorrebbe che non le impedisse per quelle feste la sua gita a Loreto. Sono cose difficili ad accomodarsi. Bisogna vedere quel che prepondera. Credo che preponderi più la missione, se quello per la città è il tempo più atto. Partito il Padre Provinciale mi resta quì il Padre Barnabei tutto pieno di carità. Ora si copiano le Prediche di Palazzo. Mi

è stato suggerito che le dia alle stampe, e il Papa me lo approva. Onde sarà facile che si faccia con un poco di tempo. V. R. preghi Dio che si adempia in me la sua santissima volontà, e la riverisco — Roma il dì 1. di Agosto 1693.

PAOLO SEGNERI.

CXXIX.

A Suor Umilia.

Il Signore tratta V. R. da sua diletta, mentre le dà da patire assai. È sua provvidenza, quando le persone ci mostrano poco amore (solo, che questo sia senza colpa nostra) perchè ciò vale molto a staccarci più da tutte le creature, ed unirci a Dio, come V. R. dee sperimentare in se stessa dopo il suo priorato. V. R. ha gli avvisi della partenza dalle sue indisposizioni, io gli ho dalle mie. Così tutti dovremmo vivere apparecchiati. V. R. preghi per me, che lo sappia fare, come fa ella. Si goda quelle consolazioni, che Dio le dà, e le pigli per animarsi a patire tanto più lieta. Da fare quì non mi manca. È grazia del Signore, che stia come sto: lo attribuisco alle buone orazioni di V.R. e la riverisco di cuore— Roma 19 settembre 1693. PAOLO SEGNERI.

CXXX.

Alla medesima.

Ricevo i due brevi da V. R. trasmessimi, e vedrò di farli confermare. Se ne manda più, co-

me mostra di voler fare, mandili ad uno ad uno perchè pagando quì la casa le lettere, non apparisca tanto in una volta il suo peso. V.R. mi dice per sua cortesia, che Gesù mi porta molto affetto. Vorrei che mi dicesse, come lo sa, perchè anzi io temo molto di me medesimo non per cagione di lui, ma di me, che tanto poco gli dò motivo di amarmi. Bisogna dunque, ch'egli si risolva ad amarmi per unica sua bontà. E di questo V.R. lo supplichi a nome mio. L' assoluzione de' peccati non si manda mai da veruno in generale a veruno. V.R. non dubiti di non averla abbastanza dal confessore, quanto da ogni altro, ove niente è di riservato. E quì senza più caramente la riverisco. — Roma il dì 3 di ottobre 1693.

PAOLO SEGNERI

CXXXI.

Al P. Cristoforo — Ancona

Veramente la via più propria per aver quella mia scrittura a servizio del signor Cardinale era farla copiare dall'esemplare del P. Franchi. Vero è che bisogna poi confrontare e collazionare la copia coll'esemplare, altrimenti è facilissima cosa pigliare abbagli considerabili, come si è quì veduto per isperienza.

Con l'ordinario presente si è da tutti saputa la morte di Mons. Mainardi. Buona sorte per lui aver contratta l'ultima malattia nell' esercizio delle funzioni sue episcopali.

Quì noi siamo in prossima disposizione di perdere il P. Melcoreco, il quale da se stesso ha chie-

sto oggi il viatico per questa sera. Manca d'idropisia di petto che lo soffoca, e sta con perfetta rassegnazione, avendolo io veduto oggi appunto.

V. R. avrà già saputo come fu conclusa poi la *cogenda.* (1) Il Signore ha voluto mostrare di essere lui che la dava vinta: perchè mentre prima le polizze del sì e del nò si andavano pareggiando, tanto che vennero a 16 e 16, restava l'ultima in numero, e questa fu *cogenda.* Vero è che dalla parte del nò, v'erano i due voti del P. Generale. Dopo questo fatto altro non v'è stato di novità, e per quanto si chiaccheri potremo sperare, che quell'istesso Signore il quale ha cominciata l'opera, la perfezioni. *Qui coepit opus bonum, ipse perficiet.* Sicuramente, al dire di sì nessuno poteva venire indotto da allettamento umano, come al dir nò.

V. R. preghi Dio che ci assista; e di cuore la riverisco. — Roma il dì 25 di novembre 1693.

Paolo Segneri.

CXXXII.

A Suor Umilia.

Se non fossero le orazioni continue che V. R. ed altre anime buone fanno per me, io non so vedere, come il Signore mi avesse più a tollerare sopra la terra. La ringrazio però di molto, e la prego a non intermetterle, mentre moltissimi sono stati gl'impacci, in cui mi sono trovato,

(1) Ella è questa la formola con cui suol determinarsi, se abbia o nò da convocarsi la Congregazione Generale.

ed ancora mi trovo. Da che il Signore per li miei peccati mi discacciò dalle Missioni, posso dire di non aver più provato, che sia contentezza. Sia nondimeno adempito in tutto il santo voler divino. Mi basta che si verifichi quello, che V. R. mi dice, cioè che un giorno io la vedrò in Paradiso, dove è dovere, ch'ella vada un pezzo a godere prima di me, purchè io finalmente vi arrivi. Godo di quella pace, che il Signore al presente le dona al cuore, e la ringrazio delle orazioni fatte per me in queste sante Feste, che a V. R. pregai la beata notte dal sacro altare. Includo la Crocetta, ch'ella mi chiede, che è delle vere: ma temo che non si perda. Mi avvisi per carità, se l'avrà ricevuta, come mi ha avvisato dei Brevi, e di nuovo la riverisco.

Roma il dì 2 del 1694.

PAOLO SEGNERI

CXXXIII.

Al P. Cristoforo — Ancona

Ricevo la compitissima di V. R. con l'annessa del sig. Agostino Rossi. Ma non veggo che parti io possa fare per la croce da lui desiderata al figliuolo, perchè volendola per giustizia la cosa camina per li suoi piedi. Richiesto potrei dare ben sì quelle attestazioni che son dovute, ma se le offero, non varrebbero niente. Il signor Marchese Salviati è ottimo a fare il tutto.

Dò a V. R. il buon prò del suo santo pellegrinaggio a Loreto. V. R. con mia invidia fà quello che non posso io. Beata lei la quale a Dio

piace tanto. Delle nostre cose non v'è niente di nuovo, perchè tutti ora attendono a villeggiare. Scusi la fretta per le moltissime lettere, che mi trovo, e preghi per me.

Roma il dì 15 di maggio 1694.

PAOLO SEGNERI.

CXXXIV.

A Suor Umilia

Godo, che la cassettina sia giunta felicemente. Si vede, che S. Nicola le vuol bene. Da V. R. in controcambio io non voglio meno del Paradiso: ma voglio, che me ne assicuri. Trovi ella il modo. Metta Gesù alle strette. Che non ne otterrà, se ella opera daddovero? Ma che diffidenze son quelle, nelle quali V. R. or mi dice d'essere entrata? Non vede chiaro, che queste sono mere tentazioni diaboliche? Le scacci subito via. Benchè io muoia prima di lei (1), V. R. andrà in Paradiso prima di me, se ne sarò degno. Il P. Pinamonti è ito per alcuni giorni a Tivoli, affine di riaversi. Preghi per me, e mi comandi. — Roma il dì 16 maggio 1694.

PAOLO SEGNERI.

CXXXV.

Al P. Felice Barnabei — Roma al Collegio Greco

Quanto i caratteri di V.R. mi hanno consolato da un lato, tanto mi hanno rattristato dall'altro, scorgendo io da essi la inquietudine nella quale

[1] Così fu; essendo morto il buon Padre nel dicembre di questo medesimo anno.

ella si trova al presente, a titolo dei suoi mali. Io però che sommamente desidero di vedernela sollevata, sono prontissimo ad eseguire quanto ella da me domanda, cioè a consigliarla con ogni sincerità, posponendo ogni mio interesse alla salute di uno, cui vivo tanto obbligato. Ma non le posso dar consiglio accertato, se prima V. R. non esprime a me tutti ad uno ad uno quei vantaggi che spera di aver fuori di Roma, in ordine a' detti mali, maggiori assai di quelli che ella abbia in Roma. V. R. consideri tutti questi, me li dica, e allora se Dio vorrà le risponderò secondo il mio debole sentimento. Frattanto si contenti di rimettere l'animo suo in semplice indifferenza, perchè l'affetto maggiore ad una parte che all'altra, non lascia spesso giudicare delle cose. Io non posso negare di aver cominciato a provare qualche miglioramento, massimamente alla turbazione dello stomaco; ma a passo lento. Maggiore lo spero, se Dio vorrà, nel rinfrescamento maggiore della stagione. V. R. mi favorisca di riverire umilissimamente Monsignor Inghirami, stia allegra, e preghi per me ne' santi suoi sacrificii, mentre più che mai mi raffermo.

Tivoli il dì 23 di settembre 1694.

Paolo Segneri.

CXXXVI.

Al P. Cristoforo — Ancona.

Ricevo la prima pregiatissima di V. R. in Roma, dove giunsi col favor divino il dì 24. Mi rallegro della consolazione che hanno ricevuta costì dal P. Provinciale, e dai due compitissimi

PP. Grimaldi. Io di me le prometto di avermi cura, di studiar poco, e di bever del buon vino quando l'avrò, ma di berlo bene inacquato, come dee V. R. ancora per li suoi occhi.

Il mio stomaco non lascia di concuocere ottimamente, ma la bile che vi rigurgita dalla massa del sangue, è quella che lo infetta, con guastarmi il palato, e togliermi l'appetito, che non sa ritornare ancora al suo primo stato.

Ho udito quanto cotesto illustrissimo Monsignor Governatore desidera intorno alla sua cappella domestica. Ma il fare per tal cosa ricorso al Papa non serve a niente. Egli ogni minima cosa rimette a chi va, sia di grazia, sia di giustizia. Sì che per questa faccenda bisogna far capo al signor Cardinale Albani. Se Sua Signoria Illustrissima comanda che io ne parli a sua Eminenza da parte sua, la servirò. Ma il sig. Cardinale non dirà se non quello che è *de iure communi* nelle cappelle dei Prelati Governatori, i quali non so se godano il privilegio, che hanno le cappelle de' Vescovi. Di grazia speciale niente s'impetrerà. Che è quanto posso dire in risposta a Sua Signoria Illustrissima, cui fò per fine umilissima riverenza. Domenica sarà quì Monsignor Pareti. V. R. preghi per me ne' santi suoi sacrificii. — Roma il dì 30 di ottobre 1694.

PAOLO SEGNERI

CXXXVII.

Alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XII.

Paolo Segneri Sacerdote della Compagnia di Gesù umilissimo Oratore della Santità vostra ri-

trovandosi in istato di convalescenza, e con reliquie di notabili indisposizioni nella salute, e dovendo per rimedio prendere l'aria di Albano, e di Nettuno, riverentemente supplica la Santità vostra della grazia di poter celebrare, o farsi celebrare la santa Messa in oratorio privato, e condecente. *Quam Deus etc.* (1)

CXXXVIII.

Al P. N. N.

Se il Procaccio di Ancona arrivava in ora, avrei ieri potuto dare il reliquiario al Signor Principe Giovanni Gastone. Ma non è giunto sino a questa mattina: onde io tarderò a presentarlo sino a venerdì prossimo, per poter prima, se Dio vorrà, farlo vedere al Gran Duca, giacchè egli è veramente degno di esser veduto per la materia e per il lavoro. Poi presentatolo scriverò col favor divino al P. Rettore.

Scritto fin quì, ho su le due ore di notte il graditissimo piego di V. R. con tante annesse. Intorno alla reliquia ho già detto. Al sig. Conte Gio: Mattei io non posso questa sera rispondere

[1] Nell'altra faccia della pagina leggesi il Rescritto del Sommo Pontefice su questo tenore: *Sanctissimus annuit concessioni petitae licentiae celebrandi, seu celebrari faciendi in Oratorio privato pro Dioecesi Albanen, etiom in praesentia duarum personarum servitiis Oratoris necessariarum, cum restrictivis in similibus licentiis apponi solitis, ac voluit gratiam suffragari etiam absque expeditione Brevis. Die 6 Decembris* 1694. J. F. Card. Albanus.

Della quale grazia non potè valersi il buon Padre, perocchè in sul punto di mettersi in viaggio ricadde infermo, e indi a due giorni passò di questa vita.

perchè non ho tempo. Lo farò a Dio piacendo poi, tanto più che solo poi posso aver operato ciò ch'egli brama.

Posso promettermi che il Gran Duca scriva in raccomandazione di Sua Signoria Illustrissima al Serenissimo di Baviera, ma non che voglia entrare ne' meriti della causa. Tuttavia non potendo ora leggere tante lettere, ne potrò discorrere meglio poi.

CXXXIX.

Al P. Felice Barnabei

Sono in obbligo di pregare V. R. a render da mie parti cordiali grazie al P. Fra Casini di tanti onori che mi comparte per ogni lato. In V. R. ha trovato terreno facile a favor mio: e però vi può seminare quelle lodi ancor che io non merito, con sicurezza di vederle allignare. Ringrazio poi V.R. ancor delle nuove solite. — Non ho veduto il Signor Giovanni Vai. Il P. Baldigiani riavutosi molto comodamente, va a supplire per ordine del P. Provinciale alle strettezze di Pinti dissipatesi in tanti squarci. Il P. Gerardi la fà in Pisa eccellentemente. Di altri non si sa nulla fino a quest'ora. (1)

[1] Agli originali di queste due ultime lettere manca l'estrema parte del foglio con esso la sottoscrizione, forse spiccata dal rimanente, come è accaduto in altre lettere, per soddisfare alle dimande dei devoti, che richiedevano qualche reliquia del Servo di Dio. Per ciò non potendosi determinare la data delle medesime, si è creduto bene di porle qui nell'ultimo luogo.

PARERE

DEL

PADRE PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

SOPRA LA VITA INTERIORE

DI

MONSIG.R GIOVANNI DI PALAFOX

Digitized by Google

AL LETTORE

Fu richiesto il Segneri dalla Congregazione de' Riti a dar il suo voto intorno alla Vita interiore, *che di sè scrisse Monsignor Palafox Vescovo di Angelopoli e poi di Osma: ed egli soddisfece alla richiesta con una scrittura quanto breve, altrettanto chiara e sugosa, che fu tosto stampata e distribuita ai Consultori della Congregazione. Alcuni, a cui per certi loro fini, non vo' dir quali, forte premeva di promuovere la Causa di Palafox, si adoperarono a tutto potere, primieramente a screditarla, e poscia a sopprimerla: ma tutto indarno. Imperciocchè ricomparve di nuovo alla luce nel gran Sommario obbiezionale, che per ordine del Sommo Pontefice Pio VI. compilò il Promotore della Fede in ben sette grossi volumi, coi quali pose fine a quell'intrigatissimo affare. Non potendo però essere così alla mano di tutti, e non vedendosi mai compresa nelle tante edizioni delle Opere dell'autore, abbiam creduto far cosa grata ai lettori il porla quì in fine alle lettere finora inedite.*

Digitized by Google

§. I.

Richiesto a dare con sincerità il mio giudizio sopra l'annessa vita interiore, che di se scrisse l'Illustrissimo Mons. Giovanni di Palafox etc. ho riputato convenevole il darlo con libertà, secondo che a me ne pare: perchè, o le opposizioni, che io farò a detta vita, avranno fondamento bastante di verità, o non l'avranno: se lo avranno, sarà di servizio divino farle osservare da quegli a cui s'appartiene, affinchè nessuno di loro corra pericolo d'ingannarsi in sì grave affare, qual'è canonizzare un uomo, cioè dichiararlo per sentenza infallibile degno d'imitazione alla Chiesa tutta: o non l'avranno, e così non si dovendo di tali opposizioni far caso alcuno, io non avrò nemmeno con esse arrecato alcun pregiudizio a chi per altro potesse credersi degno di tanto onore.

Premesso un tal preambolo a mia giustificazione, dico liberamente, che due cose mi rendono assai sospetta la santità, che si presuppone nell'autore di questa vita; l'una appartiene alla sostanza dell'opera da lui scritta, l'altra al modo. Nella sostanza io considero aver lui scritta

questa vita di moto proprio, e con approvazione bensì, ma non per comando, che egli ne avesse dal suo Confessore, come egli stesso afferma nel capo primo. Nel modo io veggo, che le forme da lui tenute nello scriverla sono cariche d'artifizio; e questo non è da Santo. Cominciando dalla sostanza

§. II.

I Santi, quando da se hanno scritto di se medesimi, non hanno dato altro alla luce, che cose di loro biasimo, (come fece Sant'Agostino nelle sue tanto umili confessioni) non cose di propria lode; quando hanno raccontate queste di professione, l'han fatto per espressa obbedienza ai loro Prelati, o ai loro Padri spirituali. Santa Gertruda cominciò da principio a scrivere le sue cose per espressa obbedienza a suoi superiori (come ci attesta il Lanspergio nel prologo della vita, che egli ne compilò) poi proseguì per espressa rivelazione. Della B. Angela di Foligno riferisce Arnaldo suo Confessore, con quanti stenti, e preghi, e precetti l'ebbe a cavar di bocca ciò, che poi di lei raccontò. Della B. Metilda, dice l'istesso Lanspergio, che appena violentata dall'obbedienza scopriva le virtù sue. E di S. Francesca Romana si legge al libro primo della sua vita cap. 12. che più volte ella fu battuta fortemente dall'Angelo suo Custode, *per punirla di questo difetto, che essa con affanno narrava certe divine operazioni secrete, che erano in essa, al suo Padre spirituale; conciosiachè desiderava, che fosse in lei il bene spirituale. ma non voleva che fosse manifesto ad altri* ecc.

Un tale affanno non si scorgerà certamente in questo volontario scrittore della sua vita, quantunque dica cose tutte atte a conciliargli di grande applauso. Nè pare, che abbastanza gli possano suffragare i motivi di gloria di Dio, di profitto del prossimo, e di aiuto proprio, per cui dice essersi lui mosso a ciò fare; attesochè tali motivi erano tutti niente meno comuni ad ogni altro Santo,e pure niun altro Santo ne fece caso.

Più gli potrebbe suffragare lo stimolo delle locuzioni interiori, che a ciò sentì; *porque nò escrives mis misericordias, y tus miserias*? E altra volta: *Nò las dexes de escriverque me enojare*. Ma queste locuzioni sono fallacissime, massimamente quando ci incitano a cose non dispiacevoli alla natura corrotta: tanto più, che da un lato tali locuzioni gli parevano chiare, dall'altro non finiva di assicurarsene. E le locuzioni divine, quando son vere non lasciano nell'animo verun dubbio. Io dunque a dire quì ciò, che sento, ho gran difficoltà a persuadermi, che Dio a Monsignor di Palafox desse quest'ordine di scrivere la sua vita, perchè sarebbe un ordine molto nuovo. Se il Signore ha dato per l'addietro un ordine tale, non è stato egli il primo a darlo, ha lasciato che desselo il Confessore secondo l'uso, e di poi egli è sottentrato opportunamente a rincorare lo spirito o timido, o travagliato, di chi aveva ricevuto un tal ordine, ad eseguirlo. Che se il Signore ha giammai dato il primo (che non sovviennmi) vadasi ad osservare, e si scorgerà, che l'ha dato indirettamente, cioè dato affine, che con tale occasione si registrassero in carta quelle dottrine celesti,che egli communicava alle anime

sue dilette in più vivo lume, non l'ha dato, perchè tali anime palesassero al mondo direttamente le virtù loro, le penitenze da loro fatte, i digiuni, le discipline, i cilicj, gli atti di umiliazione straordinarj, la liberalità, le limosine, la stima che di loro tenea la gente, come accade nel Palafox. Questo secondo, se fosse espediente a scriverlo, si potea far dai loro medesimi Confessori perfettamente in virtù di una semplice informazione: a che pertanto farlo scrivere ad esse? Il primo non si poteva; perchè solo chi prova per esperienza le comunicazioni divine, ne può discorrere: di più nel dare un tal ordine al Palafox pare, che il Signore piuttosto gli avrebbe detto per via di comando assoluto: *Voglio che scrivi* etc. non gli avrebbe detto, quasi maravigliato, che nol facesse: *perchè non iscrivi*? avea forse il Palafox qualche obbligo di far ciò? Badisi dunque, che piuttosto questa non fosse una locuzione interiore lavorata in lui dalla stima di se medesimo.

L'aver poi lui soppressa in detta vita il suo nome e sostituitovi quello d'un peccatore nulla significa, perchè ben Egli sapeva, che senza ciò sarebbe manifestissimo ancor dopo i 20 anni, che egli prefisse per termine alla pubblicazione di una tal opera, quando ella fosse approvata da coloro, a cui la lasciava, cioè da persone tutte amicissime, che la dovevan ricevere, e riserbare, come un'eredità da non disprezzarsi mercè la vicendevole stima, che egli già di esse avea dimostrata, tutto che giustissimamente.

S. Ignazio di Loiola fu sì sollecito, che nè anche dopo la sua morte si risapessero le sue cose, che corse fama, aver lui ottenuto da Dio, che il

suo Confessore morisse prima di lui, solo perchè questi avea detto non bramar altro, che di sopravvivere alquante ore ad Ignazio, per avere la lingua sciolta. Almeno se egli non ottenne, che il suo Confessore morisse prima di lui, ottenne egli di non morire prima del suo Confessore, mentre questi spirò pochi giorni prima del Santo. Di più avendo il Santo in alcune cartine scritte per sua memoria le cose passate fra Dio e lui nell'orazione, prima di morire le bruciò tutte, tantochè non ne rimane più, che un piccolo fascettino contenente materie di quattro soli mesi, sfuggitogli dalle mani. Il Palafox fu il primo a proporre al suo Confessore di scrivere questa vita, ed il Confessore glielo approvò; di forza non vi fu nulla.

Aggiungasi che questa vita è tutta colma di grazie dette da noi soprannaturali, come sono visioni o corporee, o imaginarie, o intellettuali, o quali a lui parevano tutte insieme di locuzioni interiori, di onori sommi a lui fatti dal Redentore, dalla SS. Vergine, dagli Angeli, dagli Apostoli, a lui comparsi; di odio grandissimo mostrato a lui da Demonii sensibilmente, e di altre sì fatte cose. Un Santo in sì fatte cose ha infinita difficoltà ad iscoprirle, ancora violentato dalla obbedienza. Si pensi poi, se le paleserebbe da se non dico ad una persona confidentissima (come qualche Santo in alcuna giusta occasione non ha dubitato di fare) ma all'universo, anzi la facilità di manifestar cose tali senza espressa necessità è uno de' maggiori segni, che abbiano i Padri spirituali a tenerle per illusioni. *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*, soleva di-

re già S. Filippo Neri. Monsignor di Palafox, affine di favellare di queste grazie a lui fatte più francamente, le chiama carichi *cargos*, per l'obbligazione che queste inducono a maggior corrispondenza. Ma sotto il manto modesto di sì bel titolo, se si ammette, qual vanto non può passare?

Vi è di più, che quando un altro narrasse del Palafox un numero di grazie soprannaturali così eccedente, sarebbe in precisa necessità di provarle ad una ad una per vere; prima che si potessero dare in luce. Come dunque egli le può narrare sì liberamente da se, e meritare ad un subito piena fede? non sono opere queste di loro natura soggette a fallacie somme? Santa Teresa le scrisse, è vero ancor'ella; ma (oltre a che le scrisse per obbedienza) quanto erano quelle state esaminate già da Teologi i più dotti, che fossero nelle Spagne? chi abbia esaminate queste del Palafox, a me non è noto, però in ciò mi rimetto.

§. III.

Più nondimeno della sostanza mi dà quì senza dubbio fastidio il modo, perchè non vi riconosco una santa semplicità, ma piuttosto un artificio, come io dissi, grandissimo, qual'è proprio di chi vuole, che spicchi tutto ciò di lodevole ch'egli dice. Io non saprei come ciò spiegar meglio che con dire, essere il Palafox stato in questa sua vita un perfetto panegirista di se medesimo, non perchè dice egli cose di propria lode (mentre questo è parimente di mero istorico) ma perchè sempre le dice con tutte le cir-

costanze, che han più del vivo, senza mai lasciar di produrre, e di ponderare ciò, che può valere da farne da' lettori formare maggior concetto. Leggasi tutto il libro con tale avviso, e si scorgerà, che io non mento. Quì ne darò solamente alcun saggio per brevità.

Nel capo 2. confessa esser lui nato d'illegittimo matrimonio (cosa che non poteva dissimularsi) ma notisi, quanto quivi egli si trattenga in fare avvertire la cura specialissima, che tenne di lui nato la providenza, come d'un altro Mosè. Non ricorda Mosè per nome, (questo è verissimo) perchè potea ciò parer troppa vanità. Ma che? porta il paragone tra se riposto nel castello, e Mosè con tale specificazione di circostanze simigliantissime, che Mosè vien quì da se subito in mente a tutti. Un Santo avrebbe scansato di eccitare la specie di tale similitudine, o tacendo il caso del tutto (giacchè questo non rilevava alla sua vita interiore, che era il puro argomento della sua penna) o al più toccandolo alla sfuggita. In Monsignor di Palafox apparisce chiaro, che egli voleva mostrare di volerlo fare. Questo è artificio.

Vero è, che la prudente dissimulazione, la quale egli usò nel paralello suddetto posto al cap. 2.° non giudicò di usare in un altro posto al vigesimo quinto, e la ragione della differenza par chiara, perchè se egli non faceva quest' altro in espressi termini, a nessuno sarebbe venuto in mente. Paragona egli dunque alla lunga quivi se stesso (nella persecuzione da se sofferta) a S. Gio: Grisostomo, e dice così giusto a parola: *Che come a S. Gio: Grisostomo mosse la persecuzione*

un Prelato Patriarca d' Alessandria, così a lui mosse la sua un gran Prelato, che aveva consagrato egli stesso: che come al Santo Dottore la mosse una Donna chiamata Eudossia, che si abusò della bontà dell'Imperadore suo marito; così a lui la mosse una Donna nobile, la quale si abusò parimente della bontà del marito proprio: che come quelli, i quali aderivano al Santo, erano tenuti settarj, e nominati Giovannisti; così quelli, che aderivano a lui venivano da' suoi emoli intitolati dal nome di lui medesimo: che come il Santo era seguitato dal popolo, e dai virtuosi, e perseguitato dai potenti; così egli era perseguitato dai potenti, e seguitato dai popoli, e dai virtuosi; che come il Santo fu scommunicato da' suoi emoli nullamente, così nullamente fu scommunicato egli da' suoi: all' ultimo, che come Innocenzo Primo Sommo Pontefice pigliò la difesa, e dichiarò l'innocenza di quel Santo morto in esiglio, così un altro Innocenzo, cioè il Decimo, decise le controversie a favor di lui. Che più bella comparazione avrebbe potuto fare un panegirista in onore del Palafox di quella, che egli quivi fè da se stesso con la sua penna? É vero, che egli all'ultimo aggiunge: *che in un caso pativa un Santo, nell'altro un perduto: che quegli onorava la persecuzione con le virtù, egli la infamava con le colpe: che là un Santo era il perseguitato, e quà un uomo degno d'ogni persecuzione*: ma ciò appunto è quello, che mi dà più di noja, perchè si scorge in ciò, che la penna aveva conosciuta la vanità de' suoi tratti, e pur la voleva riparare: poi qual forza hanno queste umiliazioni generiche a snervare quei vanti individuali? E tale si

può dire, che sia nell'opera tutta lo stile usato; perchè il male, che lo scrittore narra di se, è quasi in genere, in confuso, in comune, e per così dire, in astratto; il bene è in particolare: onde io non sò, se neppure un peccato di tanti gravissimi che egli dice d'aver commesso, esponga in distinti termini, cioè con la narrativa minuta del fatto reo, come tutte affatto espone al contrario le operazioni di santità, con la narrativa minuta del fatto santo.

Al capo 47.° dà questo titolo: *Della superbia, dell'ambizione, e dell' avarizia di questo peccatore, e come Dio le andò mitigando*: onde pare, che di questi suoi vizj dovesse quivi favellare omai di proposito: eppure quivi egli di proposito mostra le virtù opposite, che egli esercitava in ciascuno di tali generi; quanto alla superbia, speditosi in quattro righe d'accusa generalissima, più pagine spende in dire minutamente gli atti interni, ed esterni di umiliazione, che egli operava, e il diletto provato nell'operarli: e benchè confessi la stima, che egli faceva del giudizio proprio, non conchiude nulla alla fine, che militi espressamente contro di lui; molto, che vale a vantaggio: come parimente nulla conclude in quello, che poi dice dell'ambizione portata all'istessa forma e molto meno in quello che poi dice dell'avarizia, se non che di questa parla pochissimo, e assai più parla della sua liberalità, che lo conducea sino a segno d'indebitarsi: se invece di dare ad un tal capo il titolo dianzi addotto, vi avesse dato quest'altro: *Dell a grazia, che Dio conferì a questo peccatore di vincere la superbia, l'ambizione, e l' avarizia*, vi avrebbe

posto un titolo più leale, perchè più conforme al soggetto di poi trattato, e così più ancora da santo.

§. IV.

Delle sue penitenze corporali niuna ha che egli non palesi. La B. Angela di Foligno nel trattato utile, che ella scrisse, della sua conversione, al trattato primo al passo XI. ella parla così: « undecimo per li peccati miei, mi mossi più aspramente a far penitenza, la quale non fa mestiere dire quì. » E quello, che di poi talora ne accenna, lo accenna quasi per impeto, e alla sfuggita. Ed altri Santi in simil modo hanno cercato di ricoprire non solamente le penitenze occulte, ma quelle, che per poco già erano note a tutti. Monsignor di Palafox ne cava senza necessità a luce molte, le quali non si sarebbero mai risapute da niuno, se egli non le manifestava da se medesimo, quali sono quelle specialmente al capo 14.° che essendo egli ministro, e consigliere del Re, portava ancora nel più crudo inverno mezze calzette, che la mattina andava a piedi nudi per il suo piano di stanze, finchè se ne aprisser le porte, senza che mai veruno il vedesse: che procacciatosi di nascosto un sacco di Capuccino, egli lo vestiva di notte: che si dava ogni notte aspre discipline: che portava ogni genere di cilicj d'ottone, di corde, di catenelle, e numerali ad uno ad uno distintamente, che pativa volontariamente freddi eccessivi, e simili cose, la cui notizia era meglio forse sacrificare al Signore, giacchè tante altre di più se ne raccontavano meno occulte.

Poi non contento di parlare delle penitenze in

un luogo, torna dell'istesse a favellare di professione in più altri con formarne espressi cataloghi, come al cap. 14, 16, 20, e 36, e 41, esercizio secondo, esercizio terzo, e al fine di tutta l'opera.

Ma più notabile è ciò, che egli fa al cap. 41, sotto il titolo di *exercicio segundo*. Quivi egli annovera le prolisse orazioni che diceva sì mentalmente, sì vocalmente disciplinandosi: e ciò potea bastare per fare intendere, che si disciplinava alla lunga, cioè (come al fine spiega) da un quarto e mezzo di ora. Ma egli quasi timoroso, che il lettore non lo avvertisse, torna ad ogni poco a rinfrescargliene la memoria, con replicare, che in quanto egli recitava, non restava giammai di disciplinarsi. Ecco i luoghi. *Toma una disciplina, meditando lo siguiente y diziendolo mentalmente.* Indi a sei righe dice: *Luego sin cessar en el exercicio de la disciplina en todo quanto se sigue dize* ecc. Indi a otto righe: *Luego si tiene algun cuydado* ecc. *y lo encomienda a Dios disciplinandose.* Indi a un altra riga: *En accabando esto continvando la disciplina, dize* ecc. Indi a più righe ripiglia: *Luego sin dexar exercicio de la disciplina, pide por los* ecc. E *al* indi a dodici righe: *Y luogo proseguiendo su disciplina el tiempo de un miserere* ecc. Tale è la legge d'un vero panegerista, rammentare ogni tratto, dove sta il forte dell'opera che egli narra. Un Santo mi pare che al più avrebbe ivi detto favellando di se stesso, in persona terza: egli nell'atto di fare la disciplina si valeva di queste orazioni; e non avrebbe ricordata più disciplina. È però molto difficile giudicare, per qual

motivo il Palafox l' avesse a replicar tanto, se pure (che io non sò credere) non voleva egli rendere la ragione di ciò, che aveva scritto al capo 36, §. *lo nono*, cioè che il suo braccio nel disciplinarsi per la lunga fatica pativa molto a cagione del dolore, che egli sentiva nella congiuntura del braccio all'omero; *porque por la coyuntura del ombro le causa mucho dolor*: non so nè anche però, se una tal minuzia si sarebbe da un Santo voluta esprimere, quasi degna di farne caso.

Il simile può osservarsi nel trattare, che egli fà delle sue astinenze, in ordine alle quali più volte replica, che avendo a Dio sacrificate le frutta, mangiavane rade volte, e al cap. 41, *exercicio sexto* egli dice: *Capones*, *Gallinas*, *Perdizes*, *Desugos, trucas y otros mantenimientos regalados, se los tiene dados a Dios nè lo dexa*, *sino manyares viles o comunes*.

Non sarebbe quivi bastato il dire, che si appagava di cibi vili, e comuni? Che star dunque ad enumerare di più, che donava a Dio Capponi, Galline, Pernici, Triglie, Trote, cose che fanno (dettesi ad una, ad una) più viva specie? questo è da panegirista: come anche da panegirista si è quella forma che siegue appresso, cioè che l'olive, di cui molto si dilettava, e il cacio, che era la sua ghiottoneria, avessero preso il volo dalla sua mensa: *Las azeitunas*, *de que el gustava, y el queso, que era su golosina*, *bolaron*. Non parmi almeno, che un tale scrivere sia da Santo, il quale parli per compunzione.

§. V.

Al capo 22 dice, che avendo egli con grandissima spesa (cioè di trecento settanta mila pezze da otto) fabbricata la sua nuova Cattedrale, non permise, che in veruna parte di essa fosse posta l'arme di lui, ma soltanto quella del Re! questo fu veramente un fatto da Santo: ma non so, se fatto da Santo sia stato il notificare a perpetua memoria ne' suoi racconti, che egli non aveva ciò permesso. Parmi che ciò equivaglia all'arme già posta. Potea per umiltà lasciare anzi credere dalla gente, che non fosse stato a lui permesso di porvela per non esser quell' opera tutta sua, ma piuttosto de' popoli a ciò concorsi con le loro divote contribuzioni. Di San Giovanni Evangelista notano interpreti dotti, (1) che quando egli raccontò d'esser lui la notte della passione entrato con Cristo nell' atrio pontificale, stimò da un lato bene dir ciò, perchè si sapesse, che egli narrava cose da lui vedute, nè solo udite, *qui vidit, testimonium perhibuit*, dall' altro non voleva che dicendolo si credesse, che egli era entrato là dentro per gran coraggio d'animo in seguir Cristo, e però espresse, che a tanto si era arrischiato, perchè egli era noto al Pontefice, *erat notus pontifici*, e non perchè fosse più animoso di Pietro, che in quel medesimo tempo si stava all'uscio: *stabat ad ostium foris*. E però quando aggiunse, che di poi fece entrare nell' atrio anche Pietro, tornò nuovamente a dire, che potè farlo, perchè *erat notus pontifici*, e non per

[1] Tolet. in Joan. cap. IV. — Salm. tom. 10 Tract. 19.

altro. Tanto i Santi in favellar di se sono gelosissimi, che non sia creduto virtù quello istesso, che fecero per virtù. Non so se neppure qualche volta in tutta questa sua vita da se descritta abbia Monsignor di Palafox osservata sì degna regola. E pure, se mai si doveva osservar di necessità, era nel trattar dell'opere da lui fatte per umiltà, perchè dove si palesi che le opere di umiltà si sian fatte per umiltà, non rimangono più opere di umiltà ecc.

Quindi nel medesimo capo non lascia egli di scrivere, nè pur uno de' minimi benefizî temporali o spirituali da lui fatti alla sua Diocesi, quantunque il ricordarsene sì al minuto paia più convenevole di ragione al Beneficato, che non al Beneficante. E dove narra, che dall'Indie mandò in Ispagna due milla pezze da otto da impiegarsi in opere pie ecc. pondera, che ciò fece quantunque in Ispagna avesse di molti parenti, ed alcuni anche posti in necessità: *con tener muchos parientes, y algunos nesesitados*. Oh Dio, che bisogno vi è di far quì notar questa circostanza! ciò non fu al certo imitar quell'Evangelista di cui egli portava il nome.

Non poco di vanità pare, che spiri ancora in un caso lieve da lui narrato, ma pur da considerarsi. Scrive egli al capo 3.° che nel Battesimo divenne bello di volto da disfigurato ch'egli era, e che quella beltà gli restò di poi sino all'ultimo della sua vita. Che nel Battesimo divenisse sì bello, lo potè forse egli credere più del giusto a quel contadino vecchio, che trattolo dal cestello, ed accoltolo in casa lo battezzò: ma che tal beltà rimanesse in lui sino all'ultimo della vita,

non lo potè egli asserire se non che per quella osservazione continua, che su ciò fece da se fino all'ultimo di sua vita. Non mi sovviene, che i Santi della loro bellezza corporale facessero mai tal caso, che ne lasciassero ai posteri la memoria. Nol fece S. Bernardo, nol fece S. Bernardino, e benchè Cristo fosse *speciosus forma prae filiis hominum*, a nessuno de' quattro Evangelisti ispirò, che neppur ne dessero un cenno.

§. VI.

Non so, se al prefato istinto di mettere a lume vivo ciò, che tornava in riputazione di lui, debba io ridurre, l'aver Monsignor di Palafox in questa sua vita interiore dato il titolo di sopranaturale a molte cose accadutegli, che niente avevano in se sopra la natura, come forse non ebbelo nemmen essa la bellezza pur ora contata.

Al capo 13 dà questo titolo: *Estrecha dies mas la vocacion de esto peccador con nuevos beneficios sobrenaturales*: eppure di cinque beneficî, che annovera in detto capo, uno al più si poteva dir sopranaturale, che fu non so che luce esteriore la quale per quattro o sei mesi gli parve continuamente di aver d'attorno, dovunque andasse. Nel resto, chi può affermare che fossero opere sopranaturali nell'ordine della grazia, l'avergli Dio sospeso per più di otto mesi ogni tentazione gagliarda, che fu il secondo? o l'avergli Dio dato desiderio di legger libri pii, da cui si sentisse disporre a voler ordire una confessione generale ben fatta, che fu il terzo? o che Dio lo facesse imbattere in un Religioso di

S. Pietro d'Alcantara, uomo di santa vita, col quale si confessò con averne buoni ricordi, che fu il quarto? o che si determinasse a pigliare gli ordini sacri, che fu finalmente il quinto? Questo è volere coi titoli far comparire le cose più che non sono. Ma ciò potrebbe credersi quasi un fallo seguito a caso, se non che al capo 38 torna all' istesso: perchè ivi se non nel titolo, almen subito dopo il titolo, incomincia il capo così: *En las visitas le succedieron algunas cosas harto subrenaturales en ordin al ministerio.* Leggansi quivi tutte le cose accadutegli, in ordine al Ministerio, di sopranaturale: nè molto nè poco non se ne incontrerà nè pur una. Anzi non fa egli altro in tutto quel capo, che esporre la prima regola, la quale egli teneva dalla mattina alla sera nell'atto di visitare. Le cose forse sopranaturali accadutegli credea quelle, che soggiugne al capo seguente, cioè nel trigesimo nono. Ma queste tutte riduconsi a varî casi di peccatori invecchiati, che interiormente sentironsi stimulati da vivi impulsi ad andargli ai piedi per confessarsi: casi tutti degni di renderne grazie a Dio (chi lo può negare?) ma casi, che tutto dì succedono in ogni luogo, dove si vada a fare qualche bene straordinario con concorso grande di gente; nè mai da noi sono essi detti però sopranaturali.

Piuttosto si potrebbe forse da ciò dedurre, che il Palafox non avesse intera contezza di quello che si ricerca a costituire un' operazione, a cui di verità convenga un tal titolo, e il fondamento di giudicarlo senza temerità forse forse vi è quanto basta.

Primieramente se parlisi di visioni, scorgo,

che egli intorno ad esse non pare troppo illuminato. Al capo 14. dice, che un giorno vide come un serpente, il quale si strascinava intorno ad una guarnigione d'argento posta in un quadro di S. Gio. Battista da lui serbatosi nello spropriamento del resto. Al capo 19. dice, che stando un giorno egli avanti il SS. vide un Angelo in aria, che con la destra additavagli l'ostia sagra, e con la sinistra teneva alquanto di sterco significante la vanità del mondo. Al capo 20. dice, che in una infermità vide S. Pietro in forma di vecchio assai venerabile, il quale con grandissima severità lo riprese specialmente di vanità, benchè poi lo rincorasse molto con fargli noto, che arriverebbe ad esser prelato di una gran Chiesa. Nella prima di queste tre visioni dice di non sapere, se fosse agli occhi del corpo, o se a quei dell' anima. Nelle altre due dice di non sapere se ella fosse agli occhi del corpo, o se a quelli dell'anima, o se a quelli dell' immaginazione.

Primieramente gli occhi dell'immaginazione non sono contradistinti da quei dell'anima, mentre l'immaginativa è potenza spettante all'anima, non al corpo. Ma in sostanza egli vuol dire, che non sapeva, se quelle fossero visioni corporee, o immaginarie, o intellettuali. Sia come dice. Ma di verità quei che in tali visioni non sono illusi, ma le han da Dio, e le hanno frequentemente, sanno a lungo andare discernere molto bene le une dalle altre, come apparisce dai trattati, che ne lasciarono. Il Palafox, che senza le tre narrate ne presuppone altre di più senza numero, sempre fu nello stesso dubbio. Nè vale il dire,

che favellando l'Apostolo della sua famosa visione disse ancor egli: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio*, *Deus scit etc.* Perciocchè non volle inferire con ciò l'Apostolo di non sapere, se la sua fosse stata visione corporea, o non corporea; perchè sapea egli sicuramente, che il corpo non avea nulla che fare coi beni da lui veduti; anzi che nulla vi aveva nè anco che fare l'immaginazione, mentre l'intelletto solo è capace di vedere Iddio nella propria essenza, ma volle dire (come insegnò S. Tommaso) di non sapere, se in tal atto l'anima di lui fosse puramente astratta da'sensi, com'ella è d'un cadavere. Di ciò non potea intendere il Palafox, perchè sempre gli oggetti da lui veduti furono sensibili, o nella rappresentazione, o forse anche nella realtà, come potè accadere quando in man dell'Angelo mirò sterco. Pare strana cosa però, che in tante visioni, nè pur una volta sapesse in qual modo fosse intervenuto a lui di operare, se con gli occhi, o se con l'immaginazione, o o se con l'intelletto: giacchè si danno dei contrassegni assai chiari da cui distinguerle. Ma ciò sembra più condonabile.

Peggio è, che egli mostra d'apprezzare più tali visioni sopranaturali, quando in esse hanno parte gli occhi del corpo: eppure queste secondo i buoni Dottori sono le più sospette. Che egli mostri di apprezzarle più, si comprova da tutti quasi i luoghi dove egli narrale, ma specialmente dal cap. 33, dove riferendo egli una visione che ebbe di Cristo in aspetto di Salvadore, il quale scalzo andavagli intorno al cocchio, dice così: *Los ojos con que lo veja*, *eran de la ima-*

ginaçion, ma no puede jurar que fuessen de ella solamente porque influia tan eficazmente en el entendemiento, calentava de tal suerte a la voluntad y se ponia tan presente a los del cuerpo, que con todos ellos pareçe que le reia. Quivi è certo che dall'essere riuscita una tal visione tanto efficace ad illustrare l'intelletto, e ad infervorare la volontà, egli arguisce, che dovesse esser comune agli occhi dell'immaginazione, e agli occhi del corpo. E questa, se io non erro, è una debolezza; attesochè le visioni corporee sono, come dissi, le più sospette, perchè sono le più soggette alle illusioni diaboliche che dicono tutti i mistici: e quando pur non sieno sospette, sono le infime in genere di visioni, essendo i sensi corporei potenze inferiori rispetto all'immaginativa, e l'immaginativa rispetto all'intendimento.

Ma perchè la cosa rimanga quì meglio intesa, mi piace, a maggior prova dell' abbaglio in ciò tolto dal Palafox, rammentar questa dottrina data dal padre Suarez, (1) ed è, che alle volte la visione comincia dall'intelletto illuminato da Dio soprannaturalmente per via di specie intelligibili, che egl'infonde, o pure eccita nella mente pari al bisogno, e dall'intelletto passa all'immaginazione, pigliata quasi in aiuto dall'intelletto. Alle volte la visione comincia dall'immaginazione, e quindi passa all'intelletto pigliato quasi in soccorso dell'immaginazione. Nel primo caso l'immaginazione è sollevata ad operare in un modo proporzionato all'intelletto, e così diviene ella nobile di maniera che non pregiudica all' altezza della visione

[1] In ter. par. qu. 22. dis. 9. sect. 2.

intellettuale, come fu ne'profeti antichi. Nel secondo caso l'intelletto è quasi abbassato ad operare in un modo proporzionato all'immaginazione,e così la visione è molto meno alta nel secondo caso di quello che sia nel primo. Quando poi la visione comincia da' sensi corporei, molto meno per conseguente ella ha di sublimità, se per accidente Iddio non levi poi da se l' anima in altro stato, in cui si lasciano i sensi; come fu nella Vergine a cui, perchè il trattato di Dio fatt'uomo seguisse fra la Vergine e l'Angelo al modo umano, dispose Iddio che al modo umano l'Angelo da principio le comparisse visibilmente, le ragionasse, le rispondesse: ma non fu quivi la sublimità nella Vergine della rivelazione a lei fatta. La sublimità fu quando ella, dato il consenso alle parole dell'Angelo, fu elevata a conoscere il gran misterio d'Iddio fatto uomo nelle sue purissime viscere: e allora subito svanì dagli occhi di lei qualunque visione corporea: *Continuo discessit Angelus ab ea*: non essendo una visione tale compossibile con lo stato al quale allora la Vergine trapassò superiore ai sensi.

Si leggano tutte le visioni accadute a Monsignor di Palafox, tutte si vedranno cominciate dai sensi corporei, continuate coi sensi, compite coi sensi. Eppure egli di queste fa maggior caso, quantunque a nulla si scorgano nè anche salite mai all' intellettuale, che passi i termini d' una illustrazione ordinaria. Almeno io non ve l' ho saputo conoscere. Non è gran fatto dunque, come io dicea, che nella narrativa di tali cose egli abbia potuto prendere qualche errore non già di volontà, ma di scorgimento.

Certo almeno è, che nel favellare ch'egli fa di materie tali, non ne favella giammai con possesso grande, come hanno fatto quelle anime sante, che furon da Dio favorite singolarmente di tali doni; ma solo veggo dircene da lui quelle cose, che sono le più note a qualunque Padre spirituale, cioè che gli cagionavano affetti buoni nel cuore, che gli arrecavano pace, che gli apportavano profitto, e che egli non le curava. Onde a me dà grandissima ammirazione il sentire, che fosse tanta l'assiduità che avevano gli occhi suoi a tali visioni, anzi che tanta ancora ne fosse la durazione non interrotta. Leggasi ciò, che specialmente egli afferma di quella strana visione, poc'anzi detta al capo 33.° di Cristo in abito di Salvatore, che scalzo lo accompagnava d'intorno al cocchio, come farebbe uno staffiere, ora a destra ed ora a sinistra, secondo che Monsignor si voltava a guardare di quà, o di là. Dice egli, che tal visione gli durò da circa sei anni continui, e che di poi gli andò alquanto cessando, ma più o meno, secondo che era il volere di lui medesimo: *De suerte que le sue continvando esta presencia cerca da seis annos, y asta a ora no se le ha quitado del todo, mas o menos, conforme hà sido sù voluntad.*

Questo ha molto d'improbabilità per più capi. Prima perchè Dio è quegli, che suol dare, o sottrarre questi favori a suo beneplacito; che l'uomo possa fargli venire a sua posta o fargli cessare, non mi rimembra aver letto. E pure anche ciò con le sudette parole par, che egli affermi secondo la più legittima costruzione. Poi perchè in queste operazioni Dio sempre è solito di te-

nere un decoro grande. E io non so scorgere qual decoro vi fosse in veder Gesù or di quà del cocchio, or di là (come vanno i Lacchè) accompagnare Monsignor di Palafox per ogni strada da sei anni continui. *Spiritus Sanctus auferet se a cogitationibus, quae sunt sine intellectu.* (1) La degnazione del Signore è grandissima co'suoi servi, ma insieme ella è decorosa. Quando però non fosse contro al decoro, che egli si abbassasse a quell'atto per una volta, non so veder come sia conforme il decoro, che lo continuasse senza interrompimento per anni sei. Sicchè all'ultimo questa continuazione medesima rende improbabile il caso : tanto più, che le visioni puramente intellettuali sono capaci di durare qualche tempo considerabile (come notò il Padre Alvarez *de grad. contemplat. grad.* 12.) : le immaginarie sogliono essere più brevi ; brevissime le corporee. Se non che nelle pure intellettuali non si discernono quelle particolarità che nota in Cristo quì il Palafox, cioè che egli fino aveva la veste paonazza, ch'era d'occhi chiari, ch'era di pelo castagno. Ma che? dunque l'autore ha preteso di fingere cose tali? Non ho di mestiere dir ciò. Ma ciascun sa bene, che tali operazioni cominciano talora da Dio, e poi seguono dal Demonio: onde da visioni si cambiano in illusioni. Nè è necessario, che queste sempre,ad esser tali,producano effetti rei (che era ciò su cui molto fondavasi il Palafox) perchè quel male, che il Demonio non ha con esse conseguito per il passato, non cessa mai di sperare per l'avvenire. Se non

[1] Sap. 1. 5.

foss'altro egli è sicuro d'illudere, e ciò gli basta, come a superbo ch'egli è, illudere per illudere, e far che l'illuso scriva di se per vero ciò, che non è vero punto.

Chi sa però, che specie d'illusione cagionatagli dal Demonio non fosse quella, persuadere a Monsignor di Palafox, che un certo Gatto, che gli pareva di sentir di notte sopra il suo letto, fosse un'anima del purgatorio venuta a raccomandarsi? il poco decoro, che si sarebbe osservato in simile apparizione di anima così bella in forma di gatto, dovea bastare a tener lontano dall'animo d'un Vescovo suo pari un sospetto tale. E pure egli confessa, che dal notare come quel Gatto non gli faceva male alcuno, egli aderì a tal sospetto sì pienamente, che giunse ad interrogare quel Gatto più d'una volta da parte di Dio, che se egli era un'anima del Purgatorio, il dicesse chiaro. Il Gatto mai non rispose: *no le ha respondido*; onde il Palafox da ciò, e dal vedere, che quel Gatto temeva l'acqua benedetta all'ultimo riputò, che fosse un Demonio: *tiene por cierto que ès la mala bestia, pues la Alma no huye del agua bendita; sino que le refrigera.* così al capit. 46 §. *esto.*

§. VII.

Una simile inesperienza pare, che egli scopra nel favellare delle divine Locuzioni interiori, mentre di esse pare ch'egli faccia gran caso, benchè dica di non lo fare. E pure in nessuna di esse si ravvisano documenti superiori a quei ch'egli potesse dare a se da se stesso col solo spirito

proprio, come si può cavare da tutte quelle del capo 44.° in cui ne fa un Catalogo a parte tanto apprezzevole. E pure eran tali e tante, che quasi lo accompagnavano, per suo detto, ad ogni minuzia: il che poco ha del divino. Sospettosissime io tengo però frà l'altre quelle, che egli annovera, al Capo 51 §. *algunas vezes*. Narra egli quivi, che stando più volte afflitto da diffidenze interiori, chiedeva a Dio, che avesse egli da fare per ben servirlo; e che a consolarlo, Dio rispondevagli al cuore: *Come? non mi servi tu? non fai tanta penitenza? non ti disciplini di dì, e di notte? non desideri di servirmi? non pensi a me? Pues no me sierves? non azes penitencia? disciplinas de dia, y de'noche? No desea servirme? y no piensa de mi?* ecc. e il Palafox ripigliava: *che è tutto questo a quello, che io dovrei fare? y buelve el y que es esto Jesus mio?* Ora al mio debole intendimento queste non erano locuzioni divine, ma sensi del proprio spirito: perchè Dio per rincorarci non tiene questa regola di lodarci. Non ci rammemora quel, che facciamo per lui, nè ci somministra motivi di vanità; ma solo ci eccita a confidare nella sua santissima grazia, che mai non ci mancherà. Così all'Apostolo tanto afflitto per le note sue tentazioni non disse Dio: Non vedi quanto in esse tu sei fedele; non vedi, come le vinci animosamente; non vedi, come non pur le vinci, ma le sopravinci, mentre da esse tu pigli occasione di maltrattare il tuo corpo con tanti strazi? *Castigas corpus tuum, et in servitutem redigis.* Niente di ciò Dio gli disse: nol lodò punto: gli disse solo: *Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* Come però

può stimarsi, che questo modo novello di consolare fosse da Dio tenuto col Palafox? È più verisimile, che il Palafox da sè se lo fabbricasse col puro spirito proprio. Nè di questo io l' avrei condannato.

Una Locuzione simile mi par quella del Capo ultimo §. *enotra:* quando affligendosi egli, che pieno di colpe proprie facesse tuttavia tanto caso delle altrui, e si riscaldasse, benchè con buona intenzione, contra chi le aveva commesse, scrive che Dio dissegli al cuore: Più mi piaci nel levar che fai le offese mie contrastando, che non mi piaceresti piangendo per divozione: *mas me contentas por quitar mis offensas riendo, que de puro devoto llorando.*

Una simile nello stesso capo: quando affligendosi, per aver mandato nella settimana santa a far prigione un parocchiano a cagione di un grave scandalo, scrive parimente avergli Dio detto al cuore: mi offendono questi nella settimana santa, e tu non procurerai di togliere le mie offese nella settimana santa? *Offenden me ellos en semana santa, y no quieres tu quitar me offensas en semana santa?* Di queste, e simili locuzioni divine approvative dell' opere da lui fatte ho sospetto assai, perchè Dio ama di lasciarci in que'dubbi, che giovano a tenerci quanto più timorosi, tanto più umili nè cura, almen così spesso, di assicurare i suoi servi, che gli aggradiscono in ciò che fanno. *Beatus homo qui semper est pavidus.* E perchè tutte o quasi tutte quelle del capo 44° sono in tal genere di rendere il Palafox più sicuro ad ogni minuzia nell' operare, io le ho per opera dello spirito proprio.

Ha più del verisimile assai quella Locuzione rammemorata di sopra nella quale dice; che S. Pietro apparsogli in sembianza di vecchio assai venerabile lo riprese asprissimamente. Questo ha più dello spirito del Signore: *Quos amo arguo, et castigo.* Se non che rendesi quella Locuzione fallace da un altro capo, cioè dall'abbaglio, che tolse in essa S. Pietro. Perchè S. Pietro, quasi a confortare il meschino dopo una riprensione sì acerba, in cui l'aveva tacciato di vano, di fastoso, di fiacco, di sensuale, gli disse che arriverebbe ad esser nondimeno Prelato d'una gran chiesa, la quale gli nominò, e che quivi voleva, che lo servisse. Quando poi al Palafox fu conferita la Chiesa, egli scorse non esser quella che gli aveva detto S. Pietro, atteso il nome diverso della sua Cattedrale: onde stava in dubbio di accettarla: ma pure accettatala per consiglio de' Padri Spirituali, trovò poi nel visitar quella Diocesi un certo luogo chiamato dal detto nome, e con quello si consolò, quasi che si fosse sufficientemente avverata la predizione. Non è tale il modo di parlare tra noi. Noi quando nominiamo una Diocesi, la ricordiamo dal titolo principale, non la ricordiamo dal nome d'un suo Castello. Così fanno anche i santi del Paradiso. Non sono forse conte a S. Pietro le chiese, che egli ha nell'Indie, quanto gli sia quella stessa del Vaticano? onde sempre si può sospettare, che il Palafox con dare a simili operazioni sopranaturali soverchia retta, facesse, che tralignasse in illusioni, cosa che, per detto dei Padri spirituali, accade frequentemente.

§. VIII.

Che se nel governo di se medesimo egli fu inclinato a guidarsi assai da sì fatti parlari interni (quantunque egli dica, che era solito consultarli con la ragione, coi comandamenti divini, coi consigli Evangelici, e col suo Confessore) non so quanto si potesse assicurare di non aver pigliati abbagli anche gravi in più d'una di quelle risoluzioni, a cui si appigliò nel tempo di quei suoi contrasti solenni, che egli descrive al capo 25° e seguenti di questa sua vita interiore. A discorrere sopra di questi con fondamento, converrebbe fare quì ricorso ai Processi voluminosi, i quali se ne fabbricarono in Roma l'anno 1653, cioè quell' anno in cui, terminate tutte le lunghissime controversie da lui suscitate nell'Indie, si diede dalla Sede Apostolica intorno ad esse la sentenza finale; ma questo non tocca a me. Onde io non uscendo da limiti della sudetta vita interiore, noto solamente, come quivi Monsignor di Palafox si contradice assai manifestamente: perchè da un lato, parlando egli in generale de'suoi avversari, o (come gl'intitola egli) persecutori, confessa nella pag. 58 e 59 ai piedi di Cristo, ch'essi erano buoni, giusti, santi, e che dovevano operare con intenzione tanto retta, che il Signore non troverebbe in essi che perdonare. Ne è credibile, quanto quivi si strugga in persuadere al Signore, ch'egli parla di vero cuore, quasi che il Signore non potesse altrimenti finir di crederlo. *Bien saves, Jesus mio (si asi lo puedo decir) que esto, que digo, y he dicho lo siento, como lo digo. Bien sabeis vos senor que*

mi corazon esta sentiendo, y llorando por el afecto dulcissimo de sentirlo y con sentir lo mismo, que esta escriviendo ecc. Dall' altro lato leggasi tutto ciò, che ne narra in particolare, e si vedrà con quanto accorgimento gli fa apparire nelle opere tramate contro di lui per uomini empî, ingiusti, crudeli, calunniosi, sacrileghi, tanto, che gli avessero tramato sino alla vita, perduta già, se il sicario non si pentiva. Dal che nacque, ch' egli fosse in procinto, come afferma alla pagina 141, di porsi ginocchioni alla porta della sua Cattedrale, perchè quei suoi Emoli venissero, lo assalissero, lo ammazzassero, e così paghi della sua morte ponessero ormai termine a tanta guerra. Che se poi non giunse a tal atto, non fu perchè giudicasse, che i suoi avversarî non dovessero aver animo sufficiente a sì strana sceleratezza, ma perchè dalla sua morte sarebbono poi nati maggiori disordini nel suo gregge: *però reconoçiendo, que esto mismo podia occasionar otras mayores desdichas* ecc., *se risolvio a tomar otro expediente de no menor pena para el* ecc.

Or come va questa cosa? Se egli aveva tanta rea stima de'suoi avversarj, come dunque al Crocifisso ne parla con sì gran lode: e se al Crocifisso ne parla con si gran lode, come dunque potea non solo aver di essi tanto rea stima, ma ancor mostrarla? Si può forse andare ad assaltare un Vescovo inginocchiato sopra la soglia della sua Cattedrale, e quivi ammazzarlo a furia di stilettate con intenzione rettissima! Io non intendo questa gran dissonanza in lui di linguaggio con Dio, e con gli uomini. E pure è certa. Ogni volta,

che di loro favella nell'orazione, essi sono innocenti, egli il reo: Ogni volta, che ne ragiona nell'Istoria, nelle informazioni, ne' Tribunali, nelle relazioni mandatene a questo a quello, essi sono i rei, e rei ben perversi, egli sempre è l'innocentissimo. *Non fu trovata in lui colpa alcuna, nè colpa alcuna in veruno de' suoi Ministri, confidenti, e confederati, sino a terminar il suo governo con tanti applausi, come se fosse stato favorito da tutto il mondo:* così egli disse, alla pag. 165, quasi che non bastasse ciò, che ne aveva pienamente accennato alla pag. 147 dove aveva detto, *essersi tutti convertiti in suoi applausi, quelli, che prima erano stati suoi affronti.*

E quì si noti di più qual assoluzione più bella potesse egli aver nella sua causa da verun Giudice umano di quella ch' egli ha data a se stesso in questa vita interiore, non sopra un articolo, o sopra a un altro di tanti a lui contrari, ma sopra tutti: a segno che, considerati i racconti così prolissi, che egli in quest' opera fa, de' gran torti usatigli, del modo col quale in essi si diportò, della mansuetudine, della pazienza, della piacevolezza da lui mostrata, delle morti repentine avvenute a più d' uno de' suoi offensori, del fulmine caduto in porto sopra la nave che portava i processi contro di lui, della tempesta, che in mare poi l'assalìò, della risoluzione di gettare i processi in acqua, per non perire (quasichè le medesime appellazioni da suoi divieti fossero dal Cielo interdette) e da'altre tali dimostrazioni visibili, con cui Dio parlò a favor suo, considerati, dico, racconti simili ad uno ad uno, può taluno entrare in sospetto grande, che egli a tal

fine appunto pigliasse a scrivere questa sua vita interiore a sua giustificazione. Io non lo affermo: Ma notisi, quanto al vivo egli accusi gli altri, e difenda se (salvo che quando esclama in genere ai piedi del Crocifisso), e si vedrà se vi è qualche ragione di dubitarne, se non di crederlo.

Viene avvalorato il sospetto da una circostanza non disprezzevole ed è l'aver lui comandato, che quest'opera non si stampasse, se non che venti anni dopo la sua morte. Potè ciò venire da fina sagacità: perchè se si stampava subito, poteva l'autore facilmente venire riconvenuto in varie di quelle particolarità, ch'egli dice a proprio favore; ma in capo a venti anni o sarebbero morti quei, che lo potevano di leggieri riconvenire, o sarebbero raffreddati Salvo ciò, che grande onore poteva a Dio risultare da tale indugio, se l'opera fosse degna di pubblicarsi? Qual bene al prossimo? qual discapito a lui? Ma io, che ho preso qui solamente a ponderare le cose scritte, non ho da giudicare dell'intenzione.

Se in questa dovessi entrare, direi piuttosto aver lui raccontate così al minuto le suddette persecuzioni, affinchè si scorgesse l'avveramento di una considerabile profezia, che gli era stata fatta da un Uomo di virtù eroica in queste formali parole: Dio vi vuol Santo, Signore, non però da pennello, ma da scarpello, e martello; non di pittura, ma di basso rilievo: *Dios quiere, que seais Santo, senor, però no de pincel sino de escoplo y martillo, de bulto no de pintura.* Pone il Palafox questa profezia per preambolo alla gran narrazione che nel capo 25° imprendeva a fare delle persecuzioni da lui sofferte: onde non sarebbe

improbabile il sospettare che ve la ponesse a tal fine, cioè per dimostrare quanto si avverò. Se non che, se molte martellate egli ricevette da quelli che lo dovevano far santo, molte vicendevolmente egli ad essi ne seppe rendere. E questo non è conforme alla santità. Quello è vero Santo, lavorato a guisa di statua, il quale non si risente.

Nell'istesso capo egli narra in simil proposito, avere a lui detto un Religioso degno di fede, che un'anima aveva in visione mirato un Vescovo in Cappamagna, con lo strascico steso a terra, e con una Croce lunghissima, che arrivava dalle spalle, alle falde di detta Cappa, e quel Vescovo era egli: *y que esto obispo era este pecador:* aver lui scritto ciò non mi par da santo, ed eccone la ragione. Quando i Santi per obbedienza hanno scritto la loro vita, hanno scritte le opere fatte da essi, non hanno scritto le glorie, che di essi altri aveva sapute, massimamente da Dio. Questo è ufficio dei loro Panegiristi. Si notino però queste due profezie con altre simili, che di se recita Monsignor di Palafox; e poi dicasi, che han che fare con la sua vita interiore (che era l'argomento dell'opera) o che fare con l'esteriore. Queste non sono sua vita, sono suoi vanti. So che egli adduce per motivo di scriverle, averlo Dio voluto prevenire con tali avvisi di ciò che aveva da patire, perchè stesse più apparecchiato: Ma questo è quello, che in lui mi dispiace più di gran lunga: notare, che egli ben osservava l'inconvenienza di alcune cose da lui dette in sua lode nè però si asteneva dal dir le cose, ma solamente si studiava di colorire l'inconvenienza. Si ammettano per buoni questi colori usati dal

Palafox, e qual santo scrivendo da ora innanzi la propria vita non solo potrà scrivere con libertà quello di lodevole, ch' egli conosce in se, ma quello ancora che ne sappiano gli altri, e che ne raccontino?

§. IX.

All' ultimo non si deve passare senza osservazione, che intorno al male, che egli espone di se in queste sue *Confessioni*, non si può mai formar giudizio certo: perchè da un lato parla dei suoi peccati veniali anzi delle medesime inclinazioni a tali peccati come se fossero scelleraggini grandi: Dall' altro lato parla delle sue scelleraggini grandi, come se appena fossero peccati veniali, mentre al medesimo tempo si fa conoscere onorato da Dio con favori altissimi. Al capo 13° egli dice una cosa notabile, cioè che quando l'anima sua non era ancora del tutto ridotta a Dio, ma nè anco gli era più tanto inimica, Iddio gli fece questa misericordia, che da quattro in sei mesi egli andò circondato da sì gran luce, che vinceva quella del sole. Ora io quì addimando: Anima, che sia punto inimica a Dio, che anima è? Anima in peccato mortale. E anima in peccato mortale potè andar circondata perpetuamente da tanta luce? difficilissimo è giudicare che luce potè esser quella. Luce esteriore? così egli la intitola. Ma se era tale, come dunque egli afferma, che l'anima la vedesse, e che per mezzo dell'anima trapassasse agli occhi del corpo? piuttosto la dovea vedere il corpo, e per mezzo del corpo trapassare agli occhi dell'anima: forse dovea

più verisimilmente essere luce, che dall'interiore dell'anima ridondasse nell'esteriore, come avverrà ne'corpi gloriosi; tanto più ch'egli attesta, ch'era quella luce Divina, e che in quella si stava Dio, non come egli sta da per tutto, ma con modo particolare: *y allicon particular manera estava Dios*. Ma come ciò? anima in peccato mortale è lorda, è laida, è brutta al par del Diavolo. Come poteva da se dunque trasmetter tal chiarezza? Ella è un tizzone d'inferno, che non può da se mandar altro che fumo, che fuligine, che orror sommo. Torno dunque ad addimandare: che luce mai potè esser quella in un tale stato, se non luce fantastica, luce falsa, per quanto egli si studi di accreditarla da quegli effetti, che vedeva in se risultarne? A salvar tanta illusione non si potrebbe, a mio parere, dir altro, se non che l'anima del Palafox non fosse veramente allora più in peccato mortale. Ma come dunque chiamarla nemica a Dio, benchè non più tanto? *pero no tan enimiga*. Può un Vescovo non sapere, che non è l'anima punto nemica a Dio, se non è in peccato mortale? Ripiglierassi, ch'egli per umiltà favellò così; ma che di verità, quando disse, che l'anima sua non era più tanto nemica a Dio, voleva intendere, che non gli era ancor tanto amica. Ma ciò non è confessarsi, perciocchè si potrà dubitare, che in casi simili non parlasse di verità, e che quando egli si chiamò tanto peccatore, parlasse per umiltà.

E poi: par poco, fare a chi legge prendere questo errore nocevolissimo, che un anima, che tutt'ora è nemica a Dio, possa per mesi, e mesi andar circondata per ogni in'orno di luce così

bella, che vinca il sole, nè che però luce tale si debba riputar luce diabolica, ma celeste? Io su ciò non so, che conchiudere. Dico bene, che se s'andrà discorrendo per tutto il rimanente dell'opera, rare volte si scorgerà, che del male da lui commesso si possa dal Lettore formar giudicio giusto. Porterò per brevità alcuni luoghi a mostra degli altri.

Al capo 7. §. *el quarto*, dice, che egli fu sì sfrenato, che giunse un anno a non compir con la chiesa; ma non dice, se lo passò. E di poi che egli fu totalmente ridotto a Dio; dice al capo 17° §. *lo secundo*: che egli cadde più volte, ma che non fece amicizia mai con la colpa: *y caido ha procurado levantarse, y peccava con dolor, y bolvia con amor, y diera la vida per no peccar*: onde non si sa, di che colpe parli, se mortali, o veniali. E al capo 19° §. 1. *y llorando, y penando, y padegiendo, y aborreçiendo lo que peccava permetia Dios que tropeçasse, y cayesse grave, y gravissimamente* ecc. Chi può quì capire, che per cadute gravi gravissime intenda veramente colpe mortali, mentre al tempo medesimo le aborriva tanto altamente, come più dichiara anche appresso? *y a quel mismo malo, que açia, lo aborreba, y llorava, y moria, porque no podia su flaguezza desaçirse de a quello mismo que obrava*: e appresso. *Quanto mas flaguezza conoçia ensi, tanto con mas fortalezza, se perseguia y castigava, y domava.* E appresso: *Nunca se le mitigò (a la menos no le saltò) el sentimiento dell'amor divino: antes creçia con el dolor* ecc. *pesandole mucho mas dar disgusto a quien amava que destruirse, y perderse, como*

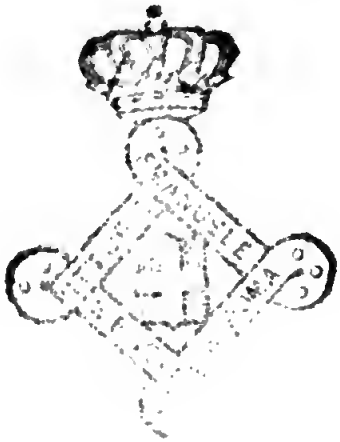
se destruia, *y perdia*. Intenda ora, chi può in quale stato veramente allor fosse un'anima tale. E al Capo 20° §. 1. *Teniendo buenos deseos, caia infinitas veçes, y en legando la occasione en lo grave, y en lo leve, bolvia a Dios las espaldas arastrado de sus passiones, miserias, y imperfeçiones: y llorava, y peccava, y peccava, y llorava, y todo era levantar, y caer, y llorar, y peccar, y caer, y levantur, y vencer, y ser vencido: y por una parte penava llorando, porque, pecò, y porotra deshacia peccando lo que llorò: y de esta suerte vivia, penando, llorando, y padeçiendo. Però sempre le ayudava Dios, y tenia presente* Chi può saper quì, se per colpe gravi intenda gravi nel genere di mortali, o intenda gravi nel genere di veniali? E così può dirsi, che sia quasi tutto il tessuto dell'opera in questa parte. Onde malamente egli intitola l'Opera *Confessioni*, perchè nelle Confessioni bisogna, che chi le ascolta, possa formar giudizio certo del penitente. Come anche malamente, a mio parere, la intitola *Confusioni*; *Confessiones y confusiones*; mentre di se dice cose molto più di sua gloria, che di suo smacco. E malamente, per finire, la intitola, *Vita interiore* (se pur fu egli che tale l'intitolò) mentre non meno ella è vita esteriore, che interiore, anzi esteriore più senza paragone; tante sono più le opere quivi dette, le quali nulla appartengono all'interiore.

Il mio giudizio dunque dinanzi a chi ha da giudicarmi si è, che quest'opera spiri da capo a piedi gran vanità nella sostanza, grande artifizio nel modo: vanità nella sostanza, mentre quivi l'autore aduna tutto il possibile in lode

propria, sia piccolo, sia grande, sia conosciuto da lui in se stesso, sia di lui detto da altri: e ciò di sua posta, senza che veruno lo necessitasse per obbedienza a un tal atto, sfuggito sempre al possibile da ogni Santo. Artifizio nel modo, mentre il modo è tutto ordinato a due cose; a fare da un lato spiccare tutto ciò di lodevole, che si narra, e a dissimulare dall' altro la vanità, dove specialmente ella sarebbe più facile ad apparire. Che se in una tal opera è vanità, qual dubbio vi è, che può quivi assai sospettarsi di falsità, o almeno di amplificazione? Ma perchè il mio giudizio è sottoposto facilmente ad errore, però prontamente lo sottometto ancora ad ogni altro migliore del mio, e cui si appartenga il correggerlo ecc.

PAOLO SEGNERI
della Compagnia di Gesù.

FINE.



INDICE

Al Rev. P. Isaia Carminati d. C. d. G. dedica . *pag.* 4
Lettera al P. Rettore del Collegio di Firenze scritta dal P. Gianpietro Pinamonti sopra le virtù del P. Paolo Segneri. 7
LETTERE DEL P. PAOLO SEGNERI 29
Al M. R. P. Muzio Vitelleschi Generale ivi
Al medesimo. 33
Al medesimo. 34
Al M. R. P. Gosvino Nikel Generale 35
Al Padre N. N. 37
Al P. Gosvino Nikel Generale 53
Al P. Cristoforo Segneri ivi
Al medesimo. 54
Al medesimo. 55
Al P. Felice Barnabei 56
Al medesimo. 59
Al medesimo. 60
Al P. N. N. 62
Al medesimo. 63
A Suor Umilia Garzoni Monaca di S. Nicolao in Lucca. 64
Alla medesima 66
Alla medesima ivi
Al Signor N. N. 68
A Suor Umilia 86
Alla medesima 87
Al P. Cristoforo Segneri 88
A Suor Umilia 89
Alla medesima 91
Alla medesima 92
Al R. P. Gio. Paolo Oliva Generale. 93

A Suor Umilia . . . . . pag. 95
Alla medesima 96
Al R. P. Gio. Paolo Oliva Generale. 97
Al medesimo 98
Al medesimo. 99
Al P. N. N. 100
Al P. Felice Barnabei 101
A Suor Umilia 102
Alla medesima 104
Alla medesima 105
Alla medesima 106
Alla medesima 107
Alla medesima 109
Alla medesima 110
Alla medesima ivi
Alla medesima 112
Al P. Torquato Parisiani d. C. d. G. 113
A Suor Umilia 115
Alla medesima ivi
Alla medesima 116
Alla medesima 117
Alla medesima 118
Al R. P. Giov. Paolo Oliva Generale 119
Al medesimo. 120
A Suor Umilia 122
Alla medesima 123
Al R. P. Gio. Paolo Oliva Generale 124
Al medesimo 126
Al medesimo. 127
Al medesimo. 129
A Suor Umilia 130
Alla medesima ivi
Alla medesima 131
Alla medesima 132
Alla Signora Cecilia Smeraldi Orsolina 133
Alla medesima 134
A Suor Umilia 135
Alla medesima 136
Alla medesima 137
Alla medesima 138
Al Sig. Preposito Cesare Marrè 139
A Suor Umilia. 140
Alla medesima 141
Alla medesima 142
Alla medesima ivi

Al P. Felice Barnabei . . . . . pag. 144
A Suor Umilia 145
Alla medesima 146
Alla medesima 147
Alla medesima ivi
Alla medesima 148
Alla medesima 149
Alla medesima 150
Al P. Felice Barnabei 151
A Suor Umilia 152
Al P. Felice Barnabei 153
A Suor Umilia 154
Alla medesima 155
Alla medesima ivi
Alla medesima 156
Alla medesima 157
Alla medesima 158
Alla medesima 159
Alla medesima ivi
Al Sig. Paolo Baglioni 160
Al P. Felice Barnabei 161
Al medesimo. 162
Al medesimo. 163
Al medesimo. ivi
Al P. Cristoforo 164
Al fratello Giuseppe Bruno 165
A Suor Umilia 166
Al P. Cristoforo. 167
A Suor Umilia 168
Al P. Felice Barnabei. 169
Al medesimo. 170
Al medesimo. 171
Al medesimo. 172
Al P. Tirso Gonzalez Generale ivi
Al P. Felice Barnabei 173
A Suor Umilia 174
Al P. Felice Barnabei. ivi
Al medesimo. 175
A Suor Umilia 176
Al M.to Rev. P. Tirso Gonzalez Generale ivi
Al medesimo. 177
Al P. Cristoforo. 178
Al medesimo. 179
Al P. Felice Barnabei. ivi
Al medesimo. 180

Al medesimo . . . . . pag. 181
Al P. Cristoforo 182
Al medesimo. 183
Al P. Felice Barnabei 184
Al P. Generale 185
Al P. Cristoforo 186
Al medesimo. 187
Al medesimo. 188
A Suor Umilia ivi
Al P. Cristoforo. 189
Al medesimo 190
Al medesimo 191
A Suor Umilia 192
Alla medesima ivi
Al P. Cristoforo. 193
A Suor Umilia 194
Al P. Cristoforo. 195
A Suor Umilia 196
Al P. Felice Barnabei. ivi
Al P. Cristoforo. 197
Alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XII. 198
Al P. N. N. 199
Al P. Felice Barnabei 200
Parere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù sopra la vita interiore di Mons. Giov. di Palafox . 201

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11	rigoroso	vigoroso
15	raguagliatamente	ragguagliatamente
16	duesta	questa
20	carti	carte
26	mi salverò	mi salverò?
40	rubbonne	rubonne
58	Come (*nella nota*)	Como
78	suparabile	superabile
88	valessi	valersi
115	Alla medesima	A suor Umilia – Lucca
116	perchè è così	perchè non è così
119	Al medesimo	Al P. Gio. Paolo Oliva Gen.
131	vi offeriscono	vi si offeriscono
143	quando	quanto
166	più	poi
179	a	oh
184	cieco (*nella nota*)	cieco
211	16 castello	castello
212	27 cov	con
213	30 d' indebitaria : se ecc.	d' indebitarsi. Se ecc.
215	26 E al indi	E indi

Mag 2008789

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google